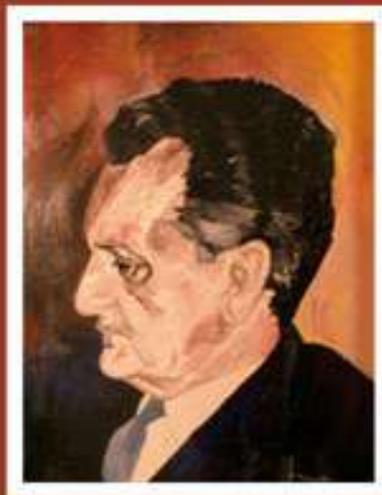


Diego de Castro



A cura di
Rosanna Panelli


Daniela Piazza Editore

DIEGO DE CASTRO

© 2010 Daniela Piazza Editore
Via Sanfront n. 13 - 10138 Torino - Italia
Tel. 011.434.27.06 r.a. - Fax. 011.434.24.71
www.danielapiazzaeditore.com
info@danielapiazzaeditore.com
daniela.piazza@tiscali.it

© 2010 Fondazione “Franca e Diego de castro”

Progetto grafico
D.P.E. Torino

Finito di stampare
nel mese di
presso Esperia S.r.l. - Lavis (TN)

ISBN - 978-88-7889-218-7

DIEGO DE CASTRO

A cura di
ROSANNA PANELLI



Daniela Piazza Editore

I testi riflettono le opinioni personali degli Autori.

Questo volume è stato finanziato con il contributo
della Fondazione “Franca e Diego de castro”

www.diegodecastro.it

Presentazione

di Roberto Corradetti

Questo libro vuole contribuire a tenere vivo il ricordo di un personaggio insigne ed insieme meritevole della pubblica considerazione, Diego de Castro, professore di Statistica presso la prestigiosa Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino, e direttore dell'Istituto di Statistica, da lui fondato in quella stessa Facoltà nel lontano 1938.

come altri illustri docenti universitari il de castro era dotato di grande capacità di lavoro ed era solito svolgere una rigorosa, quanto imponente attività didattica, tenendo ogni anno più corsi, con relativo carico di centinaia di ore di lezioni, centinaia di esami e una o due decine di tesi di laurea. Cionondimeno, nel poco tempo lasciategli libero dalla ricerca e dalle cure della famiglia, egli riusciva a svolgere una seconda e non meno preziosa attività: quella di divulgatore della scienza statistica e di commentatore dei fenomeni sociali contemporanei, attraverso la pubblicazione tra il 1948 ed il 2002 di oltre cinquecento articoli sui quotidiani "La Stampa" di Torino ed "Il Piccolo" di Trieste. Una breve selezione di tali articoli è contenuta in questo libro, altri potranno essere recuperati dal sito www.diegodecastro.it, ma poiché da soli non sarebbero sufficienti per illustrare la poliedrica personalità del professor de Castro, ritengo di far cosa gradita al lettore accompagnandola con i ricordi di alcuni fra i tanti che ebbero il privilegio di conoscerlo.

Tra essi annovero anche me stesso...

Ricordo con emozione la prima volta che fui ammesso alla sua presenza, in una fredda giornata del gennaio 1969, annunciato sull'uscio

del suo studio dalla signora Pineri, autorevole e imponente segretaria dell'Istituto di Statistica, severa regolatrice del flusso dei visitatori.

La stanza, in posizione d'angolo nell'edificio della Facoltà, prendeva luce dai vetri colorati di quattro ampie finestre ed era completamente tappezzata con prezioso tessuto damascato di color rosso, in perfetto stile sabauda.

L'aspetto complessivo evocava la solennità e l'importanza del ruolo allora ricoperto dalla Facoltà di Economia in Torino. Il professore mi accolse con grande signorilità, mettendomi subito a mio agio. La mia condizione di neolaureato in matematica suscitava in lui grande interesse e così ci ritrovammo a parlare a lungo dei miei studi precedenti, delle mie recenti esperienze didattiche presso il Politecnico di Torino, dei miei progetti di vita.

Il suo modo di porsi davanti ad un giovane e inesperto interlocutore era affascinante: parole, idee e progetti futuri del giovane venivano ascoltati con grande interesse, valorizzati ed arricchiti, di modo che lo stesso giovane veniva incoraggiato a cimentarsi nelle imprese che aveva in animo di compiere, specialmente se utili alla società ed alla cultura.

Iniziò da allora un colloquio, per me particolarmente arricchente e fonte di grande gioia, che ebbe a durare fino alla morte del professore, avvenuta nel 2003.

Dialogare con Diego de Castro, dotato fin dalla più tenera età di grande curiosità intellettuale, di acutissimo spirito di osservazione e di una stupefacente capacità di trattenere nella propria mente ogni episodio vissuto, ogni sensazione percepita,...era come aprire una finestra sul mondo.

Il suo amore per la valutazione e il commento di qualsiasi fatto economico-sociale che avvenisse in Italia e nel mondo, unitamente alla sua enorme capacità di "divorare" il flusso inarrestabile di libri, riviste, monografie, rapporti tecnici che giungevano settimanalmente in Istituto, lo avevano dotato di una cultura sconfinata.

Ricordo in particolare i numerosi colloqui avvenuti, a partire dalla seconda metà degli anni novanta, nella sua casa di Roletto, un piccolo borgo di campagna, vicino a Pinerolo, dove si era ritirato amorevolmente assistito dalla fedele governante Adelina Rambaudi. Durante quelle conversazioni rievocava spesso il mare azzurro dell'amatissima Istria ed i ricordi felici dei suoi primi anni trascorsi nella grande tenuta agricola di Salvore e nella monumentale casa di Pirano ove nacque, oggi trasformata in Museo del Mare del luogo. Di tali anni ricordava spesso i ritmi di vita bucolici e patriarcali di una famiglia di sicura fede italiana, all'ombra dell'ordinato Impero austro-ungarico, in una terra appena sfiorata dalle vicende belliche della Prima Guerra Mondiale.

L'improvvisa morte del padre e la sua condizione di unico superstite di una antica e nobile famiglia, insediata a Pirano già nel lontano 933, attivano in lui un fortissimo senso del dovere, che si acuisce quando, trasferitosi per gli studi a Trieste presso il Liceo "Francesco Petrarca", si butta a capofitto nello studio, finendo per acquisire una preparazione culturale eccezionale per la sua età. Successivamente trasferitosi a Roma, consegue la laurea con lode in Scienze Giuridiche all'età di 22 anni, nel 1929. Libero docente in Statistica due anni dopo, diventa in seguito professore ordinario a soli 29 anni, nel 1936.

Importanti per la vita futura di de Castro risultano gli anni dal '26 al '36, trascorsi a Roma, ospite a pensione delle due zie nubili di Giulio Andreotti, e nel corso dei quali prende l'avvio una costante frequentazione con il futuro uomo politico di dodici anni più giovane di lui. Ben presto la comune visione del mondo e una certa affinità culturale trasformano l'incontro fortuito tra Diego de Castro e Giulio Andreotti in una salda amicizia, destinata a durare tutta la vita. Accade così che al termine della Seconda Guerra Mondiale, l'On. Andreotti avvicina Diego de Castro, oramai diventato autorevole esponente degli oltre trecentomila profughi istriani sopravvissuti agli orrori delle foibe, al Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi. Anche in questo caso, le molte cose che hanno in comune i due personaggi, entrambi ex-sudditi dell'Impero austro-ungarico, tra le quali l'alto senso delle istituzioni

ed il grande amore per l'Italia, favorisce il sorgere di sentimenti di reciproca stima e di generosa collaborazione.

Diego de castro inizia così a compiere molti viaggi in Europa e negli Stati Uniti, ove svolge delicate missioni diplomatiche, fino alla nomina, nel luglio del 1952, di rappresentante diplomatico dell'Italia presso il Governo Militare Alleato a Trieste. In questa città, facendo leva unicamente sulle proprie doti personali, di autorevolezza morale e di abilità negoziale, riesce a scongiurare ulteriori occupazioni jugoslave, mentre nulla riesce ad ottenere circa l'ampliamento del territorio attribuito a Trieste. Deluso e sfiduciato, due anni dopo nell'aprile del 1954, rassegna le dimissioni dall'incarico di rappresentante diplomatico, ricevendo dallo stesso Alcide De Gasperi una toccante lettera di apprezzamento per l'opera svolta e l'impegno profuso.

Questi brevi cenni sulle molte attività svolte da Diego de Castro, nel corso della sua lunghissima vita, fanno ben intuire le ragioni in base alle quali alcuni lo ricordano come diplomatico, altri come storico, altri ancora come pubblicista, ecc...

Io personalmente desidero ricordarlo come studioso della Statistica, volto a diffondere l'impiego della disciplina, quale strumento indispensabile per cogliere e comunicare a terzi la realtà dei fatti sociali o, più in generale, per condurre una qualsiasi ricerca nell'ambito delle scienze sociali. Ma accanto alla pur nobile figura dello studioso, desidero trasmettere al lettore il ricordo di altri tratti dell'uomo Diego de Castro, quelli che me l'hanno reso molto caro: il suo amore per l'Italia e per la cultura italiana, il suo amore per il genere umano e per i giovani in particolare, la sua sete di sapere in ogni campo e in ogni direzione.

Un segno concreto del suo innato desiderio di contribuire al bene comune dell'Italia e della sua strenua volontà di non arrendersi di fronte alla prospettiva di vedere l'università italiana precipitare sempre più verso il basso, è rappresentato dalla creazione della Fondazione "Franca e Diego de castro" a favore delle due Facoltà di Economia di Torino e Trieste.

Egli invitava spesso a non immiserire l'università italiana, il luogo
“...ove si forma la classe dirigente del paese.”

Per tutte le persone anziane che ancora condividono gli ideali di Diego de castro (*amore per l'Italia e desiderio di servire le istituzioni..., non di servirsene*) è quindi giunto il momento di seguire il suo esempio: *smettere di discettare sulle tante miserie umane e finanziarie presenti nell'attuale università italiana e fornire ad essa il proprio contributo personale, grande o piccolo che sia.*

Un ringraziamento particolare va alla curatrice dell'opera, Rosanna Panelli, la cui dedizione ed intelligenza hanno permesso la realizzazione della stessa.

Roberto Marvulli

Ritratto di Franca de Castro, olio su tela, 1989

Ritratto di Diego de Castro, olio su tela, 1972



Fondazione ‘Franca e Diego de Castro’



La Fondazione “Franca e Diego de Castro” è stata costituita il 2 luglio 1993 per volere e grande mecenatismo di Diego de Castro, desideroso di dare impulso allo studio e alla ricerca scientifica che lega i due poli universitari di Torino e Trieste.

La Fondazione, alla quale è stata riconosciuta personalità giuridica con D.M. dell’11 ottobre 1995, non ha fini di lucro ed ha per scopo esclusivo quello d’incrementare le attività di studiosi, ricercatori, studenti od altre persone qualificate, che desiderino partecipare all’attività scientifica e di ricerca nell’ambito delle Facoltà di Economia delle Università di Torino e Trieste.

Cenni biografici

Diego de Castro nasce a Pirano (Istria) il 19 agosto 1907, discendente da una famiglia che per oltre un millennio ha abitato il *Castrum Pyrhanense*. Del capostipite, Venerio de Augusto de Castro Pirano, si trova già traccia in documenti ufficiali datati 933, ma una ricostruzione storico-genealogica inizia con Ottaviano de Castro da Pirano d'Istria, nato intorno al 1430.

A Pirano, de Castro frequenta i primi anni della scuola elementare. Più tardi con la sua famiglia si trasferisce a Salvore e poi a Trieste, dove nel 1925 termina gli studi superiori presso il Liceo “Francesco Petrarca”. Nonostante la giovane età, egli porta già con sé un importante bagaglio di ricordi ed esperienze, a volte difficili e tragiche, degli anni vissuti a Salvore e a Trieste.

I suoi studi proseguono a Roma alla Facoltà di Giurisprudenza. Nel 1927 pubblica nel “Bollettino dell’Istituto statistico-economico” della Regia Università di Trieste il suo primo lavoro scientifico, *L’attrazione matrimoniale tra individui di uguale religione a Trieste (1904-1925)*. Si laurea nel 1929 con il massimo dei voti e la lode discutendo una tesi sull’impostazione teorica della statistica giudiziaria penale, che viene pubblicata nel volume XXIV degli *Annali di Statistica* (1929). In seguito partecipa ad un concorso presso l’Università di Roma, diventa assistente di Rodolfo Benini e nello stesso tempo frequenta i corsi della Scuola di Statistica. Nel 1931 consegue la libera docenza in statistica e nel novembre di quell’anno ottiene la nomina a professore incaricato nella Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Messina. Contemporaneamente gli viene affidato l’incarico di Consulente del

servizio economico per la sede di Roma della confederazione Lavoratori Industria, che manterrà fino al 1943.

Dal 1932 al 1935 insegna nell'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Torino (la futura Facoltà di Economia e Commercio), nella Facoltà di Giurisprudenza della stessa città e per un anno nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Napoli. Nel 1937 prende servizio come professore ordinario di Statistica nella Facoltà di Economia e Commercio di Torino, dove insegna anche Demografia. In quella Facoltà un anno dopo fonda, e dirige fino al 1972, l'Istituto di Statistica, che nel 1993 verrà denominato Dipartimento di Statistica e Matematica applicata "Diego de castro". Nel 1965 gli viene assegnato il Diploma di medaglia d'oro ai benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte.

Dopo aver insegnato a Torino per quarant'anni, si trasferisce a Roma nella Facoltà di Scienze statistiche, matematiche e attuariali tenendo i corsi di Statistica e Demografia per altri dodici anni. Lascia l'insegnamento universitario per raggiunti limiti di età nel 1982, con alle spalle un cinquantennio di attività didattica e scientifica, e nel 1983 viene nominato professore emerito.

L'assiduo impegno nella ricerca scientifica e nella didattica, alla fine degli anni '30 lo portano a far parte della Società Italiana di Economia Demografia e Statistica di cui diventerà anche presidente, e socio dell'Istituto Italiano di Antropologia per il quale ricoprirà la carica di vice-presidente. Nel 1946 è nominato *Fellow* della Royal Statistical Society di Londra; in seguito diventa socio onorario della Società Italiana di Statistica e membro titolare a vita dell'Istituto Internazionale di Statistica. La città di Trieste nel 1981 gli conferisce il San Giusto d'Oro. Nel 1993 la Comunità degli Italiani "Giuseppe Tartini" di Pirano gli assegna il San Giorgio d'Oro e nel 1997 gli intitola la propria biblioteca, accogliendo poi circa diecimila libri della sua biblioteca personale. L'Istituto per la storia del risorgimento italiano nel 1997 lo nomina socio onorario del Comitato di Trieste e Gorizia, in considerazione degli altissimi meriti conseguiti quale studioso e quale

massimo esperto nel campo della storia triestina, istriana e giuliana. Nel 2007 la Società di studi storici e geografici e la Comunità degli Italiani “Giuseppe Tartini” di Pirano celebrano il centenario della sua nascita con un convegno internazionale e la pubblicazione di un libro a lui dedicato; gli viene intitolata una scuola di Pirano ed una piazza a Piove di Sacco; l’Università di Lubiana, la Statistical Society of Slovenia e la Fondazione “Franca e Diego de Castro” organizzano il convegno “Austrian, Croatian, Hungarian, Italian, and Slovenian - Young Statisticians Meeting”; la Slovenia lo commemora con l’emissione di un francobollo personalizzato, e l’Associazione filatelica e numismatica di Pirano presenta un annullo postale speciale e busta tematica.

Dal 1927 al 2002 Diego de Castro pubblica numerosi lavori scientifici nel campo della statistica demografica, economica, sociale, sindacale e giudiziaria. In quest’ultimo campo, del quale si è occupato sin dal 1934 con la stesura di un testo sui *Metodi per calcolare gli indici della criminalità*, giudicato come il migliore esistente, è stato ritenuto il maggiore esperto italiano di statistica giudiziaria penale e di statistica della criminalità. Egli ha inoltre svolto una lunga attività pubblicistica scrivendo oltre cinquecento articoli, a partire dagli anni dell’immediato dopoguerra per “Il Giornale di Trieste”, proseguendo dal 1948 al 1981 per il quotidiano torinese “La Stampa”, e dal 1952 al 2002 per il quotidiano “Il Piccolo” di Trieste.

Diego de Castro, benché profondamente legato all’Università, durante la sua vita ha sviluppato anche un importante percorso rivolto all’attività diplomatica, che prende l’avvio quando le vicende belliche interrompono forzatamente la sua attività didattica e scientifica. Nella primavera del 1941 è richiamato alle armi e prende servizio in Marina come tenente di commissariato, incaricato della segreteria del Comitato interministeriale dei prezzi. In seguito, viene coinvolto nelle vicende politico-militari del paese; verso la fine del 1943 diventa membro del Comitato giuliano di Roma e rientra in forza presso il Ministero della Marina. Il governo italiano nel 1946 gli affida compiti legati alla preparazione del trattato di pace ed è inviato in Inghilterra

e Stati Uniti. Dal luglio del '52 all'aprile del '54 gli viene affidato l'incarico di rappresentante diplomatico dell'Italia presso il Governo Militare Alleato a Trieste e di consigliere politico del comandante della Zona anglo-americana, generale John Winterton. Sulle vicende di quegli anni de Castro ha pubblicato alcuni libri e numerosi articoli su giornali e riviste. In particolare, due opere costituiscono quanto di più completo e dettagliato sia mai stato scritto sull'azione politica e diplomatica italiana dal '43 al '54: *Il problema di Trieste. Genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali (1943-1952)* del 1952, e *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, pubblicata in due volumi nel 1981. In quest'ultima opera di duemila pagine, fondendo sapientemente, riflessioni e ricostruzioni fedeli di avvenimenti cruciali – in particolare per quanto riguarda gli anni '40 e '50, l'epoca del cosiddetto “problema di Trieste” – alla luce della sua lunga e ricca esperienza personale de Castro ripercorre vicende difficili e controverse specialmente per Trieste e l'Istria, terre profondamente segnate dalla prima e dalla seconda guerra mondiale verso le quali egli ha riservato sempre un appassionato impegno, sia come diplomatico sia come storico.

Attento osservatore di eventi, Diego de Castro ne lascia una dettagliata e lucida testimonianza nel suo libro *Memorie di un novantenne. Trieste e l'Istria* (1999), condensandovi questi ricordi, quelli degli anni anteriori alla prima guerra mondiale trascorsi a Pirano e tantissimi altri a testimonianza della sua intensa attività diplomatica. In chiusura scrive: “Se un essere umano ha partecipato ad eventi storici, da privato o da persona investita di una qualche responsabilità pubblica, finisce talvolta per cadere in una quasi autobiografia descrivendo fatti della propria vita come campioni, purtroppo non statisticamente casuali, della vita in genere”, ed aggiunge “In questi ultimissimi tempi, ormai nonagenario, sono venuto a conoscenza di un proverbio arabo che dice essere la morte di un vecchio uguale alla morte di una biblioteca. Così mi sono accorto che sono un po' anch'io, una biblioteca che sta

morendo. Confrontando la cultura mia e quella dei miei colleghi di un tempo, confrontando l'esperienza mia e quella di coloro che sono con me vissuti in tempi più difficili degli odierni, posso constatare che i giovani di oggi approfondiscono molto di più di noi singoli argomenti, ma hanno perduto quella visione, da un lato scientifica, dall'altro pratica o politica, ben più generale e meno profonda, che era propria della nostra cultura e del nostro modo di pensare e di agire. Il racconto che avete letto – e vorrei definirlo appunto racconto – costituisce quindi un tentativo di non distruggere totalmente quella biblioteca che solo recentemente mi sono accorto di essere”.

Lontano dalla vita accademica, ma non per questo disinteressato ad essa, e in particolar modo desideroso di dare impulso allo studio e alla ricerca scientifica, con grande mecenatismo nel 1993 egli costituisce la Fondazione “Franca e Diego de Castro” che lega i due poli universitari di Torino e Trieste.

Diego de castro muore il 13 giugno 2003 a Roletto (Torino). Le sue spoglie riposano nella cappella di famiglia nel cimitero della città di Pirano.

R.P.

Conversando col Prof. Diego de Castro (1991-2002)

di Almerigo Apollonio

Era un'estate tra il 1936 e il 1938, ero bambino, quando un giovane alto, vestito di scuro, suonò alla porta di Piazzetta San Rocco 811. "Siora Apollonio" – si rivolse così alla nonna, sempre all'erta alla finestra sul Borgo –, "la me fassi el piasser de dirghe a so fio Ascanio che son in vacansa e che no vedo l'ora de bordisar in Golfo. Se el podessi farme ver la barchetta in settimana...". Nello squero di San Bernardino i "Fratelli Apollonio" disponevano di due ampi magazzini, costruiti per il sale nella prima metà dell'Ottocento. Ne era stata ricavata una "rimessa" per ricoverarvi, nei mesi invernali, decine di natanti da turismo di tutte le dimensioni. Diego de Castro, nostro cliente, era appassionato di vela e, d'estate, passava due interi mesi sul mare. "Xe però un zovine 'ssai studiato", diceva mia nonna, "el farà 'ssai strada". E non si sbagliava di certo.

Credo che fosse il secondo concittadino ad occupare, molto giovane, una cattedra universitaria; il primo era stato – non a caso – un altro de Castro, Vincenzo, cui ora è dedicata la scuola elementare di Pirano; ma dall'Università di Padova era stato cacciato dagli austriaci per il suo patriottismo. Diego fu giovane professore di statistica a Messina e poi, per decenni, a Torino e infine alla "Sapienza" di Roma. Fu anche un protagonista della vita politica, negli anni 1943-1954, al di fuori e al di sopra dei partiti, e restò un uomo pubblico del tutto indipendente, occupato nella sua attività scientifica e giornalistica.

Non ebbi occasione di incontrarlo negli anni del dopoguerra ma, da fedele lettore de "La Stampa" di Torino (per decenni il miglior quotidiano italiano) mi interessavo ai suoi frequenti interventi giornalistici,

che erano talvolta dei piccoli “saggi” e non erano dedicati soltanto alla Questione Giuliana. Il professore aveva uno stile limpido e piaceva al pubblico, perché sapeva far coincidere nitidezza di scrittura con ricchezza di contenuti.

Decisi di rivolgermi all’illustre concittadino, ritirato ormai a Roletto, nel 1991, quando, divenuto anziano a mia volta e impegnato a scavare negli archivi, mi riuscì di ricostruire alcune pagine di storia piranese. Gli chiesi un parere sui miei scritti, fu molto interessato alle ricerche, mi diede dei franchi consigli – che ho seguito alla lettera – e volle anche recensire su “Il Piccolo” il mio *Autunno Istriano* (1992). Da allora mi ha onorato delle sue lettere e telefonate, mi ha voluto ospite a Roletto, mi ha incoraggiato a proseguire imperterrito nei miei excursus storici.

Con piacere ho quindi ricevuto l’invito degli amici “piranesi de Piran” di partecipare a questa “Commemorazione collettiva” nella sede che considero più adatta per metterci tutti in sintonia con quella che è stata la visione politica comunitaria di Diego de Castro nei suoi ultimi decenni di vita. Ma di questo dirò meglio nel seguito.

Qui voglio ricordare, anzitutto, alcuni tratti biografici sui quali ebbi dal professore particolari notizie, cui non aveva fatto cenno nei suoi libri o che aveva appena sfiorate. I suoi interventi prendevano sempre lo spunto da qualche interessante documento da me individuato negli archivi o da considerazioni generali relative al quadro storico giuliano.

Cominciamo dai suoi anni salvorini, al tempo della prima guerra mondiale. Morto il padre, Diego aveva vissuto con la mamma Gabrielli nella tenuta di famiglia a Salvore, con nonni e zii. I migliori edifici della zona – la Villa Gabrielli tra questi – erano stati parzialmente requisiti per ospitarvi gli ufficiali austriaci addetti ad una importante batteria costiera; i più stretti contatti erano quindi inevitabili. La famiglia Gabrielli apparteneva, com’è noto, all’élite nazionale istriana che nel 1861, invitata a mandare i propri rappresentanti a Vienna, aveva espresso, alla Dieta di Parenzo, il voto del “Nessuno”. La famiglia era certamente sorvegliata e tutti i suoi membri erano esposti al rischio dell’internamento. Quando

gli austriaci, con i quali vivevano gomito a gomito, festeggiavano le loro vittorie o i secolari fasti asburgici, gli anziani Gabrielli si eclissavano; non potevano certo partecipare alle manifestazioni patriottiche dei “nemici”. Il piccolo Diego conosceva il tedesco e faceva da interprete. Aveva dovuto finire le elementari privatamente ed era stato un prete del posto, don Vaselli, a insegnargli il primo latino.

Sono episodi, mi direte, già rievocati dal professore. Ma la storia non finiva con l’arrivo dell’esercito italiano liberatore. C’era stato un seguito, c’era stata la tristissima storia personale di don Vaselli, iniziata proprio nelle radiose giornate del novembre 1918, quando il povero prete era stato costretto, sotto le minacce di alcuni patriottardi facinorosi, a rifugiarsi a Trieste, accusato di aver calorosamente sostenuto gli austriaci e di aver officiato il Te Deum per le loro vittorie. Tornato a Salvore grazie all’intervento di Petitti di Roreto, primo Governatore della Venezia Giulia e uomo di grande saggezza, il povero don Vaselli era stato ancora perseguitato negli anni successivi e alla fine era stato obbligato dai fascisti a lasciare definitivamente la sua Parrocchia.

Sentii Diego de Castro commuoversi a quella rimembranza, un flusso di ricordi lo colse dopo tanti decenni d’oblio; mi disse che, diciannovenne, aveva voluto rivedere don Vaselli, trasferito a Corgnale, e aveva trovato il candido sacerdote distrutto da quella vicenda. Vanamente aveva cercato di consolarlo. I Gabrielli – mi disse – non avevano mai visto il fascismo con simpatia e non avevano mai voluto frequentare certi proprietari salvoregni distintisi nello “squadrismo”. Il nazionalismo era un sentimento ben diverso dall’oltranzismo nazionalistico sciovinista.

Diego de Castro tornò sull’argomento quando gli potei documentare il passato filo-asburgico degli avi ottocenteschi di alcuni personaggi locali che si erano distinti nel primo dopoguerra per il loro acceso fascismo. La morale che il professore ne traeva era assai solida, c’era stato un nazionalismo serio ed un nazionalismo di parata, le famiglie risorgimentali, i de Castro e i Gabrielli (come molte altre), non avevano avuto bisogno di mettersi in vista per manifestare i propri sentimenti patriottici. Dove c’era stata l’esibizione di un nazionalismo esasperato, v’era spesso qualche passata magagna da nascondere.

Ricordo invece come Diego de castro si compiacesse nel veder documentato, nelle mie pagine, il correttissimo comportamento di un altro personaggio conosciuto nella sua adolescenza, il Signor Anthoine, un ex funzionario imperiale che era stato imposto dal governo austriaco quale Commissario al Comune di Pirano, negli anni di fine Ottocento, per motivi politici di qualche rilievo. Ecco, mi diceva, perché era considerato degno di rispetto e stimato come “uno dei nostri”: aveva saputo agire da galantuomo.

Tra il 1920 e il 1925 Diego aveva frequentato il ginnasio-liceo di Trieste, poteva quindi essere per me una fonte indiretta di notizie e impressioni sul clima politico esistente in quell’epoca. Volle parlarmi del Coceani, suo professore di lettere in quarta ginnasio. Coceani era a Trieste, con l’on. Suvich, uno dei capi del Partito Nazionalista di Rocco e di Federzoni e i membri di quel partito vicino al fascismo, si distinguevano dai “camerati” portando la “camicia azzurra”. “col tempismo proprio dei quindicenni, mi diceva de Castro, presto gli alunni della IV classe A portarono tutti la camicia azzurra” e c’erano stati i furbastrì – aggiungeva – che avevano saputo brillantemente valorizzare la tessera rilasciata dal coceani. Dopo la fusione del partito azzurro con quello “nero” di Mussolini, avevano preteso il riconoscimento dell’anzianità fascista “ante marcia”, e grazie a tale qualifica avevano riscosso prebende e frutto di avanzamenti di carriera. Il professor de castro non mi faceva dei nomi e certamente non era passato al Fascismo nel 1923. credo sia stato iscritto al PNF molto più tardi, quando divenne obbligatorio riceverne la tessera per essere ammessi all’insegnamento.

Il professore non intendeva tuttavia assumere l’atteggiamento dell’antifascista di vecchia data. Quando, dopo il 25 luglio del 1943, il vecchio sindacalista socialista, on. Buozi, chiamato da Badoglio, si trovò a reggere, nell’estate di quell’anno, le competenze sindacali nell’ambito dell’ex Ministero fascista delle Corporazioni, si meravigliò di ritrovare tra gli incartamenti ministeriali alcuni rapporti, stesi negli anni precedenti da un “giovane prof. de Castro”, a favore delle tesi sindacali. “Fui chiamato a Roma da Torino” – raccontava l’inte-

ressato – “ebbi le lodi di Buozzi che mi chiese di collaborare”. “Gli risposi che i miei scritti non avevano alcuna ispirazione politica, si limitavano a dare un quadro oggettivo della situazione economica nel mondo del lavoro; certamente sarebbero stati utili ai sindacalisti per controbattere le tesi degli industriali, abilissimi nel trovare appoggi presso la gerarchia corporativa a proprio vantaggio”. Per il resto il “giovane prof. de castro” assicurò di essere stato fascista come tutti gli altri milioni di italiani. Avrebbe voluto collaborare nel nascente Ministero del Lavoro, ma le difficoltà dei trasporti tra Torino e Roma glielo impedivano. Una decisione che gli evitò di essere arrestato con Buozzi e i suoi collaboratori e fucilato alla Storta dai tedeschi pochi mesi più tardi.

Analizzando sui documenti prefettizi gli eventi del 1925 a Trieste, ebbi a chiedere al professore se avesse avuto sentore che i disordini del mese di novembre di quell’anno avevano assunto un carattere antisemita. Mi confermò la cosa, scrivendomi che due condiscepole venivano a scuola, in quei giorni, accompagnate da una piccola scorta, la figliastra dell’Ing. Ziffer e Sarah Nathan. Me lo ripeté anche al telefono e aveva una inflessione di voce, nel ricordo, come se divagasse attorno ad una antica simpatia adolescenziale.

Mi parlava dell’Avv. Camillo Ara, il braccio destro di Beneduce all’IRI, da lui conosciuto nella Roma occupata dai nazisti, ma per il periodo in cui era stato impegnato nei Servizi Militari di Informazione dell’Italia Liberata non ha voluto mai esprimersi in via confidenziale, anche se io tentavo di aver notizie più approfondite sul vescovo Fogar, della cui strana azione politica negli anni 1944-45, per la creazione di uno stato cuscinetto tra Italia - Austria e Jugoslavia, de Castro aveva riferito nell’opera fondamentale sul problema della Venezia Giulia. Alle mie ripetute richieste, nel 2001, mi pregò di non insistere sull’argomento ed io gli promisi di tacere, finchè non fosse emerso qualche nuovo documento. Il recente libro del Canali sulle “Spie del Regime” ha svelato l’esistenza di interi dossier sul conto di Fogar, sciogliendomi dalla promessa. Ho preso posizione sull’argomento, scrivendone nei “Quaderni Giuliani di Storia” e cercando di interpretare il silenzio di

de Castro in senso benevolo, a difesa della buona memoria dell'illustre presule. A mio avviso era stato creato dai Servizi Italiani un "dossier ad hoc" per bloccare una personalità vaticana che, coi suoi progetti, aveva ricevuto troppo benevolo ascolto da W. Churchill ai danni dello Stato italiano. Conto, il più tardi possibile, di poter riprendere il colloquio in argomento col diretto testimone dell'affare Fogar, su quel colle di San Nicolò, in "batuda de bora", dove si intrattengono, in eterni conversari, alcune generazioni di nostri antenati.

Del periodo nel quale era stato Consigliere politico italiano, a fianco del Governatore alleato della Zona A del TLT, il professor de Castro ha riferito ampiamente nei suoi libri, ed io non ero troppo interessato a ricercare notizie riservate sugli intrighi politici del tempo. Lo intrattenevo piuttosto su alcune figure dell'epoca, oggi sottovalutate, in particolare su Vittorio Vidali. Egli condivideva l'opinione di quanti lo ritenevano un benemerito della pacificazione graduale tra i ceti operai e il resto della cittadinanza italiana di Trieste. Al di là di alcune prese di posizione di Vidali – tatticamente discutibili, diceva – era stata la politica realistica del leader ad aver convertito le masse comuniste, italiane e slovene, portandole ad accettare senza alcuna resistenza la Repubblica italiana, dopo anni di ubriacatura titoista e indipendentista.

Deprecava, a quest'ultimo proposito, l'errore dei partiti nazionali italiani di spingere platealmente il professor Fabio Cusin nelle braccia dell'indipendentismo, adottando nei suoi confronti una linea scioccamente persecutoria. L'indipendentismo era stato il vero handicap politico – diceva – che avrebbe potuto impedire o ritardare il ritorno dell'Italia a Trieste. Era stato un movimento inconsistente, all'inizio, ma che era riuscito a presentarsi sul piano internazionale appoggiato da un piccolo gruppo di intellettuali, tra i quali spiccava appunto l'illustre storico triestino. Qualcuno si è chiesto per qual motivo il professor de Castro non abbia voluto "restare in politica". La risposta mi pare semplice. Egli era persuaso che uno scienziato non dovesse diventare un uomo di parte, perché correva il rischio di essere strumentalizzato, quali che fossero le sue scelte.

Eppure ci fu un momento nel quale i tre gruppi del centro sinistra triestino degli anni 1957-63 (repubblicani, socialdemocratici e liberali), chiesero ai loro leader romani di candidare il professor Diego de Castro quale “indipendente”, perché potesse rappresentare Trieste e gli istriani al Parlamento della Repubblica. La proposta cadde per l’opposizione di Saragat, che temeva di perdere i “resti” del voto socialdemocratico triestino, coi quali sperava di favorire l’elezione di un deputato friulano (che poi rimase trombato).

Chiesi anni fa al professore che cosa ne pensasse di quella vicenda. Mi disse che aveva lasciato fare ai suoi estimatori, certo che non uno, ma tutti i partiti avrebbero fatto il possibile per impedire la sua candidatura e che quindi l’operazione si sarebbe sgonfiata dopo le prime battute. Del resto godeva in quel momento la stima di tutti, non era il caso di inimicarsi l’universo intero per il titolo di “onorevole”; inoltre a Montecitorio sarebbe stato un isolato. Non ci si improvvisava uomini politici e si poteva esercitare un ruolo pubblico anche da semplici professori. Ecco un ammonimento su cui molti dovrebbero meditare.

Ma veniamo ad un documento prefettizio del 1930 che riguardava direttamente l’allora giovane ricercatore dottor Diego de Castro. Il Ministero degli esteri italiano gli spediva per la consultazione, attraverso la Prefettura di Trieste, una voluminosa documentazione proveniente dalla Società delle Nazioni di Ginevra, concernente gli studi demografici effettuati dalle Potenze Mandatarie sulla popolazione delle isole del Pacifico, ex colonie tedesche. Mandai copia del documento al professore pochi mesi prima della sua scomparsa ed egli mi confermò che da quegli studi egli aveva potuto desumere, su base statistica, il principio dell’impossibilità, per le minoranze inferiori ad una certa soglia numerica, di sopravvivere a lungo, evitando l’assimilazione.

Se ne era già parlato in precedenza ed ho potuto presto capire che tutta l’attività dell’anziano professore e politico istriano era rivolta da un decennio a scongiurare la scomparsa della minoranza italiana in Slovenia, a Capodistria, Isola e Pirano. “I numeri ci sono contrari” – affermava – e non si illudeva per certe oscillazioni favorevoli alla

minoranza italiana, desumibili dai censimenti degli anni Novanta. Si dimostrava più ottimista, invece, in merito agli istriani al di là del Dragogna, la parte dell'Istria nella quale la consistenza dei "rimasti" era molto più elevata.

Esisteva un pericolo di estinzione per gli italiani della Slovenia, bisognava esserne consci. Il problema, per lui, non era politico, ma culturale ed esistenziale. La cancellazione della minoranza avrebbe significato l'impossibilità di far sopravvivere i valori storico-sociali propri delle singole comunità, e, nel nostro caso, della comunità piranese, romanza e istro-veneta e perciò italiana, con le sue peculiarità linguistiche, psicologiche, caratteriali, con la sua vitalità marinara e la sua fermezza campagnola, con l'aria di superiorità o la supponenza che talvolta viene attribuita ai nostri concittadini. Secoli e secoli di storia materiale e spirituale sarebbero svaniti nel nulla o sarebbero apparsi incomprensibili, se a Pirano (come a Capodistria e ad Isola) non avessero resistito, sufficientemente forti, quegli abitanti che costituivano la continuità storica e culturale delle nostre terre – con tutto il rispetto per la cultura che si sta sviluppando – al nostro lato, nelle nuove maggioranze nazionali.

c'era un solo modo per impedire alla legge dei grandi numeri di prevalere e questo consisteva nel formare una unione ideale tra i piranesi (e gli altri istriani) coinvolti nell'esodo, e quelli rimasti presso i loro vecchi focolari. Dovevamo sostenerci a vicenda "noi" dispersi nel mare magnum di una nazione italiana di 60 milioni di individui o addirittura sparsi oltremare tra gli altri popoli della terra, e "loro", piccolo gruppo entro un universo sloveno assai robusto, "noi" a rischio di perdere le nostre caratteristiche originarie ancestrali, "loro" col rischio di non trovare un sufficiente numero di concittadini parlanti la lingua dei padri e obbligati a usare la lingua della maggioranza, non per imposizione, ma per necessità di cose.

Dal punto di vista pratico de Castro dava l'esempio, dimostrando in tutti i modi di considerare la Comunità degli Italiani "Giuseppe Tartini" quale parte integrante ed essenziale della famiglia piranese nel mondo italiano, aiutando i concittadini di Pirano con la sua parola

e la sua opera, tornando a Pirano a riposare assieme ai suoi avi. Egli ci ha esortato e ci esorta a considerare essenziale vivere in unione di spiriti, lavorare insieme sul piano della cultura e della rimembranza, come egli aveva iniziato a fare, dando un esempio che molti hanno seguito. Si tratta di continuare evitando i due grandi pericoli, le frizioni personali e la politicizzazione della cultura. Il convegno in onore di Diego de castro segni un passo in avanti sulle sue orme.

Da: *Diego de Castro nel centenario della nascita 1907-2007*, a cura di Ondina Lusa e Kristjan Knez, Comunità degli Italiani “Giuseppe Tartini”, Edizioni Il Trillo, Pirano, 2007, pp. 205-211

Diego de Castro

Statistico o storico?

di Corrado Belci

È “cosa buona e giusta” – come si dice all’introduzione del prefazio nella liturgia eucaristica – ricordare i centenari della nascita di personalità che vivono nella memoria collettiva, e che hanno lasciato un patrimonio morale e culturale alla comunità e alla storia. Il loro ricordo va declinato adottando il tempo presente, perché la loro opera continua al di là della durata della loro vita.

Così, nel 2007 è stato ricordato il centenario della nascita di Diego de Castro con una serie di significative manifestazioni. Ma che i centenari vadano ricordati lo testimonia anche lo stesso de Castro, quando nella sua imponente opera *La questione di Trieste*, egli adotta la formula non di una, ma di due dediche, la seconda delle quali così recita: “Alla memoria di Alcide De Gasperi (1881-1954) nel primo centenario della sua nascita.”

Non è un omaggio formale. De Castro ha vissuto per intero il tormento dello statista trentino, destinatario incolpevole di una sentenza impietosa e crudele come quella del Trattato di pace del 1947, cireneo della via dolorosa che egli doveva percorrere per riportare l’Italia alla rinascita. E ha voluto dedicare la sua opera alla passione – spesso ignorata a causa dell’iniquità di un esito subito per la sconfitta della guerra – con cui Alcide De Gasperi ha tentato disperatamente di salvare quanto era possibile della integrità territoriale d’Italia, aggredita da un accerchiamento di vincitori, alcuni dei quali assetati di rivincita, altri incapaci di leggere la storia.

Ma in quella sua opera – da cui nessuno studioso di questioni giuliane potrà più prescindere – c’è una seconda dedica il cui testo, del

tutto diverso dal primo, in realtà ad esso si collega tacitamente, ma saldamente. È la dedica “Alle mie figlie Anna e Silvia”, che contiene le seguenti, assai meditate motivazioni: “Questo libro è stato scritto perché i giovani possano conoscere l’appassionata azione svolta per la Venezia Giulia e per Trieste dai politici e dai diplomatici italiani dopo la seconda guerra mondiale. Esso è stato anche scritto perché gli italiani e gli slavi che vivono nella regione comprendano, attraverso la conoscenza di una tormentata epoca, quanto la loro concordia giovi a due nazioni che la storia ha collocato perpetuamente vicine.”

La connessione tra la prima e la seconda dedica del libro di de Castro si trova nel giudizio storico, implicito ma evidente, sullo slittamento fatale dell’Europa nel ventesimo secolo dai patriottismi ai nazionalismi, dalla positività del processo di formazione degli stati nazionali alla loro corsa esiziale verso la politica di potenza. E alla tragica conclusione finale delle deflagrazioni belliche.

Come De Gasperi, anche de Castro è convinto che l’errore sta nell’aver preteso di rendere dominatore assoluto un valore, quello degli stati nazionali, che è positivo quando si colloca nel complesso di un’armonia preziosa per la convivenza umana; ma che degenera in una spirale funesta quando quell’armonia pretende di rifiutare sostenendo ostinatamente di essere, appunto, l’assoluto. Questa deformazione è all’origine, è la vera causa delle stesse tragiche conseguenze subite dalla Venezia Giulia a conclusione della seconda guerra mondiale.

Con grande fatica, oggi l’Europa cerca di voltare pagina, gli italiani e gli sloveni – insieme – ne fanno parte, cadono gli sbarramenti di confine, si può convivere e collaborare, è una rivincita almeno parziale di chi crede che patriottismo ed europeismo possano coniugarsi in piena armonia.

Appunto con spirito di autentico patriottismo, de Castro assume, dopo gli accordi di Londra del maggio 1952, il difficile ruolo di consigliere politico del Governo Italiano presso il Comandante di Zona del Governo Militare Alleato, ruolo che svolge con grande intelligenza, dignità e coraggio.

Ora la distanza temporale dagli eventi permette di capire appieno quale arduo compito sia stato, per Diego de Castro, quello di muover-

si in un groviglio di spinte e di insidie cariche di drammaticità. Suo interlocutore principale è un Governo Alleato, presso il quale egli è accreditato con uno status analogo a quello dei consiglieri britannico e americano, ma in realtà in una posizione di fatto fortemente dialettica e quasi sempre antagonista. Il GMA è l'interprete militare per la vita locale, ma etero-guidato nelle scelte di politica estera dalle cancellerie di Londra e Washington. De Castro deve neutralizzare le insidie locali dello stato antagonista (la Jugoslavia di Tito) nel conflitto territoriale per Trieste; ma deve contemporaneamente frenare gli impulsi, le speranze – talvolta le illusioni e gli eccessi controproducenti – dei compatrioti italiani in battaglia (come lui) per difendere quanto era possibile della loro terra.

Si tratta di ardue mediazioni, in qualche caso persino impopolari, effettuate tra le esigenze ideali del patriottismo e la presa d'atto della realtà, che costringe l'Italia e il suo "consigliere politico" a Trieste ad agire senza autentici e concreti poteri d'intervento. Solo la saggezza e lo spessore morale di cui è dotato riescono a conferirgli grande autorevolezza nei confronti dei suoi interlocutori del GMA, di cui il generale Winterton – oltre che il vertice – è la più complessa, talvolta ambigua espressione.

Tutti coloro che hanno seguito le vicende triestine del dopoguerra ricordano il momento più drammatico: le tragiche giornate del novembre 1953 con i sei morti italiani e il rischio di nuove esplosioni di violenza nel momento dei funerali. La presenza della polizia del GMA nelle strade il giorno dei funerali provocherebbe certamente il ripetersi di scontri incontrollabili. È de Castro a chiedere a Winterton che non compaia alcuna divisa sulle strade, è lui che si assume ogni responsabilità. E il corteo immenso dei partecipanti sfila senza il minimo incidente.

In quel periodo non ho ancora un ruolo politico di qualche rilievo, la mia attività principale è quella giornalistica, seguo l'incedere del corteo dalle finestre de "Il Piccolo", allora in via Silvio Pellico. Ma ricordo bene la figura di de Castro, alta e solenne, in cappotto nero, nella prima fila dopo il Vescovo Santin. Sono le due personalità che

evitano lo scoppio di altri gravi disordini, che garantiscono il rispetto dei morti nella pace della città.

Alcune mie responsabilità politiche sono successive (1957) alle dimissioni di de Castro da consigliere politico presso il GMA (1954). Non ci sono quindi concomitanze operative. Ma la sua lunga permanenza sulla scena come autorevole commentatore delle vicende triestine su “Il Piccolo” e su “La Stampa” conduce ad una non rara consultazione. Tramite consueto è il telefono fra Trieste e Roletto, ma talvolta lo scambio di testi produce corrispondenza.

Devo dire, salvo sfumature o giudizi su eventi particolari, che c'è forte sintonia di valutazioni sulle questioni di fondo, e questo lo ritengo sempre un conforto ed insieme un onore. De Castro segue con comprensione e benevolenza la mia esperienza parlamentare, la distanza fisica fra Trieste e Roletto è una sostanziale contiguità.

Durante un convegno della Democrazia Cristiana di Trieste, il 5 novembre 1984, ricevo dalle mani del Segretario politico di allora, Flaminio Piccoli, come omaggio i due corposi volumi editi dalla Lint *La questione di Trieste - L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*. Naturalmente fino a quel momento mi sono fatto guidare dal precedente *Il problema di Trieste (1943-1952)*, edito dalla Cappelli nel marzo del 1953, opera che, peraltro, si conclude con la questione territoriale ancora aperta.

Ma da quel momento la nuova opera di de Castro – per così dire “definitiva” – è oggetto di centinaia di consultazioni. Un giorno, a Roma, ricostruendo alcune vicende giuliane con il Segretario generale del Ministero per gli Affari Esteri, Roberto Gaia, veniamo a parlare dell'opera straordinaria di de Castro. “C'è tutto in quelle duemila pagine”, dico ad un certo punto della conversazione. L'ambasciatore ripete l'ammirazione per quel pilastro di documentazione storica e diplomatica. “Se proprio si vuol fare una critica si può dire che de Castro, ha scritto tutto. Fin troppo...”, conclude sorridendo Gaia, forse pensando a qualche passaggio delicato su cui la diplomazia italiana avrebbe preferito l'omissione. Ma de Castro non transige con il dovere della completezza.

La domanda è lecita: è più uno statistico, di alto livello accademico, oppure uno storico? Io non so dare una risposta. Ma è certo che egli applica alla storia la precisione dello statistico. E tuttavia la sua grande capacità è di muoversi nel labirinto dei dettagli più specifici, dei più piccoli particolari, senza mai perdere il filo generale e la logica planetaria della storia. Per lui la Venezia Giulia, Trieste, l'Istria e la sua Pirano, sono l'epicentro del cuore e degli affetti, ma non sono l'epicentro oggettivo del pianeta. La storia ha una sua universalità e de Castro non smarrisce mai la proporzione degli eventi, evitando la tentazione – sempre in agguato per ciascuno di noi – di ritenere “centrali nella storia” i fatti che ci coinvolgono personalmente.

Non molto tempo fa mi capita in mano la recensione da lui scritta su “Il Piccolo” nel dicembre del 1990 della biografia di Zaccagnini, un mio testo pubblicato dalla Morcelliana. In quella recensione – paragonando la vita dell'uomo politico di Ravenna a quella di San Bernardo di Chiaravalle – de Castro quasi si scusa di doversi intrattenere sul segretario di un grande partito politico, lui che (afferma) di partiti non ha esperienza alcuna.

È vero, de Castro non ha mai partecipato, nel senso della militanza, alla vita di un partito. Ma questo non significa che egli non sia un uomo politico. Anzitutto è un democratico e – voglio aggiungere – un democratico di centro, un degasperiano autentico. Ma il “centro” non è affatto – come si va teorizzando oggi – un luogo tattico, che significa opportunisticamente “né di qua né di là”, un colpo al cerchio ed uno alla botte, un modo di stare sempre al potere alleandosi un po' a destra e un po' a sinistra. Il “centro” è un luogo di sintesi, la costruzione di una mediazione alta, una scuola di solidarietà, un'armonia tra i diritti dell'individuo e i suoi doveri verso la collettività, una forte connessione tra la libertà e la giustizia sociale, un saggio equilibrio tra patriottismo e partecipazione internazionale, in una parola il personalismo comunitario di cui è permeata la prima parte della Costituzione repubblicana.

La ricordo bene questa comune concezione del “centro”. In occasione di una mia presenza a Chieri (Torino), ospite dell'ex Ministro della Pubblica Istruzione, Guido Bodrato, gli chiedo di poterlo salutare e gli

comunico che avrebbe piacere di incontrarlo lo stesso parlamentare piemontese. Accetta con entusiasmo, raggiungiamo la sua abitazione di Roletto e passiamo con lui alcune ore di piacevole conversazione. Ha qualche difficoltà deambulatoria, ma il dialogo si nutre di un tono sciolto e scorrevole, come tra vecchi amici. Ha il dono della freschezza intellettuale, ha scritto fino all'ultimo, il suo senso dell'umorismo è raffinato. Accennando alla sua età, così mi saluta: "La prossima volta ci vedremo a Pirano...".

Certo, la conclusione della vita attende tutti. Ma la vita di de Castro, lunga e laboriosa, è ricca di contenuti, la sua opera di studioso, di docente, di storico, dura al presente e durerà nel futuro. Non è una concessione celebrativa, dunque, dire oggi che egli è con noi.

L'ultimo de Castro

Il passato insegna a costruire il futuro

di **Mario Bonifacio**

Dopo l'8 settembre 1943 (definito dalla nostra gente "el ribalton", termine già usato nel 1918 al momento della dissoluzione dell'Austria e ancora un secolo e mezzo prima per designare la caduta della Repubblica di Venezia), quando la Venezia Giulia venne di fatto annessa alla Germania come *Adriatisches Küstenland* e contemporaneamente le assemblee partigiane croate e slovene ne decretavano la annessione alla Jugoslavia, Diego de Castro, che era stato fino ad allora un brillante docente universitario ed un consulente economico ministeriale, ritenne suo dovere impegnarsi per contribuire a salvare quanto era giusto salvare dell'italianità di quelle terre.

Nel suo ultimo prezioso lavoro *Memorie di un novantenne* (testo che non dovrebbe mancare in nessuna casa di istriani) riferendosi al 1944, quando egli si trovava a Roma liberata, scrive (pag. 75): "Cominciai ad occuparmi di Trieste e dell'Istria per cercare di essere utile in una situazione che tutti vedevano essere di grave pericolo per la nostra gente." Aveva inizio così l'impegno politico, istituzionale, storiografico, che segnerà profondamente il rimanente della sua lunga vita. Accanto a tale coinvolgimento civile la passione per l'insegnamento che non lo abbandonerà mai, ottenne risultati che gli hanno procurato riconoscimenti ed onori raramente attribuiti a viventi.

Altri contributi della presente monografia trattano diffusamente delle tappe di questo molteplici importante coinvolgimento del de Castro su tanti versanti. Il presente scritto intende concentrarsi sulla sua produzione storiografica e più particolarmente sulla sua visione dei problemi e delle prospettive del confine orientale negli ultimi anni della sua vita.

Trattando dell'“ultimo de Castro”, è da porre in rilievo come egli, anche a 96 anni, avesse una lucidità ed una memoria invidiabili, come ben sanno quanti erano in corrispondenza con lui.

Negli anni dal 1944 al 1955 Diego de Castro fu l'istriano che più intensamente si adoperò per quello che definì “il mio ideale” e cioè la questione di Trieste e dell'Istria. E certamente c'è coerenza e continuità tra le sue posizioni di allora e quelle assunte nel suo ultimo periodo di vita. Ma non poteva mancare un aggiustamento di giudizi e valutazioni col passare dei decenni, col progredire delle conoscenze dei fatti, con l'emergere di nuovi documenti e con una più meditata e matura analisi delle vicende di quella storia.

I testi del 1945, *Appunti sul problema della Venezia Giulia e Appunti sul problema della Dalmazia*, come quello del 1952 *Il problema di Trieste*, sono lavori che pur cercando di essere obiettivi risentivano inevitabilmente delle passioni del momento, della imprecisione di dati e dell'ancora incompleta documentazione, del fatto di essere scritti con la finalità di dare un contributo alle lotte di allora per salvare Trieste e l'Istria. Sono opere di uno “storico militante” completamente immerso e coinvolto in quelle vicende allora in corso.

Ben diverso invece lo spessore storiografico del de Castro “1981” de *La questione di Trieste*, dietro la quale ci sono quasi due decenni di intensa applicazione, di ricerca documentaria, di attenta visione di quanto nel mondo veniva pubblicato sull'argomento, di contatti ed interviste con i protagonisti, di rimediazione delle scelte e delle possibili opportunità di allora. Opera di un vero storico, fuori dalla mischia, poiché la vicenda era ormai conclusa, grande storico anche se con estrema modestia de Castro si definì sempre “storico dilettante”. Nella pag. XV dell'*Avvertenza* che fa da introduzione all'opera l'autore scrive: “Il lettore non pensi leggendo quei giudizi che io sia diventato filoslavo o filoalleato o filoindipendentista o austriacante o il contrario di tutto. Ho solo tentato, con difficoltà, di spogliarmi di quella passione per il nostro problema della quale tutti i giuliani sono e saranno permeati per sempre.” Nelle oltre duemila pagine di quella monumentale opera, la completezza della documentazione, il

rigore delle valutazioni, la correttezza dei giudizi, l'equilibrio delle interpretazioni, il fatto che l'autore sia stato uno dei protagonisti e a diretto contatto con tutti gli statisti interessati, la grande cultura che è sempre sottesa, hanno, da parte di tutti gli storici, fatto considerare quello che voleva essere un testo storiografico, una vera fonte storica alla quale attingere, da considerare quale documento, perché proprio così quel testo è oggi universalmente considerato. E questo anche se la ricerca storica è ovviamente proseguita, altri documenti sono apparsi, altri tasselli si sono aggiunti al grande mosaico allora messo in piedi dal de Castro.

L'ultimo lavoro del de Castro, *Memorie di un novantenne - Trieste e l'Istria* del 1999, è "anche" un'autobiografia, un libro di memorie (l'autore lo ha definito "un racconto"), ma sostanzialmente è un'opera storiografica e non poteva essere diversamente, vista la personalità e la storia dell'autore. Esso integra e anche riassume il testo del 1981, e rappresenta un'efficace sintesi dei suoi ideali, della sua azione, una interessante panoramica della vita istriana attorno alla prima guerra mondiale. È un libro che contiene anche verità poco conosciute, poco conclamate, alcune scomode per taluni, denso di considerazioni che aiutano a vedere con occhi diversi, più in profondità, la nostra storia, ma è anche un'opera dalla quale traspare un forte amore per la nostra gente, per la nostra civiltà. Frutto importante, quanto inatteso di una vecchiaia lucida, densa di memorie e di enorme cultura, è anche un testo che guarda al futuro, alla prospettiva, dà indicazioni su come muoversi, come operare: è anche un messaggio.

Prima di parlare di questo è doveroso ricordare l'importanza dei suoi interventi su "La Stampa" di Torino e su "Il Piccolo" di Trieste. Interventi sempre puntuali, importanti, critici ma molto stimolanti perché nelle sue parole e nelle sue analisi c'era la visione di un futuro per Trieste. Incitava i triestini a pensare in grande a cercare orizzonti lontani, a smetterla con le "beghe di cortile" e con vecchi stereotipi come il "pericolo slavo", a suo dire fuori della realtà dopo la fine dell'Unione Sovietica. Erano interventi molto seguiti, che facevano discutere, perché de Castro era giustamente considerato il "grande

vecchio” della politica e della cultura di Trieste, il massimo esperto della storia giuliana e istriana.

Dopo la sua morte de Castro è stato da tutti celebrato, ma pochi hanno ricordato le sue prese di posizione, le sue tesi, sulle vicende storiche del confine orientale, vicende delle quali ancora oggi si fa un uso politico. Pochi si sono soffermati sulla sua visione del futuro, sul suo messaggio politico. Prima di farne una sintetica descrizione è opportuno ricordare che egli è sempre stato una persona libera da vincoli ideologici o politici, moderata ed equilibrata, come già detto, persona che rifuggiva da mode o luoghi comuni e che quando occorreva sapeva andare controcorrente.

Scriveva nel 1980 nella dedicazione del suo lavoro principale alle figlie: “Esso è stato anche scritto perché slavi e italiani che vivono nella regione comprendano, attraverso la conoscenza di una tormentata epoca, quanto la loro concordia giovi a due nazioni che la storia ha collocato perpetuamente vicine.” Ed a pag. 23 delle *Memorie*, ricordando gli anni fino al 1918: “Penso convenga cancellare uno stereotipo che esiste, talvolta anche presso gli storici, e che non corrisponde affatto alla realtà. Esso è costituito dall’affermazione che gli italiani avessero sempre odiato e continuato ad odiare gli slavi e che gli slavi avessero odiato e continuato ad odiare gli italiani.”

Egli si battè sempre contro le deformazioni della storia fatte per usarla in chiave politica, per strumentalizzare le nostre disgrazie. In un articolo su “Il Piccolo” del 13.11.1986, stilato in occasione del Convegno di studi storici “Trieste 1941-1947”, indetto dall’Istituto Gramsci di Trieste, scriveva: “È utile rivangare un penoso passato soltanto quando esso serve a dare insegnamenti per il futuro. La storia non ci insegna nulla se gli uni continuano a credere che il male stia soltanto dalla parte opposta.” Ed ancora: “Scopo di chiunque abbia a cuore un avvenire di buoni rapporti tra le due etnie deve essere quello di renderle reciprocamente comprensive, invitandole a riconoscere prima i propri torti e poi a rilevare i torti altrui.” Sulla definizione di “pulizia etnica” riferita alle foibe, “Parola moderna con la quale si vuole sintetizzare quanto accaduto nella Venezia Giulia”, rilevava che se si fosse trattato

di pulizia etnica i morti avrebbero dovuto essere centinaia di migliaia. Uno dei suoi ultimi articoli su “Il Piccolo” (10.4.2001) recava il titolo: “Quella fu pulizia politico-economica”. Nelle *Memorie* invece aveva definito l’esodo come pulizia etnica. Sulle accoglienze di allora ai profughi: “Malvisti a Trieste e nel resto d’Italia non solo dai comunisti ma anche da tutta la popolazione che vedeva in essi dei concorrenti ai pochi posti di lavoro.” (*Memorie*, pag.132).

I suoi insegnamenti sono derivanti da saggezza, cultura, umanità. A dimostrare quanto egli rifuggiva da condizionamenti di mode e luoghi comuni, e per associare al suo ricordo quello di un altro grande piranese recentemente scomparso, il sen. prof. Paolo Sema, che godeva della sua stima e col quale era in contatto epistolare, vale la pena riportare quanto de Castro scriveva su “Il Piccolo” del 10.12.1995 in riferimento al testo di Sema, *El mestro de Piran*: “Per quanto riguarda Antonio Sema e la sua famiglia potrei dire che il socialismo non costituì una ideologia, ma una idea sacrale, una religione: dal nonno contadino, al padre Antonio maestro elementare autodidatta per il resto della sua vasta cultura, al figlio Paolo laureato e senatore. E chi professa, come vero credente, una religione, non può essere che onesto, coerente, altruista, sincero. Tale fu Antonio Sema apostolo, prima, di quel socialismo riformista latore di ideali puri a favore di chi era umile e sfruttato e poi, di un comunismo nel quale la lotta di classe non significava violenza materiale ma serrato confronto di idee.”

Era fortemente critico, invece, verso una delle associazioni degli esuli a Trieste: “Si permette di fare politica quando vi sono elezioni, sostenendo a spada tratta l’uno o l’altro raggruppamento politico, cosa assolutamente inammissibile per una associazione che dovrebbe essere completamente apolitica date le persone che rappresenta e precisamente gli esuli.” (Lettera del 24 settembre 1998).

Agli esuli rimproverava anche la scarsa attenzione agli italiani rimasti nell’Istria dopo l’esodo. Quello dell’aiuto ai “rimasti” è stato l’ultimo impegno della sua lunga vita, vedendo in essi l’unica possibilità di permanenza della nostra cultura istro-veneta nelle terre cedute. Di essi tratta negli ultimi capoversi delle sue *Memorie* (pag. 243):

“Siamo sempre stati in pochi a ritenere che si trattasse di brava gente che non aveva avuto la forza di abbandonare le proprie case, i propri cimiteri, le proprie chiese, la loro bellissima terra. Oggi si comincia a capire anche questo e siamo ormai in molti a cercare, con i rimasti, i migliori rapporti possibili, perché sarà merito loro l’aver conservato e conservare il nostro dialetto e la nostra lingua.” Ed in un articolo sulla rivista dell’Università Popolare di Trieste aggiungeva: “Quale professore di statistica e demografia per oltre mezzo secolo, mi permetto di osservare che, se non porteremo un concreto e continuo aiuto ai rimasti, la lingua ed il dialetto italiano scompariranno dall’Istria in due o tre generazioni.”

A questo suo assillo ha dedicato tutte le sue ultime energie ed anche molte delle sue sostanze (ricordiamo il suo mecenatismo, la costituzione della Fondazione, le borse di studio, la donazione della sua immensa biblioteca alla Comunità degli Italiani di Pirano). Spronava tutti ad operare in quella direzione. In una lettera del 19.2.2001 scriveva: “Si ricordi di tenere buoni rapporti con i ‘rimasti’. Essi sono coloro ai quali spetta il compito di mantenere viva la nostra lingua ed il nostro dialetto.” E sempre riguardo a questo compito a pag. 243 delle *Memorie* scriveva: “Dati i miei 91 anni non ho certamente molto tempo davanti a me e raccomando a coloro che ne avranno di continuare quanto noi abbiamo cominciato.”

Ultimo discendente della più antica famiglia piranese, de Castro è stato la più elevata personalità espressa dalla nostra gente, dalla civiltà istro-veneta, nello scorso secolo.

Per il lustro che ha dato all’Istria con la sua molteplice attività, scientifica, diplomatica, storiografica, e per il costante profondo attaccamento ed amore per questa terra egli merita essere onorato. Il modo più degno e giusto di onorare questo grande istriano è seguire quella sua raccomandazione, contribuire alla continuazione della sua opera.

Da: *Diego de Castro nel centenario della nascita 1907-2007*, a cura di Ondina Lusa e Kristjan Knez, Comunità degli Italiani “Giuseppe Tartini”, Edizioni Il Trillo, Pirano, 2007, pp.79-83.

Ricordo di Diego de Castro

di Raimondo Cagiano de Azevedo

È missione impossibile riassumere il pensiero del professore Diego de Castro, ed anche cercare criteri di classificazione soddisfacenti per ricondurlo a schemi e categorie.

In questo breve intervento ho cercato di rivivere, talvolta anche con emozione, il suo modo di procedere culturale ed intellettuale attraverso alcuni suoi saggi, anche antichi, che sono tuttora testimonianza di una vivissima lucidità speculativa e di un ancor più forte impegno civile.

Inizierò da come lui stesso si definisce nei suoi scritti: statistico e storico della statistica. Definizione che gli si attagliava correttamente nell'epoca ben conosciuta in cui statistica era cosa dello Stato e delle istituzioni, per la misurazione dei fenomeni civili e sociali; e la relativa formazione era appunto istituzionale, tramite la scienza politica ed economica ma soprattutto la giurisprudenza. Proprio con questo profilo egli fu chiamato all'Università "La Sapienza" per insegnare la statistica; questa statistica. Fu chiamato dal professor Pierpaolo Luzzatto Fegiz, anche per me primo maestro di vita universitaria; anch'egli triestino, anch'egli statistico di quell'epoca nonché fondatore ed animatore della Doxa. Ad entrambi successe poi, in questa successione triestina, il professor Alighiero Naddeo, prematuramente scomparso, il quale insegnava e praticava una statistica metodologica completamente diversa e rinnovata rispetto a quella dei suoi predecessori. Questi triestini a Roma, che con ricercata civetteria amavano anche dialogare in triestino fra loro, sono particolarmente significativi nel ricordo del professor de Castro: sia per l'odierna circostanza dell'allargamento ad est dell'Unione Europea, sia per la questione dei confini orientali dell'Italia che toccavano

allora Trieste, l'Istria e i rapporti con la Slovenia e la ex Jugoslavia; e naturalmente, in primo luogo, proprio per il professor de Castro.

Lo incontriamo infatti anche nei suoi studi, con il tratto del politico e del diplomatico, fino al suo saggio del 1977 (Edizioni Lint, Trieste): quello sul Trattato di Osimo dal sottotitolo premonitore: "Senza Tito, può la Jugoslavia sopravvivere?" In esso afferma che "le spinte centrifughe dei vari popoli jugoslavi saranno inevitabili nel dopo Tito"; e poi, in parte approvando, in parte contestando le scelte adottate, suggeriva considerazioni che sono anche oggi di straordinaria attualità se non addirittura profetiche. Egli diceva tra l'altro che non era in grado, né altri "che abbiano la più vasta e la più profonda esperienza" lo erano, di prevedere il "quando" del superamento dei blocchi; con ciò affermando che i blocchi erano destinati ad essere superati. Ancora ed allora, distingueva sostanzialmente in due tipi le frontiere esistenti: quelle inutili e quelle da tenere aperte: nel paradosso, tipico del modo di esprimersi del professor de Castro, riceviamo oggi un messaggio particolarmente attraente sulla possibile interpretazione delle frontiere.

Con questa sensibilità politica egli parla degli uomini, delle situazioni e delle esperienze del suo tempo; ricorda il peso di aver dovuto accettare le responsabilità di governo dell'esperienza triestina; così come ricorda il peso di aver dovuto e voluto rinunciare a quelle responsabilità per solidarietà con le popolazioni istriane.

Il professor de Castro fu anche economista e pensatore dell'economia. A lui, molto giovane, fu chiesto dall'eminentissimo storico dell'economia professor De Marco, di fare uno studio su Antonio Genovesi. Credo che molti economisti avrebbero forti esitazioni prima di avventurarsi in un saggio sul famoso primo cattedratico in Italia di economia politica; non così de Castro che in un lungo saggio sul Genovesi ricerca con scrupolosa meticolosità, favorito dal suo eccellere anche nelle lingue europee, le fonti non usate dall'antico economista. Grande finezza quindi nel ricercatore che da storico risale alle fonti note ed a quelle trascurate per ridefinire, nel Genovesi, le posizioni mercantiliste, monetariste, protezioniste, premalthusiane e malthusiane dell'epoca, commentando i sempre ostici concetti della

massima e soprattutto della “giusta” popolazione. In questo lavoro egli richiama ancora la allora eccentrica proposta del “Concilio Ecumenico dei Sovrani” per combattere la sifilide, anticipando l’istituzione ed il ruolo dell’Organizzazione Mondiale della Sanità nelle sue odierne battaglie contro l’AIDS.

Lo storico dell’economia è, come si è detto, anche storico della statistica. Egli presenta a Torino nel 1951 l’opera di Germana Muttini conti sui dati censuari cittadini del 1802, le cui terze bozze erano state riviste fin dal 1942: continuità e perseveranza nel pensiero, nell’azione e nell’impegno in cui allora, come in altre occasioni, fu sostenuto in modo decisivo dalla stessa signora Muttini.

Concludiamo questo ricordo con il de Castro statistico ed il de Castro demografo. Si può ricordare il suo forte impegno didattico che coinvolgeva centinaia di studenti in un continuum mai interrotto di lezioni, conversazioni, esami ed ancora conversazioni che intrattenevano il docente ed i discenti, a Roma come a Torino, in una spontanea e lunga convivenza accademica. Converrà però ricordare che il suo ruolo ha lasciato tracce a Torino, dove l’allora Istituto di statistica porta oggi il suo nome; ed a Roma, dove il suo interesse per la docimologia (derivante dal suo interesse per le statistiche giudiziarie) lo portò a formulare proposte di valutazione delle tesi di laurea che vent’anni più tardi sono ancora in vigore in quella che fu la sua facoltà.

Vorrei ora ricordare uno spunto tratto da un altro lavoro, questa volta demografico, che de Castro scrisse nel 1931 su invito di Corrado Gini: invito a collaborare al settimo volume (edito poi nel 1934 a cura del Comitato Italiano per lo Studio della Popolazione) per uno dei più importanti e controversi congressi scientifici dell’Unione Internazionale per lo studio scientifico della popolazione tenutosi a Roma in un quadro culturale e politico appunto molto difficile. Gini chiamò alcuni grandi ed anche alcuni giovani studiosi a predisporre contributi per questa poderosa pubblicazione: fra questi Diego de Castro partecipò con un saggio di circa 50 pagine accanto a studiosi del calibro di Lotka, Dublin, Engelsman, Insolera, Spallanzani, Lasorsa e lo stesso Luzzatto Fegiz.

Egli preparò un suo lungo studio sui concepimenti prematrimoniali di

cui non é possibile sintetizzare i particolari. Ma qualche spunto merita di essere ricordato. Così come quando, parlando del fenomeno della crescita in Italia delle nascite fuori dal matrimonio e di matrimoni riparatori (entrambi manifestazioni statistiche di concepimenti prematrimoniali), egli conclude affermando che, per la demografia, queste relazioni antenuziali sono tutto sommato positive, anche se dal punto di vista etico sembrano riprovevoli: esse consentono infatti di verificare prima del matrimonio la fecondità della donna, la quale, sterile con un uomo potrebbe non esserlo con un altro e creare così una nuova famiglia. Ed aggiunge, con una punta di malizia spiritosamente decastriana, che se poi il matrimonio riesce a precedere la nascita, il concepimento antenuziale porta ben piccolo danno morale alla società recuperando così, almeno in parte, la precedente riprovazione per i concepimenti antenuziali. Posizioni per altro recentemente sostenute, in altro contesto, dall'autorevole collega francese Philippe Fargues. Del resto, in altra parte della sua opera, era anche arrivato, sembra, ad avere un'idea di "statistica morale", di cui oggi probabilmente si sente di nuovo il bisogno anche senza sapere bene cosa sia.

Dello statistico non si può infine dimenticare l'impegno molto attivo nelle società scientifiche: ove, con posizioni di riconosciuta responsabilità, operò perché le diverse anime della statistica e della demografia italiana trovassero unità di intenti e convergenza istituzionale. Invano si adoperò perché la Società Italiana di Statistica, oggi qui autorevolmente rappresentate dai rispettivi presidenti, e la Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica, trovassero la via dell'unione, perlomeno quella della confederazione: obiettivo non raggiunto ma pur sempre seducente.

Un Diego de Castro attualissimo dunque, che nell'occasione della riletura di alcune sue pagine, mi ha fatto ripercorrere con nostalgia le lunghe, inarrestabili occasioni di conversazione, di viaggio, di impegno didattico, ed anche di affetto che mi avvicinavano allora anche a Donna Franca, ad Anna e Silvia allora bambine, alla loro ospitalità e generosità che giunge fino ad oggi attraverso la Fondazione che porta il loro nome.

Da: "Rivista italiana di economia demografia e statistica", vol. LVIII, nn. 1-2, 2004, pp.13-16.

Un indimenticabile “*felix error*”

di Alessandro Costanzo de Castro

Sono passati più di cento anni da quando mio nonno, Diego de Castro, nacque nella sua Pirano, suddito dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe. Spesso ho pensato a quanto sia lungo un secolo. Cento anni dividono il Re Sole dalla caduta di Napoleone; altri cento separano Waterloo dall'attentato di Sarajevo; meno di un secolo ci separa da quella Grande Guerra civile europea che fu il conflitto '14-'18, un dramma che sembra a tutti noi lontanissimo e che molti giovani non sanno oggi nemmeno collocare nel tempo.

Del secolo che ci siamo lasciati alle spalle mio nonno fu testimone e protagonista, grazie ad una formidabile memoria che si spingeva con sicurezza al 1912, col ricordo della copertina della “Domenica del corriere” dedicata all'affondamento del “Titanic”. Una memoria che rimase intatta fino alla sua scomparsa nel 2003, quando l'agenda mondiale era occupata dalla seconda guerra in Iraq.

A mio nonno e a mio padre devo l'interesse e la passione per la storia, in quella particolare declinazione che la rende viva come strumento di lettura delle vicende contemporanee. Perché le esperienze degli uomini possono insegnare ed essere maestre di vita proprio come l'esperienza di ognuno di noi ci fa crescere e maturare, attraverso la comprensione dei nostri errori e delle nostre mancanze.

In un mio scritto passato avevo ricordato come Diego de Castro avesse ricoperto nel corso della propria lunga vita diversi ruoli e vesti: professore, diplomatico, storico, pubblicitista. Credo che quelle diverse vesti siano accomunate da una semplice chiave di lettura. Mio nonno amò lo studio della realtà, dei fatti e della vita umana,

uno studio non fine a se stesso ma teso a voler comunicare un messaggio all'esterno, affinché altri ne traessero il maggior beneficio. cosa altro è la statistica se non l'analisi del mondo circostante attraverso l'elaborazione di dati il più possibile oggettivi? Un'analisi poi messa a disposizione di quanti su quella determinata realtà possono e debbono incidere e la cui azione, nell'ignoranza dei fatti, sarebbe quantomeno più inefficace. E l'insegnamento della statistica non è altro che rendere altri in grado di procedere con quell'analisi. L'impegno diplomatico fu conseguenza della sua profonda conoscenza, personale e scientifica, del problema dei confini orientali, lo strumento per mettere tale esperienza al servizio della causa comune italiana. L'attività di storico perseguì lo scopo di affidare alle generazioni successive la sua analisi delle vicende triestine e istriane, non solo perché tali vicende fossero conosciute e studiate ma affinché "gli italiani e gli slavi che vivono nella regione comprendano attraverso la conoscenza di una tormentata epoca quanto la loro concordia giovi a due nazioni che la Storia ha collocato perpetuamente vicine."¹ Nei numerosi articoli pubblicati su "La Stampa" e su "Il Piccolo" mio nonno perseguì poi l'ambizione di condividere i suoi studi e le sue riflessioni con un pubblico vasto, diverso e più ampio rispetto a quello delle aule universitarie o dei circoli di intellettuali.

Queste attività, tanto diverse quanto complementari, sono lo specchio della tensione filantropica di mio nonno. Un interesse verso gli uomini che non venne mai superato dall'ambizione personale.

Queste riflessioni mi sono chiare soltanto oggi, ad anni di distanza dalla scomparsa di Diego de Castro. Ma, pur senza comprenderne la ragione, fin da piccolo avvertii chiaramente il fascino di una persona fuori dal comune. Ricordo bene l'incredulità dei miei amici e compagni di scuola, quando poco più che bambino, prendevo il treno da Genova e andavo a Roletto per trascorrere alcuni giorni in compagnia del nonno e dell'infaticabile Lina, cui il ringraziamento di tutta la mia famiglia non sarà mai sufficiente a ricompensarla dell'impegno e della dedizione profusi per assistere mio nonno e consentirgli di vivere in casa gli ultimi anni della

sua vita. Compagni e amici non capivano come fosse possibile che decidessi di dedicare tempo e fatica per chiudermi in casa a parlare con un vecchissimo nonno, senza che nessuno, né i miei genitori, né lo stesso nonno, mai mi avessero chiesto di farlo.

Eppure i ricordi che ho di quelle giornate e di quelle chiacchierate sono fra i più importanti della mia vita. A quei giorni strappati al gioco e al divertimento devo in fondo una parte importante della persona che oggi sono. Andare a Roletto era un po' come entrare in una macchina del tempo, capace di arrivare ai primi del '900 con i ricordi diretti, a metà '800 con i ricordi riportati da altri (mi viene in mente di quando il nonno raccontava di aver conosciuto uno dei soldati di Porta Pia) e poi indietro, indietro e ancora più indietro grazie allo studio della storia. Delle storie che ho ascoltato in quelle chiacchierate, circondato da cani e gatti e spesso seduto nella semioscurità vicino al grande letto a baldacchino su cui il nonno trascorrevva sempre più le sue giornate, ricordo lo stupore per le descrizioni di un mondo a misura d'uomo, misura sulla quale erano costruite non solo le città, ma soprattutto le relazioni fra le persone. Leggere oggi le pagine delle *Memorie di un novantenne* dedicate alla vita a Trieste e in Istria all'inizio del '900, spinge a considerare il progresso con un misto di orgoglio ed amarezza. L'orgoglio di vivere in una società che è stata capace di allungare e migliorare la qualità della vita delle persone, che ha superato, quasi completamente, gli stereotipi legati alla classe sociale, che non ricorre più alle processioni "*ad petendam pluviam*", perché utilizza le previsioni del tempo. L'amarezza consiste nel vedere che onestà e rispetto assoluto per la persona umana, la famiglia, le istituzioni hanno fatto tanti passi indietro quanti in avanti ne ha fatti la tecnologia. Sembra quasi che l'uomo abbia scambiato l'aver di più e il potere di più che in passato, con l'essere qualcosa in meno: meno generoso, meno onesto, meno credibile. Si tratta ovviamente di generalizzazioni ricche di eccezioni, che non riescono però, per quanto numerose, a scalfire una tendenza che appare così evidente da assomigliare molto alla verità.

In questo mondo nuovo Diego de Castro si ritrovava un po' meno a suo agio, pur conservando una grande capacità di lucida analisi e una immensa voglia di conoscere e confrontarsi con persone nuove. Ricordo che quando lo andavo a trovare negli ultimissimi anni della sua vita, a volte mi imbattevo in alcuni suoi "nuovi amici", persone conosciute nei modi più svariati e con le quali, già novantenne, aveva iniziato una vera amicizia, fatta di lettere, telefonate e incontri. Era un po' come se, per compensare un corpo sempre più debole e limitante, lo spirito dovesse e volesse riaffermare la sua freschezza, la sua giovinezza, il suo desiderio di porsi nuovi obiettivi, di allargare le proprie conoscenze ed esperienze, per vivere pienamente fino all'ultimo giorno.

Così si spiega l'infaticabile desiderio di mio nonno di spendersi con tenacia per le cose in cui credeva. Prima fra tutte la causa istriana, l'impegno di una vita rivissuto come una nuova, entusiasmante, missione nel momento del crepuscolo della vita stessa. Potersi impegnare ancora una volta per la sua Pirano, per sostenere con ogni mezzo la cultura italiana nelle terre in cui era nato, è stato per il nonno importante come i ruoli di primo piano che svolse negli anni '50. Sapere di essere ben voluto e amato dai discendenti di quanti erano stati i concittadini della sua giovinezza gli ha dato una grande gioia e la consapevolezza che sarebbe tornato davvero a casa, in un luogo familiare perché accogliente e premuroso nei suoi confronti. L'impegno della vecchiaia, quello che ho potuto vedere e vivere in prima persona, lo ha fatto sentire meno esule e ancor più profondamente attaccato alla sua terra, al mare che la circonda, alle persone che la vivono. Ancora oggi, avendo mantenuto costanti rapporti con gli amici piranesi, ho continue conferme di quanto importante per la comunità italiana siano state le attenzioni e l'impegno di mio nonno nei suoi confronti.

È difficile non farsi influenzare dai sentimenti nei propri giudizi, eppure sono e resto convinto che mio nonno sia stata una delle personalità più affascinanti che abbia incontrato nel mio percorso. La ragione di questo non sta solo nel fatto che fosse una persona

brillante, coinvolgente, incredibilmente colta e intelligente. Credo che quanto mi ha di più impressionato di lui sia stato il suo interesse totale verso qualunque cosa. Mai gli ho sentito dire in tanti anni di incontri “questo non mi interessa”. Curiosità la potrei definire. La stessa di un bambino che si accosta a tutto perché tutto è nuovo. Così, per mio nonno, ogni nuova notizia, lettura, incontro era quel qualcosa in più da conoscere, il motivo per cui ogni giorno meritava di essere vissuto, nonostante la malattia e la vecchiaia.

Credo che il “confesso che ho vissuto”, titolo preso a prestito da Pablo Neruda per una brillante intervista di Paolo Rumiz a mio nonno in occasione dei suoi novant’anni, riassume in modo davvero efficace il senso di sé che ebbe mio nonno. Visse tanto e pienamente, orgoglioso dei propri successi e innamorato delle proprie radici, sempre entusiasta ad ogni levar del sole.

A volte penso che nelle previsioni del nonno noi due non ci saremmo mai dovuti conoscere. Da oltre mezzo secolo si dava scaramanticamente per moribondo e io stesso ho potuto leggere un albero genealogico in cui aveva scritto a mano “Diego de Castro 1907-1973”. Quindi, quando io nacqui nell’82, lui doveva già essere tornato a Pirano da tempo.

Il nonno definì “*felix error*” il suo ultimo libro *Memorie di un novantenne*. Anche per me avere la fortuna di crescere accanto a lui è stato davvero un “*felix error*”. *Error* perché ciò, secondo lui, non sarebbe dovuto accadere. *Felix* perché il nostro rapporto è qualcosa che davvero mi porterò dentro per sempre, tanto importante che il suo cognome millenario – e destinato ad estinguersi –, continua oggi, per mia scelta forse immeritata, con me.

¹ *La Questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Vol. 1 - *Cenni riassuntivi di storia della Venezia Giulia sotto il profilo storico-politico. Il dissolvimento della Venezia Giulia e la fase statica del problema*, pp. 956; Vol. 2 - *La fase dinamica*, pp. 1112; Edizioni Lint, Trieste, 1981.

Il mio incontro con Diego

di Osvaldo de Castro

Un preciso quadro sulla vera personalità del “mio lontano cugino” Diego l’ho delineato dopo che nel settembre del 1966 all’Università di Trieste mi sono trasferito al corso di laurea in Scienze Politiche. Precedentemente avevo sue scarse notizie raccolte in famiglia, dalla stampa e dalle poche mie visite a Pirano, ove mi ero recato per la prima volta nel febbraio del 1964. In quell’occasione avevo avuto modo di sentir parlare del mio cugino Diego e della sua eclettica personalità: infatti in quella circostanza chiedendo a Pirano notizie sulla famiglia de Castro e sulle vicende storiche di quella cittadina, da più persone mi era stato suggerito di contattare il professor Diego de Castro, residente a Torino, che era una persona che conosceva bene le vicende dei miei avi. Al rientro a casa ricordo che mia madre, messa al corrente sulla mia visita a Pirano, mi aveva parlato di Diego quale rappresentante dello Stato Italiano presso l’Amministrazione Militare Governativa Alleata di Trieste ed in seguito docente all’Università di Torino.

Quando ho incominciato a frequentare l’Università a Trieste, tramite le nuove conoscenze ivi maturate mi ero creato un quadro più preciso di cosa avesse fatto realmente Diego per Trieste, ma non avevo cercato di approfondire con gli zii gli eventi della nostra famiglia. Non avevo appurato con loro neanche il nostro rapporto di parentela con Diego, che era molto conosciuto a Trieste. Intrapreso il corso di laurea in scienze politiche, a stretto contatto con giurisprudenza ed economia e commercio, avevo avuto modo di incontrare diversi professori che mi chiedevano se ero parente di Diego. Alcuni di essi mi raccontavano di conoscerlo personalmente e di essere anche suoi amici, venendo così a

conoscenza di nuovi aspetti dell'impegno scolastico e politico-storico del mio illustre parente; qualcuno che lo frequentava abitualmente mi raccontò anche delle chiose della sua vita privata. Questa appartenenza ad un ceppo comune mi metteva a disagio quando in sede di esame non mi sentivo la coscienza completamente pulita sulla mia preparazione, ed emergeva la mia parentela con un illustre personaggio che aveva raccolto lodi come studente, insegnante di statistica, diplomatico e storico. Mi sentivo come messo in ombra dalla presenza di tale personalità. Mi sembrava essere tanto lontano, per questo non l'ho cercato. In seguito mi sono reso conto che mi sarebbe potuto essere veramente vicino nei momenti delle scelte. Lui, tanto impegnato, trovava sempre uno spazio di tempo per chi lo avvicinava. Ancor prima di conoscerlo personalmente, Diego però mi è stato di sprone per un buon esito del mio corso universitario, poiché tenendo presente il suo valore professionale e la sua personalità carismatica, stimolava il mio amor proprio a rendere il meglio di me per non farlo *sfigurare*.

Una delle ragioni per cui non ho incontrato prima Diego è da individuare nella circostanza che mio padre, ultimata la guerra, non ha voluto tornare a Pirano. A tenermi ulteriormente lontano dall'Istria ha concorso la mia frequenza del liceo scientifico a Udine, ove ero ospite nel collegio Bretoni. Le conoscenze fatte nella *Patrie dal Friùl* mi hanno fatto porre attenzione ad eventi e culture del luogo, allontanandomi così da occasioni di incontri con Diego. Dopo la morte di mio padre avevo preso in mano le poche "carte di famiglia" (due alberi genealogici e il disegno dello stemma di famiglia) esistenti in casa e cominciato a interessarmi alle radici della mia famiglia; volevo in particolare capire come alla stessa appartenesse un riconoscimento marchionale presente nel disegno dello stemma di famiglia e ricopiato nell'anello regalato da mia madre a mio padre nel 1951, avendo destinato mio nonno (morto nel 1942) che il suo anello fosse consegnato al figlio Ferruccio nell'eventualità che rimpatriasse dalla prigionia.

con Diego mi sono incontrato per la prima volta a Roma il 9 gennaio 1971 nell'albergo dove alloggiava quando veniva a tenere lezioni all'Università La Sapienza: per coincidenza quel giorno

era il mio 29° compleanno. L'incontro era stato preceduto da un breve scambio di lettere che gli avevo inviato presso la Facoltà di Economia dell'Università di Torino, non conoscendo l'indirizzo della sua abitazione, poi avevamo fissato telefonicamente dove e quando trovarci. Allora frequentavo all'Università Pro Deo in Roma un corso annuale post universitario di preparazione per funzionari degli enti locali promosso dal Ministero dell'Interno. Non lo avevo contattato prima perché ritenevo che fosse una persona molto impegnata per dare retta a me, che negli studi mi ero arrabattato sulla sufficienza prima di arrivare alla tesi di laurea; invece incontrai una persona molto disponibile e gentile, pronta alle battute di spirito.

Il giorno del nostro primo incontro nelle poche ore che siamo stati assieme si sono affastellati una serie argomenti quali le nostre famiglie, le mie aspettative per il futuro, la ricerca del nostro ascendente comune, l'analisi delle diversità nello stemma che era raffigurato sui nostri anelli, le pubblicazioni che avevamo rispettivamente fatto (io, poche e scarse), i nostri interessi nel tempo libero. Ci siamo scambiati delle ipotesi su quello che doveva essere il nostro ascendente comune, ma l'individuazione dell'antenato è stata rinviata all'esame delle rispettive carte di famiglia. Quando è stato individuato con certezza il nostro ascendente, Diego mi ha ribattezzato come "lontano cugino", ma dopo un due anni mi ha chiamato anche lui "Aldo".

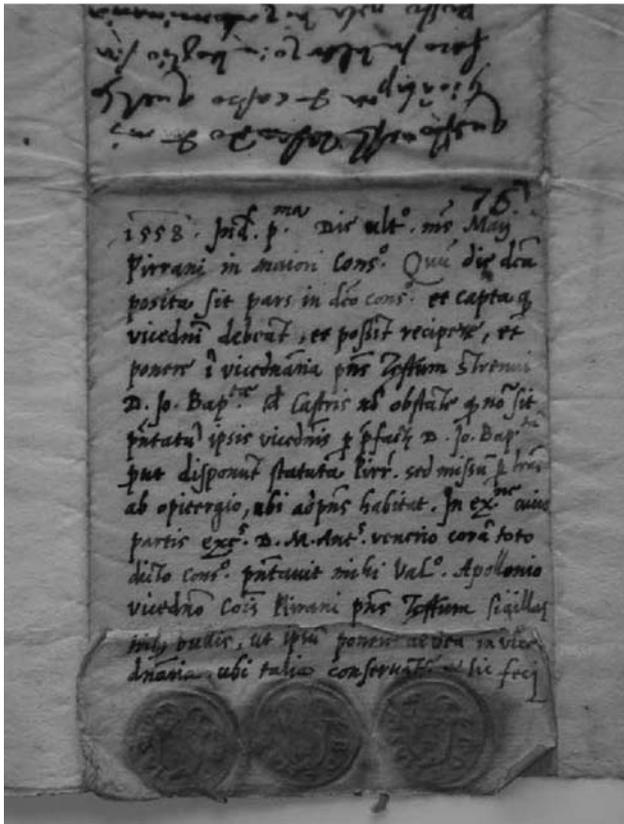
Ricordo che una delle prime cose che mi ha detto Diego è stata una battuta con cui è sortito appena ci siamo incontrati; lui alto venti centimetri più di me ha proferito: "Lei la xe un de Castro bastardo, basso e senza el mento apunti", aggiungendo che quelle erano delle caratteristiche dei de Castro nei secoli. Ha fatto anche riferimento alla statura di suo padre e di altri parenti da lui incontrati, io ho fatto presente che anche mio nonno era molto alto e allora lui scherzando ha ribattuto che con me il sangue è stato inquinato. Per confermare la sua asserzione mi raccontò che negli anni trenta in una notte di estate a Pirano nel convento di S. Francesco, insieme ad alcuni frati, poté entrare in una tomba di nostri antenati, rinvenendo teschi con il mento a punta e femori lunghi, che dimostravano che anche essi avevano una

altezza che si aggirava sul metro e novanta. Il suo spirito di ricerca nel passato della famiglia era tale che, nonostante la riverenza che portiamo verso i nostri defunti, ha avuto il coraggio di rimuovere le vecchie lapidi per verificare cosa poter conoscere dei suoi avi. Quando poi gli ho palesato il mio interesse a raccogliere dati sull'origine della nostra famiglia, contrappose un "Lei non la troverà mai tutto quel che mi go scoperto" e rimanemmo d'accordo di scambiarsi una serie di informazioni sui vari rami della famiglia per avere reciprocamente un risultato ad incastro più complesso. Avevamo concordato che l'origine del cognome era da attribuire al toponimo latino "de castro" (proveniente dal castello di ...) ma non si era fatto alcun cenno sulla presenza millenaria della famiglia a Pirano. Quando gli telefonai che avevo trovato all'inizio degli anni mille il richiamo ad un certo "Artuico de castro piraniensis..." e di un suo figlio "filius de Artuico de castro piraniensis..." mi dette tempestivamente del tu.

Un altro degli argomenti del nostro primo incontro riguarda la differenza sulla raffigurazione dello stemma di famiglia nei rispettivi nostri anelli. Quello di Diego si rifà alla lapide marmorea "Arma de Castro" che è conservata nell'atrio del municipio di Pirano, mentre il mio è ripreso da un disegno che aveva fatto mio nonno Marcello sulla base dello stemma che era esposto sulla casa di suo zio Antonio, che esisteva nel quartiere Punta di Pirano. Lo stemma in pietra della famiglia de castro esistente nell'atrio del municipio di Pirano e lo stemma che aveva Diego nel suo anello mi convinsero che lo stemma di famiglia riportato nell'anello che era di mio padre avesse qualcosa di anomalo: l'anello che portava mio padre era stato fatto nel 1951 sulla base di un disegno geometrico che ricopiava lo stemma di famiglia presente nell'anello che si era fatto fare Antonio (nato nel 1842), zio di mio nonno Marcello; nel documento in mio possesso, mio nonno annota di aver ricevuto l'anello dalla zia Barbara e che lo stesso se lo era fatto fare lo zio Antonio, che aveva passato diversi anni della sua vita in Cina, copiando lo stemma scolpito in pietra che era sul frontespizio del portone della casa dei de Castro in Punta, dove abitava il defunto zio Vincenzo (nato nel 1837 fratello maggiore di Antonio,

entrambi figli di Giovan Battista (n. 26.06.1811). Dopo il ritrovamento del testamento di Giovan Battista confermo che lo stemma utilizzato dallo zio Antonio è un rimaneggiamento dell'originale, in quanto nello stesso le tre rose canine sono state sostituite da tre cerchi, ornati all'interno con otto cerchi più piccoli; inoltre lo scudo è sormontato da una corona marchionale, decorato sullo sfondo da bandiere e armi varie attribuibili all'inizio del 1800. Questa corona forse è stata inserita nello stemma per la circostanza che ai de Castro nel secolo XIII era stato affidato in feudo il marchesato di Albuzzano. Peccato che non esista traccia dello stemma che era presente sulla casa in Punta.

L'altro mio ritrovamento di particolare interesse è avvenuto a Pirano all'Archivio di Stato. Un giorno che ero andato in Archivio ho incontrato fortunatamente un funzionario che conosceva perfettamente l'italiano: ho avuto così modo di esporre analiticamente cosa cercavo e di cominciare assieme la ricerca negli atti ivi conservati. così sono risalito al testamento di Giovan Battista de Castro nato forse nel 1473 e morto di peste nel 1558. Il mio valente antenato aveva prestato i suoi servizi militari alla repubblica veneta ricevendone il dovuto riconoscimento con una pensione, che viene menzionata sulla lapide marmorea posizionata nella navata destra della chiesa di S. Francesco. Di particolare sul retro di questo testamento è impresso in tre punti uno accanto all'altro orizzontalmente il sigillo di cui si fregiava l'avo: si notano tre rose canine nello scudo che è sormontato da due teste di rapaci o forse da un'aquila bicipite (simbolo in tal caso che fa pensare ad un riconoscimento di valore proveniente dagli Asburgo, dato che lo stesso aveva combattuto i turchi a Vienna); attorno ai contenuti della "arma" è riportata circolarmente la scritta "Z B DE CASTRO". Nei successivi stemmi della famiglia de castro le due teste di rapace sono sostituite da un elmo di cavaliere decorato nell'apice con una piuma. Diego mi aveva raccontato di aver trovato all'Archivio di Stato di Venezia il documento con cui veniva assegnata al medesimo antenato una pensione per i servizi prestati alla Repubblica Veneta. Aggiunse che il documento era stato scritto con buona calligrafia, tanto da sembrare essere stato trascritto con una macchina da scrivere con caratteri in corsivo.



Testamento di
Giovan Battista
de Castro
(1473?-1558)



Stemma della famiglia
de Castro posto nel
Municipio di Pirano

Ma un'altra sorpresa la ebbi quando mia moglie nel 1976 mi raccontò che nel corso di una visita didattica a Gorizia in Palazzo Athems, di proprietà della Provincia, aveva notato nell'atrio un quadro raffigurante uno stemma gentilizio riportante la denominazione Arma del conte de Castro: in questo stemma le tre rose canine sono sostituite dall'effigie di tre leoni, il che fa pensare che il mio avo, che si era fatto fare il quadro, fosse stato in Dalmazia (essendo i tre leoni il simbolo di quella zona geografica) e che avesse esercitato i suoi servizi in quella regione ricevendo un encomio che lo autorizzava a inserire le teste di leone all'interno dell'arma di famiglia. Nulla si sa sull'autore del quadro e del suo proprietario originario: nell'inventario è solo riportato che lo stesso appartiene alla raccolta Baguer. Diego attribuiva questo stemma ad un ramo della famiglia che si doveva essere spostato da Pirano e di cui non sono rimaste notizie.

A Roma mi sono fermato quasi un anno e ci siamo incontrati più volte, anche data la circostanza che il mio alloggio era vicino all'albergo da lui allora utilizzato. In base ai rispettivi impegni ci si trovava a colazione, per il caffè dopo mangiato e poi lo accompagnavo all'Università che non era tanto distante dal suo albergo. Talvolta lo accompagnavo al treno quando ripartiva per Torino dopo aver fatto le lezioni. I viaggi li faceva spesso di notte per guadagnare tempo: in stazione talvolta aveva qualcosa da ridire o sullo scompartimento che gli era stato assegnato proprio in corrispondenza delle ruote o sul contenuto del cestino che si era fatto preparare per il pasto. Incuriosito dalla materia che insegnava, più di una volta abbiamo parlato di programmazione e del supporto alla stessa dei dati statistici: argomento che lo portava a formulare delle esternazioni negative sullo stato della finanza pubblica. Ed è stato proprio in tema di programmazione che l'ho messo al corrente di un mio esito non positivo ad un concorso per consigliere economico alla regione F-VG: ne è sortita una sua digressione sulla differenza del metodo di studio da usare per un esame universitario o per un concorso finalizzato ad un'assunzione. Precisazioni che mi sono state utili sia per i concorsi che personalmente ho affrontato per progredire nel lavoro sia per i rapporti che ho avuto

con i collaboratori e con coloro che abbisognavano di delucidazioni sull'attività che svolgevo professionalmente.

Ci siamo successivamente incontrati a Monfalcone dove ha tenuto a svernare per qualche anno la sua barca: era un comodo due alberi in legno che trovava un habitat favorevole nel bacino di Panzano con acque prevalentemente dolci, entro il quale era stato realizzato un porticciolo turistico per barche di media grandezza. Lì ho conosciuto tutta la sua famiglia, compresa la governante Lina. Un pomeriggio ricordo che sono andato a trovarli mentre stavano preparando la cena con del pesce e mi sono permesso di formulare un suggerimento su come meglio predisporre la pietanza: non lo avessi mai fatto! Con un veloce "Lina daghe una traversa che el te iuta lù a far de cena". Così sono diventato l'aiuto cuoco di turno. Una sera Diego è venuto a cena da noi e ha rivisto una sua conoscente, una Ventrella originaria di Pirano, invitata da mia madre per l'occasione. Lei e Diego si conoscevano da quando erano giovani. La serata è trascorsa allegramente con una serie di ricordi e richiami sulla vita a Pirano nei tempi passati.

Con Diego, nel corso degli anni ho avuto molti incontri telefonici, anche non brevi e ci siamo sentiti anche in prossimità dei suoi ultimi giorni. Ricordo la sua disponibilità al dialogo con tutti; in particolare dopo la pubblicazione del suo libro *La questione di Trieste*, sono state tante le persone che sono venute nel mio ufficio (ho fatto il segretario comunale) a chiedermi il suo indirizzo per avere delucidazioni o confronti su eventi da lui trattati nel libro e da loro vissuti di persona. In particolare menziono le telefonate intercorse fra Diego e Giuseppe Fabris, che aveva prima partecipato alla lotta partigiana nel Friuli Orientale e nella Selva di Tarnova, poi come persona politicamente attiva alle vicende politiche che hanno portato alla restituzione di Trieste all'Italia.

Ma uno degli argomenti discussi fra noi due che mi sono rimasti impressi, era sullo stato della sua salute che affermava essere non buona, anche se fino oltre gli ottant'anni girava sempre indefessamente. Se gli parlavo di qualche mia indisposizione, aveva sempre un medico specialista che lui aveva conosciuto da indicarmi, anche se mi lamena-

tavo di una semplice bronchite. Quando l'ho conosciuto in particolare si lamentava di avere da anni dolori al ventre senza registrare però il riscontro degli esiti tipici: per questo inconveniente aveva consultato diversi medici, ma nessuno lo aveva soddisfatto; quella che sembrava essere una sua tendenza ipocondriaca, si rivelerà non vera in quanto successivamente in seguito a esami approfonditi gli verranno trovate ben tre cicatrici di ulcere gastriche. Aggiungo il particolare che negli ultimi anni nei nostri incontri dichiarava che quella era l'ultima volta che ci si vedeva o che scriveva o che mi parlava al telefono.

Aggiungo infine le telefonate che ha avuto con mio figlio Domenico (nato nel 1979), che sin da giovane si interessava alle vicende storiche della Venezia Giulia e dell'Istria – che ho cercato di raccontargli imparzialmente – nonché a quelle della nostra famiglia nei secoli presente a Pirano. A lui Diego chiedeva notizie sugli studi che stava facendo, mentre Domenico voleva informazioni sul suo stato di salute. Con i due traslochi fatti in pochi anni la corrispondenza con Diego è rimasta in uno dei cartoni ancora da aprire, ma ricordo i complimenti fattimi per la sua nascita, in quanto ora è lui che porta avanti il nostro cognome. Per questi motivi Diego ha voluto lasciargli un suo pensiero tangibile. Mi rammarico di non avergli fatto avere una sua foto assieme a me, perché così avrebbe notato che Domenico ha le ossa più lunghe delle mie.

Mio papa', un padre *ingombrante*

di Silvia de Castro

Nonostante sia abituata a scrivere lettere di condoglianze che vengono apprezzate dai parenti del defunto, il compito di scrivere un brano riguardante mio padre è difficilissimo per me: non si tratta di riassumere i ricordi precisi riguardanti una persona che ho frequentato con più o meno intensità, per un periodo lungo o breve della mia vita. Poiché la mia adolescenza si è protratta ben oltre gli anni in cui si è resa psicologicamente e finanziariamente autonoma la maggior parte dei giovani della mia generazione, quella del *baby boom*, mio padre è rimasto molto a lungo la persona centrale nella mia vita. Da dove cominciare a riassumere il mare dei ricordi che lo riguardano?

È riconosciuta da tutti la forza della personalità di mio padre, e in una famiglia in cui era l'unico uomo essa senza dubbio emergeva. Mio padre ci ha spesso parlato della delusione alla nascita di mia sorella ed alla mia, per non aver generato maschi, che avrebbero portato avanti il nome di una casata i cui primi antenati risalgono al IX secolo dopo Cristo. Quando la mia lunga adolescenza si è chiusa e, grazie alla sua longevità, ho potuto finalmente godere di un sereno rapporto da adulta con mio padre, diventato un nonno entusiasta dei miei figli, mi sono detta quanto provvidenziale sia stata la nascita in famiglia di sole femmine: come molti padri, in un figlio maschio con ogni probabilità mio padre avrebbe cercato una copia di se stesso e, essendo il modello difficilissimo da imitare, ne sarebbe stato deluso. Ciò avrebbe creato insicurezza, o ribellione, o entrambe le cose, quello che, in misura minore, ho provato io.

Ricordo la definizione che mi diede un amico, figlio di un amico

di mio padre: “Il tuo è, in senso buono, un padre *ingombrante*.” Avendogliela riferita, papà gradì questa definizione e la citava spesso. Con queste premesse, come avrei potuto intraprendere, come avrebbe voluto lui, una carriera accademica? Sarei rimasta condizionata per tutta la vita dal mio cognome, in un paragone da cui non sarei mai riuscita ad uscire. Come dicevo, la lunga e lucida vecchiaia di mio padre mi ha consentito di superare i conflitti che hanno accompagnato i nostri rapporti per anni, ma un’amarezza mi è rimasta. Sono insegnante di scuola superiore da quasi vent’anni, entrata in ruolo al primo concorso ordinario, ho due abilitazioni, insegno volentieri e sono stimata da colleghi e studenti, eppure mio padre non ha mai stimato in alcun modo la mia scelta professionale, come se gli studenti universitari non dovessero nulla alla preparazione precedente a quella accademica. Ne ho avuto conferma recentemente, dalla lettura di alcune lettere che mio padre mandava ogni anno ad una amica inglese, in risposta ai suoi auguri di Natale, precisando ogni volta che si sarebbe trattato della sua ultima lettera. Nell’aggiornarla sulla vita delle sue figlie, oltre a comunicarle il mio matrimonio e la nascita dei miei figli, cita spesso le mie competenze nelle lingue straniere, di cui andava fierissimo, ma mai una volta le scrive della mia professione. Per inciso, devo alla lungimiranza di mio padre l’apprendimento dell’inglese come prima lingua straniera per me e mia sorella: la prima lingua straniera di mia madre era il francese, come usava a Torino, quella di mio padre era il tedesco, come usava a Trieste, eppure lui riuscì, grazie anche ai suoi soggiorni nel dopoguerra in Inghilterra e negli Stati Uniti, ad intuire già negli anni Cinquanta l’importanza che l’inglese avrebbe avuto nel mondo futuro. Eppure l’eredità di mio padre di cui usufruisco ogni giorno nella mia professione è enorme. Gli devo innanzi tutto la continua curiosità per il sapere, quella che ha consentito al suo splendido cervello-spugna di scrivere e pubblicare le sue *Memorie di un novantenne* e di rimanere attivo fino alla morte, a quasi 96 anni. A 80 anni, accompagnando spesso mia madre a curare la sua ultima malattia a Ginevra, anche tramite una massiccia lettura dei romanzi del commissario Maigret di Simenon, fece enormi progressi nell’uso del francese, di cui in gioventù aveva appreso solo alcuni rudimenti grammaticali.

Era molto difficile che dichiarasse: “Questo argomento non mi interessa.” È stato uno degli ultimi rappresentanti della grande cultura di una volta, quella leonardesca: non una cultura vasta ma superficiale, né una cultura profonda in un campo specializzato, ma sapere tanto in tanti campi. Cominciò ad occuparsi di Statistica quando questa scienza era nata da poco e ne conosceva tutti gli aspetti. Si lamentava spesso dell’eccessiva specializzazione delle nuove generazioni di statistici. Con la sua cultura poliedrica, avrebbe potuto dedicarsi a molti mestieri, primo fra tutti il medico. Fu infatti molto contento quando mia sorella, seguendo una vocazione che aveva fin dall’infanzia, divenne medico. Grazie sia ai suoi studi di statistica medica, sia alle innumerevoli malattie di cui per tutta la vita si dichiarava affetto, aveva comunque una notevole cultura in campo medico, tale da rendergli possibile parlare con cognizione di causa con i medici che lo curavano. Non era facile per i suoi amici medici prescrivergli una cura senza che lui ne criticasse con competenza qualche effetto collaterale!

Da giovane papà aveva studiato violino: ammetteva di non essere particolarmente dotato, tuttavia uno dei suoi rimpianti era quello di non aver avuto il tempo di continuare a praticare lo strumento. Ovviamente ha dovuto scegliere tra tutte le professioni che avrebbe potuto svolgere, ma è comunque ricordato in due vesti, quella di statistico e quella di storico. Una volta, presentata da un amico di mio padre ad un giovane medico triestino come la figlia dello statistico de Castro, questi rispose “Non conosco uno statistico de Castro, conosco solo uno storico de Castro.” Gli comunicammo sorridendo che si trattava della stessa persona.

Nel mio piccolo, ricordo un mio allievo svogliato, che si interessava quasi solo al calcio e alle ragazze, emergere un giorno dal suo torpore per esclamare: “Prof., ma quante cose sa! E nei campi più disparati!” Mi aveva fatto venire in mente un’altra frase, dettami dal mio professore di Storia all’ultimo anno di Liceo “Sai tutto! Non è possibile che tu abbia imparato solo dai libri tutte queste cose: di sicuro le devi aver apprese dalla viva voce di qualcuno.” Avevo subito ammesso che dietro la mia cultura, non comune per una ragazza di 18 anni, c’era mio padre.

Devo anche a mio padre l'umiltà di fronte alla conoscenza, la capacità di dire serenamente: "Non lo so, mi informerò e ve lo dirò nella prossima lezione." Papà diceva spesso: "Non parlare di quello che non sai!" e devo confessare che qualche rara volta ho avuto la soddisfazione di ritorcergli contro la sua frase. Ricordo un giorno in cui si mise a dare giudizi sulla musica pop: al sentirsi citato, mi diede ragione, più compiaciuto del mio avere imparato da lui la lezione, che imbarazzato dall'essere stato colto in fallo. Inoltre devo a papà il linguaggio chiaro e semplice, quello che lui adoperava con i suoi studenti e negli articoli dei quotidiani; sto sempre attenta a non dare per scontata la comprensione linguistica dei miei allievi.

Nella mia vita professionale, in un mondo distinto da quello di papà, in cui sono valutata unicamente per me stessa, ora non mi imbarazza essere riconosciuta come figlia sua. Alcuni colleghi sono stati studenti di papà e mi fa piacere parlare con loro di lui. La mia prima preside aveva frequentato un pionieristico corso di docimologia tenuto da mio padre negli anni Cinquanta e mi commosse sentirne parlare con entusiasmo.

All'Università, invece di una figlia, papà ha lasciato diversi "figli" accademici, i suoi assistenti. In loro riconosco dei tratti comuni a me, come se fossimo intellettualmente fratelli, figli dello stesso padre. Alcuni di loro hanno continuato a frequentarlo con grande amicizia fino agli ultimi giorni. A proposito di amicizie, desidero dire ancora una cosa sulla invidiabile vecchiaia di papà, che si deve, oltre che alla sua mente, alle attenzioni continue della sua governante Lina Rambaudi: il contrapporre all'inevitabile ridursi della schiera dei suoi coetanei la capacità di allacciare nuove amicizie con persone di tutte le età, anche più giovani di me, ad esempio con alcuni italiani di Pirano, conosciuti negli anni Novanta. Novant'anni è un'età in cui la gente comune fa fatica a conservare le amicizie di una vita! È stata motivo di gioia, per mio marito e per me, la sua amicizia con mia suocera, molto più profonda di ciò che le convenienze sociali avrebbero richiesto; si trattava di una persona a lui sconosciuta fino a poco prima del nostro matrimonio nel 1993.

Al suo funerale abbiamo potuto conoscere alcuni dei suoi nuovi amici, che ci erano noti solo di nome: non avendo infatti mai voluto sovrapporre le visite per non stancarlo, non c'era mai stata l'occasione di vederli. Finché ne è stato in grado, riceveva volentieri visite e si manteneva in contatto telefonico con molte persone. Le visite e le telefonate di triestini e la lettura del quotidiano "Il Piccolo" gli consentivano di seguire la situazione di Trieste meglio che se ci vivesse. Posso definire il suo stile nel ricevere quasi dannunziano, tanto è vero che l'ho meglio interpretato visitando il Vittoriale di Gardone Riviera: del resto d'Annunzio era il suo poeta preferito, come per molti della sua generazione. Si vestiva di tutto punto e sembrava che gli ospiti venissero a rendergli omaggio. In realtà le formalità di un'altra epoca non riuscivano a congelare la sua cordialità e dopo poco tutti si trovavano a proprio agio, affascinati dai lucidi ricordi di cui raccontava e dagli acuti giudizi con cui analizzava il presente. L'ospitalità è un importante valore che mi ha trasmesso. Mi è capitato spesso di ascoltare i ricordi grati di persone ospitate a casa nostra per pochi giorni decenni prima. L'amica inglese che ho citato sopra, nostra ospite nel 1962 quando aveva diciannove anni, ricorda che mio padre la fece sentire a casa sua dicendole: "In questa casa se vuoi mangiare mangi, se vuoi dormire dormi e se vuoi bere vino bevi vino."

Sono note, a chiunque l'abbia conosciuto, le manie di mio padre riguardo alle sue malattie ed alla sua morte imminente. Più volte ho sentito esclamare da suoi ex studenti o conoscenti: "Ma come, è ancora vivo!". Cito solo un episodio in proposito. Visitando a Pirano la cappella funeraria della sua famiglia, dove ora riposa accanto a mia madre, ai suoi genitori e ad altri parenti, un nostro cugino aveva osservato l'iscrizione "Diego de castro 1907-19" ed aveva commentato che non poteva essere sicuro che la morte lo avrebbe colto nel XX secolo. Mi ricordo l'indignazione di papà: "Ma cosa dici! Nel 2000 avrei 93 anni!" Negli anni Novanta fortunatamente fu necessario sostituire la lapide con tutti i nomi dei defunti ed a questo punto accanto al suo nome papà fece aggiungere solo la sua data di nascita.

Papà ha tratto dalla vita tutte le risorse possibili, fino alla fine, poi si è spento come una candela. Incredibilmente, dopo aver vissuto convinto di morire giovane, negli ultimi tempi non metteva più un limite alla sua vita, dichiarando perfino possibile raggiungere il secolo. Pensava moltissimo al passato, lo riviveva, tuttavia guardava ancora al futuro. Durante la nostra penultima visita, a poche settimane dalla sua morte, ci descrisse l'impostazione del nuovo libro su Trieste che stava scrivendo e di cui aveva cominciato a dettare a Lina le prime sei pagine.

Grazie al suo ultimo parroco, don Domenico Osella, le sue diatribe con la morte e l'Aldilà avevano trovato una serenità che non gli conoscevo. Davanti alla bara, il commento di don Domenico è stato: "Adesso può fare al Signore tutte le domande che vuole."

Alcide De Gasperi

Lettera a Diego de Castro

CAMERA DEI DEPUTATI

Caro professore,
la politica l'ogora; l'ho provato
io, lo prova lei. Non se ne volga;
ella ha fatto del suo meglio, e
sopra tutto uomo di studio, come
ella ~~ha~~, potrà avere altre ambi-
zioni e soddisfazioni. Abbiamo
entrambi la coscienza d'aver
tentato di superare le difficoltà
e purtroppo il rammarico di
non essere riusciti; ma la meta
era degna dello sforzo comune.

Inghiamoci che la fortuna
aiuti gli altri. Penso con
gratitudine alla sua collabora-
zione, che certo non sarà stata
vana e mantengo più viva
che mai la fede e la speranza.

Mi creda il cordialmente

11.4.54
Suo deganiij

cAMERA DEI DEPUTATI

caro professore,
la politica logora; l'ho provato
io, lo prova Lei. Non se ne dolga;
Ella ha fatto del suo meglio, e
sopra tutto uomo di studio, come
Ella è, potrà avere altre ambi-
zioni e soddisfazioni. Abbiamo
entrambi la coscienza d'aver
tentato di superare le difficoltà
e purtroppo il rammarico di
non essere riusciti; ma la meta
era degna dello sforzo comune.
Auguriamoci che la fortuna
aiuti gli altri. Penso con
gratitudine alla sua collabora-
zione, che certo non sarà stata
vana e mantengo più viva
che mai la fede e la speranza.

Mi creda il cordialmente

Suo De Gasperi

10-4-54

Ricordo di Diego nei suoi scritti

di Italo Gabrielli

Diego de Castro era primo cugino di mia mamma Maria: sua madre Anna e mia nonna materna Vittoria erano due degli undici figli di Francesco Gabrielli irredentista, membro della Dieta Istriana, incaricata nel 1861, a Parenzo, di eleggere un Deputato al Parlamento di Vienna. Egli, con altri “grandi elettori”, scrisse per due volte sulla scheda: “Nessuno”. Avrebbero voluto eleggere rappresentanti istriani al Parlamento italiano. I Gabrielli possedevano a Pirano il Palazzo della Rotonda, espropriato dagli sloveni ed una campagna di cento ettari a Salvore, espropriata dai croati, che faceva parte, quasi fino al suo faro, fino dai tempi della Repubblica veneta, del Comune di Pirano d’Istria, nella Venezia Giulia unita all’Italia nel 1918. Qui gli eredi Gabrielli: Amodeo, Benedetti, Carniel, Viezzoli, si ritrovavano per le vacanze estive negli anni ’30 fino in numero di quarantaquattro in case e casette costruite sulla grande campagna. Io, nato nel 1921, abitavo nella casetta di mia nonna ed ero il più vecchio dei dieci cugini della mia generazione, nati nell’arco di sette anni, per cui eravamo come fratelli nel gioco. Diego aveva quattordici anni più di me, apparteneva alla generazione dei miei genitori. Passava le sue vacanze estive in una villa con sua mamma e le di lei sorelle. Era diventato “il capo” della “lieta brigata di Volparia”. Per terra organizzava gite con le biciclette, di cui ciascuno di noi era dotato (lui aveva una *Peugeot de Paris*), per mare ci portava a bordeggiare con la sua barca a vela senza motore, insegnandoci i fondamentali di quell’arte. Ogni mattina dopo le dieci ci trovavamo nell’insenatura di Valdepian, a Nord del faro, a fare il bagno. Il grave lutto, che lo colpì nel 1938 con la perdita dell’amatis-

sima madre, rinforzò il suo legame affettivo con la mia famiglia, che risiedeva dal 1928 a Capodistria, dove egli rimase ospite per qualche tempo. Provvide subito a far costruire nel cimitero di Pirano per la mamma la cappella dove ora riposa con la moglie e gli antenati.

Contemporaneamente al suo insegnamento all'Università di Torino, egli si recava a Roma, mettendo a disposizione di istituzioni governative la sua preparazione di statistico. Durante la mia permanenza a Pisa per studio, andavo spesso a salutarlo al suo passaggio in treno.

Il 4 giugno 1944, all'arrivo degli anglo-americani, egli rimase a Roma dove organizzò con altri conterranei, preoccupati della sorte delle nostre terre, il Comitato giuliano, mentre, come Ufficiale della Regia Marina, collaborava con i Servizi Segreti. Dopo l'8 settembre 1943 la Venezia Giulia faceva parte del Litorale Adriatico, amministrato direttamente dai tedeschi. Egli aveva preparato con gli Alleati lo sbarco a Salvore di un Commando alleato, al quale avrebbe fatto da guida per la sua conoscenza dei luoghi, ma la prudenza alleata di non interferire con i piani di Stalin, che sosteneva la Jugoslavia di Tito, bloccò l'iniziativa.

Preferisco riportare in questa breve nota, oltre ai miei ricordi, le sue parole. Di quel periodo egli scrisse: "Dato che l'aviazione americana stava radendo al suolo Zara, domandammo perché lo facessero e la risposta era stata che volevano eliminare uno dei problemi che avrebbero portato a discussioni tra l'Italia e la Jugoslavia alla fine della guerra." ("Il Piccolo", 10 aprile 2001).

Dopo la guerra lo incontrai nel luglio 1945 a Padova, dove operava ancora come ufficiale di marina. Nell'agosto 1945 venne a Trieste, dove io ero già esule. Con altri parenti ed amici, lo aiutavamo, distribuendo dei volantini non firmati, con cui egli invitava i triestini a conservare il loro patriottismo. In uno si leggeva: "...nello Stato Libero si verificherebbero...le occulte repressioni che avvengono nell'altra zona della nostra regione." Ed ancora: "...le grandi Potenze Alleate non possono e non debbono venire ad una soluzione che calpesti i sentimenti degli italiani di questa e di ogni terra."

Qualche tempo dopo, essendosi aperta la Conferenza di Londra

per i Trattati di pace, in un altro volantino, Diego scriveva relativamente al problema del Confine orientale: "...troppo grandi interessi sono in gioco: equilibri europei, zone d'influenza, posizioni strategiche, controllo dei mari, civiltà orientale ed occidentale, comunismo e democrazia."

A Trieste Diego rinfrescava il suo inglese in vista delle previste missioni, con cui egli intendeva sensibilizzare autorità e politici "alleati" per rendere meno punitivo il Trattato di pace. In America ebbe interviste con giornalisti, contatti con varie personalità, con Università, con eminenti italo-americani e tenne conferenze ed appelli radiofonici. Riferendosi alle violenze jugoslave nei territori occupati, chiedeva l'applicazione dei principi della Carta Atlantica: "Lasciateci decidere con un plebiscito, lasciateci decidere il nostro destino... Non vogliamo far parte della Jugoslavia che mai, dall'inizio dei secoli, ha posseduto queste terre. Aiutateci, salvateci." (Dal suo resoconto della missione).

Egli scrisse su "Il Piccolo" del 10 febbraio 1993 in un articolo sotto il titolo "10 febbraio 1947 - La pace ingiusta", "...Non riuscivamo a capire perché gli Stati Uniti ci assicurassero l'occupazione di tutto il territorio italiano secondo i termini dell'armistizio e succedesse quello che stava avvenendo nel terrificante maggio 1945. ...Passai l'intero 1946 tra Londra, Parigi e gli Stati Uniti, mandato a fare propaganda a favore della Venezia Giulia, ma prima del 10 febbraio scrissi un articolo di giornale intitolato "Non firmate".

Nella nota "Non si salva Trieste se non si salva l'Istria" pubblicata il 10 febbraio 1949 a cura del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria, che operava da Trieste, egli invitava la popolazione della Zona B a "resistere, soffrire, ma non cedere, subire le vessazioni, ma non partire..."

In quel periodo mandò ai concittadini di Pirano, presenti ancora in maggioranza nella sua cittadina, un sentito appello alla resistenza, tramite la clandestina Radio Venezia Giulia, diretta dallo scrittore Pierantonio Quarantotti Gambini, esule da Capodistria, rivolgendosi poeticamente all'angelo del campanile, che fissava lo sguardo verso

l'Italia. Ecco qualche frase. "Chiedi l'aiuto del Cielo, del Cielo a noi sordo: chiedi per noi che soffriamo con l'anima stanca, col corpo piagato da tante ferite, chiedilo in nome del Cristo, del Cristo del Duomo, che tutti ci ha visti ai Suoi piedi bambini ... col cuore che oggi è avvizzito nel petto, dal lungo martirio, dal pianto di anni d'esilio. ...Angelo del Campanile sguaina per noi la tua spada, dispiega per noi le tue ali e vola lontano sul mare, lontano portato dal vento che viene dal mare, dal mar di Venezia e di Roma. Racconta dovunque il nostro dolore, la nostra agonia, le ore di pena e di morte, le ore di strazio e di pianto, le ore che battono stanche con tocco monotono e lento. ...Angelo del Campanile e tu, Madonnina che vivi nel chiostro a noi sacro, che udisti le voci degli avi, che a noi sorridevi allorquando bambini dall'animo puro a te venivamo a pregare la piccola grazia ogni giorno, aiutaci tu nel dolore, aiutaci tu nello strazio e chiedi per noi una grazia: l'Italia, l'Italia, l'Italia."

Collaborò lungamente e con impegno con il Presidente De Gasperi, cercando di sensibilizzarlo sul nostro problema con argomenti ineccepibili, tanto da venir da lui definito: "l'Istrianone ragionevole."

Dopo molti opuscoli ed articoli in difesa del confine orientale e della verità storica, scrisse nel 1952 il libro *Il Problema di Trieste*, edito da Cappelli. In esso egli raccontò con distacco, ma con puntuale obiettività e con particolari, le violenze jugoslave prima nella grande Zona B della Venezia Giulia, poi nella piccola Zona B del previsto TLT.

Nel dicembre 1952 fu nominato consigliere Politico Italiano presso il Governo Militare Alleato di Trieste, venendo ad affiancare i preesistenti consiglieri americano ed inglese. Intransigente nel difendere gli interessi italiani. Mantenne buone relazioni con il Comandante inglese, Generale Winterton, e, nel novembre 1953, lo convinse a tenere consegnati in caserma i soldati alleati durante i solenni funerali dei sei Caduti uccisi dalla Polizia Civile, sotto comando inglese. Si assunse la responsabilità di affidare ai triestini ed alla Polizia Municipale l'ordine pubblico e persuase anche Mons. Antonio Santin, Vescovo di Trieste e Capodistria, a seguire assieme a lui ed altre autorità i feretri dei Caduti da San Giusto fino al Cimitero di S. Anna, in un interminabile corteo,

a cui facevano ala tanti concittadini, perché gran parte della città era scesa in strada. Il Vescovo volle fare il percorso a piedi.

Diego aveva collaborato con i Governi italiani nei tentativi di risolvere onorevolmente il problema del Territorio Libero di Trieste (TLT), previsto dal trattato di pace esteso da Duino a Cittanova. Il 29 marzo 1954 quando ebbe indiscrezioni sul futuro Memorandum di Londra diede le dimissioni dalla carica, adducendo il generico motivo di malintesi amministrativi con “Roma”. Egli dichiarò poi che il suo gesto era motivato “dall’amore per la sua terra”, cioè per non condividere responsabilità non sue. Con il Memorandum l’Italia tornava a Trieste, ma comprometteva la sorte della Zona B del TLT da Capodistria a Cittanova, mentre il Trattato di pace definisce tutto il TLT come territorio non ceduto alla Jugoslavia, garantisce ai suoi cittadini la conservazione dei beni ed esclude il loro esilio. Inoltre la Dichiarazione Tripartita (20 marzo 1948) prevedeva la restituzione all’Italia di tutto il TLT. Il Memorandum vanificava tutto il suo impegno iniziato nel 1944.

Informato da lui, il Vescovo Santin scrisse con il Magnifico Rettore dell’Università Rodolfo Ambrosino in data 22 giugno 1954, una lettera al Presidente Scelba, (resa pubblica solo il 4 ottobre 1975) ammonendolo, tra l’altro: “Il diritto, se tramonta... sopra un chilometro quadrato, declina su tutta la terra. ...Nessun governo civile può proporre o accettare di spartire territori e genti, violando il principio della autodeterminazione dei popoli.”

La nostra fraterna amicizia continuò. Ci vedevamo nelle sue brevi visite a Trieste, alcune con la barca, nel corso di crociere in Dalmazia ed in Istria, nel suo mare, o nostre visite a Roma e Torino e poi nell’eremo di Roletto. Partecipai ad una sua escursione in barca in Corsica, fu padrino di battesimo di nostro figlio Piero.

Trascorsero così i 21 anni che portarono dal Memorandum di Londra al Trattato di Osimo. Diego manteneva una grande fiducia nei funzionari del Ministero degli Esteri. Quando arrivavano informazioni, smentite dal Governo italiano, sulla cessione della Zona B ed io lo invitavo a orientare i governanti a difendere i diritti italiani,

egli esortava gli esuli ad avere fiducia nel Governo e precisava: “È perfettamente cretino che uno Stato ceda territorio senza contropartite”. (Lettera del 29 ottobre 1971). Ed ancora: “Nessuno...è tanto sprovveduto da pensare che la Zona B debba essere presentata su un piatto d’argento alla Jugoslavia, come un grazioso omaggio. Esistono un Ministero degli Esteri, un Governo, un Parlamento i quali non sono composti da persone totalmente inette o che agiscano in funzione di interessi di partito.”

Mi confidò che, dopo la firma del Trattato di Osimo, l’On Giulio Andreotti gli chiese un articolo in appoggio al Trattato. Alla richiesta di avere il testo dello stesso, Andreotti gli rispose che... non lo conosceva neppure lui. Del resto anche il Parlamento aveva autorizzato quel Trattato senza conoscerne il testo, in base ad illusorie contropartite.

Potendo consultare i Documenti del Ministero degli Esteri, Diego pubblicò il fondamentale libro *La Questione di Trieste*, (Ed. Lint, Trieste, 1981).

Relativamente al contestato numero degli esuli, nell’articolo “Storia dell’esodo dei trecentomila” (“Il Piccolo”, 20 maggio 1980) Diego ricordava la confessione di Tito, che, a Titograd il 29 dicembre 1972, si era vantato di aver allontanato dall’Istria “oltre 300.000 istriani”. Egli contestava la riduzione di tale numero “a meno di duecentomila” da parte degli autori del libro *Storia di un esodo - Istria 1945-56*. Egli distingueva tra “profugo con certificato, profugo non segnalato e non reperito” ed altri. Ma considerava “l’unità esule, che comprende profughi e non profughi e cioè coloro che, per non essere residenti, alla data fissata, nelle terre cedute alla Jugoslavia, non sono profughi, ma soltanto esuli.” E dichiarava sinceramente: “Quei moltissimi di noi – me compreso – che abbiamo perduto casa e campagna, e soprattutto un pezzo della nostra anima e che possiamo tornare soltanto da turisti là dove avremmo voluto aspettare una morte serena in vecchiaia, nella terra dove nascemmo, siamo o non siamo esuli? Quanti siamo? Tanti credo, da raggiungere e oltrepassare i trecentomila citati dal maresciallo jugoslavo.”

Interessante è anche la sua introduzione-sintesi dei due volumi 25

e 26 de “Il Territorio”, pubblicati il n. 25 nel gennaio-aprile ed il n. 26 nel maggio-agosto 1989 dal “centro culturale Polivalente” (Monfalcone, 1989). Questi riportano disparati giudizi e testimonianze sulla situazione al Confine Orientale, come risposte a domande specifiche poste dai redattori a numerose persone residenti di qua o di là del confine. Nell’introduzione, lunga 21 pagine, da lui curata, Diego scriveva: “Una delle (*proposte*) più interessanti è quella di concordare con la Jugoslavia la possibilità che esuli nati nei territori già italiani possano tornare a vivere in essi mantenendo la cittadinanza con l’autorizzazione di comperare proprietà di limitata estensione.” Nella rivista io avevo chiesto: “Il pacifico ritorno nella terra natale – la residenza in Jugoslavia come cittadini italiani – diritti umani e civili (ONU 10.12.1948) – ripristino del diritto ad una limitata proprietà.”

Nella nota “Finirà l’esilio?” (“Il Piccolo”, agosto 1990) egli scrisse che “una recente legge jugoslava, la quale ammette che gli stranieri acquistino proprietà immobiliari nella vicina repubblica, ha determinato per gli istriani, i fiumani e gli zaratini un effetto morale simile a quello del crollo del muro di Berlino.Tornare nella propria terra non più da turisti, ma da esseri umani che a quella terra appartengono, e andare a morire dove si è nati, ha una importanza spirituale valutabile soltanto da chi si trova nella condizione di esule. ...Si tratta per noi di una svolta storica.”

Il 15 gennaio 1992, l’Italia riconobbe, senza contropartite, l’indipendenza di Slovenia e croazia. Il 12 gennaio aveva scritto su “Il Piccolo”: “Consideriamo con realismo i punti il cui ottenimento è, per noi, irrinunciabile. Cerchiamo di puntare sul concreto che potrebbe essere: rinuncia alla Zona franca mista di confine, ritracciamento del pericoloso confine marittimo (si ricordi l’uccisione del pescatore di Grado nel 1986) secondo le note disposizioni delle convenzioni di Ginevra; riesumazione dello Statuto delle minoranze, che era accluso al Memorandum del 1954 e nomina di una commissione mista di controllo; uguaglianza di trattamento per gli italiani delle due vicine repubbliche; possibilità, per i cittadini italiani, di acquistare ed essere proprietari di beni immobili e di risiedere sia in Slovenia che in Cro-

azia, conservando la propria cittadinanza. ...Probabilmente la nostra forza negoziale può arrivare a questo. Tanto meglio se potrà andare oltre... Può darsi che, quando la situazione sarà maturata e le passioni saranno sopite, si possa anche giungere a un amichevole accordo sui reciproci confini, frutto di altrui errori.”

In data 3 novembre 1992 nell’articolo su “Il Piccolo”, “Osimo – Ma Trieste non sa cosa che vuole” egli scriveva: “Osimo... è un pasticcio, la cui trattativa non fu condotta dai preparatissimi diplomatici del Ministero degli Esteri, ma da un funzionario del Ministero dell’Industria. Inoltre esso aveva lo scopo politico, sempre apertamente dichiarato dalla Jugoslavia, di fondare una nuova Trieste, come aveva fondato una nuova Gorizia.”

Nell’articolo Diego deplorava che “la Farnesina ha lasciato passare il momento più buono, quello in cui aveva in mano la validissima carta del riconoscimento o meno della Slovenia” ed aggiungeva “...abbiamo ancora quella della sua probabile richiesta di entrare nella cEE ... ora dipende da Roma il chiedere una riddiscussione di tutti i trattati, Osimo compreso, alla quale la Slovenia sembra aderire.” Egli inoltre ribadiva le predette richieste italiane, inclusa “la riesumazione dello Statuto delle minoranze, accluso al Memorandum del 1954 e disdetto da Osimo, e nomina di una Commissione mista di controllo...”

Così si appellava inutilmente a “Roma” sorda il vecchio de Castro dal suo eremo di Roletto, lontano dal nostro mare, esule volontario dalla altrettanto sua Trieste, dove vivevano tanti suoi amici, a cui restava unito col telefono. Era uno degli oltre “300.000 esuli”, condannati tali a vita dall’inarristabile perseverare nelle ingiustizie degli slavi, degli italiani, degli europei, del mondo, che “non ha pace” perché “vive di principi solennemente proclamati e violati da chi li proclama” (Santin).

In questi ricordi, nelle parole di Diego, ho voluto far rivivere la sua profonda sofferenza umana per l’esilio a vita, per la negazione dei diritti di esuli e dei loro eredi a cui ha condannato lui e tutti noi il nazionalismo di Tito, che oggi il mondo civile, insensibile e conformista, continua ad avallare.

Ricordi di Roletto

di Ezio Gentilcore

Ho avuto il piacere di conoscere il professor Diego de Castro una ventina di anni orsono e di averlo frequentato fino alla sua scomparsa.

Abitavo allora a Pinerolo, a poca distanza da Roletto e lo andavo a trovare abbastanza spesso nella sua bella villetta dove viveva assistito dalla sua governante, la fedele e cara signora Adelina Rambaudi. Mi accoglieva sempre con grande cortesia, ben lieto di discorrere sugli argomenti più diversi, ma prediligendo quelli riguardanti la Venezia Giulia.

I miei ricordi riguardano dunque l'ultimo periodo della sua vita che per lui non è stato solamente il periodo delle riflessioni ma anche un periodo di proficua attività. La sua straordinaria memoria, la sua lucidità, la sua energia intellettuale gli consentirono infatti di intrattenere, fino all'ultimo, intensi rapporti con il mondo della cultura e della politica, di coltivare le sue amicizie, di scrivere ancora molti articoli ed anche alcuni libri. Il suo ultimo libro *Memorie di un novantenne* uscì nel 1999, ed ancora negli anni seguenti progettò, assieme all'avvocato Manlio Cecovini, un altro libro sulla storia di Trieste. Non riuscì però a scrivere questo libro che lo stesso avvocato Cecovini scrisse poi da solo. Negli ultimissimi anni il fisico l'aveva un po' tradito e faceva fatica anche a scrivere ma non per questo vi aveva rinunciato: dettava i suoi testi alla signora Rambaudi, non voleva rinunciare a comunicare, quale che fosse il modo.

Telefonava e scriveva moltissimo ma tanta era la sua energia intellettuale che spesso si lamentava di non avere sufficienti contatti e relazioni. Accoglieva quindi con piacere ed interesse ogni visitatore

ed in particolare quelli che, per nascita o per conoscenza delle nostre terre, potevano discorrere con lui dei suoi argomenti prediletti.

La sua Pirano, l'Istria e Trieste gli erano rimasti nel cuore. Con tanto interesse seguiva gli avvenimenti contemporanei e analizzando il passato cercava di immaginare il futuro. Quello che mi colpiva erano le sue eccezionali capacità di analisi e di equilibrio, non ho mai colto in lui particolari animosità verso qualcuno. La storia aveva emesso il suo verdetto e lui si sentiva sicuramente esule ma sapeva apprezzare le persone, tutte le persone valide di qualunque nazionalità ed ideologia purché intellettualmente oneste.

Amava gli animali e ne aveva alcuni, cani e gatti, che gli tenevano compagnia e che gli riempivano la casa, impegnando non poco la sua governante. Amava discorrere di tutto ma in particolare delle nostre zone ed amava farlo nel nostro dialetto che, per lui e per tutti noi nati nella Venezia Giulia, non è soltanto un mezzo per comunicare ma anche un mezzo per riconoscersi, per esprimere amicizia e ciò, in particolare, quando ci si incontra in altre parti del mondo. Parlammo in dialetto fin dal primo momento, mi invitò subito a farlo e così facemmo con tutti i personaggi che, originari delle nostre zone, ebbi l'occasione di fargli conoscere: il dottor Gissi, il senatore Toth, l'avvocato Mathis, il generale Marizza e tanti altri, tutti ben lieti ed onorati di incontrarlo. Fra i tanti argomenti di conversazione ricordo quelli relativi alla situazione politica triestina e regionale e non mancava di sottolineare gli squilibri che derivavano alla Regione Friuli-Venezia Giulia dalla ben diversa consistenza numerica delle componenti friulana e giuliana. Aveva una grande stima per alcuni personaggi del passato e temeva che la classe politica nazionale e quella locale non fossero all'altezza di una situazione complessa ma promettente quale quella attuale. Temeva che Trieste non avrebbe saputo riconquistare la sua centralità storica e ritrovare la via di un effettivo sviluppo.

Lo preoccupava molto il futuro delle collettività di etnia italiana residenti in Slovenia e Croazia e riteneva che solo un proprio sviluppo economico e culturale avrebbe potuto garantire il loro futuro evitando così l'esodo strisciante degli ultimi anni. Con questo spirito aveva rea-

lizzato la Fondazione “Franca e Diego de Castro”, ma avrebbe voluto che il sostegno culturale alle nostre collettività fosse integrato da un sostegno atto a permettere anche il loro sviluppo economico.

Il suo amore per le nostre terre si accompagnava all’amore per la scienza. La sua carriera accademica è ben nota ed era molto soddisfatto che l’Università di Torino lo avesse ricordato ed onorato in vari modi. Non aveva perso i suoi contatti con il mondo accademico e con alcuni suoi allievi. Fra i miei amici di Pinerolo ce n’erano alcuni, anche padre e figlio che, avendo fatto gli stessi studi, lo avevano avuto quale professore e tutti lo ricordavano con grande piacere ed affetto. La sua materia d’insegnamento era stata la statistica, ma amava molto l’economia e l’antropologia nonché molte altre materie di cui si era interessato nella sua lunghissima carriera accademica.

Da alcuni anni non si muoveva da Roletto o dalle immediate vicinanze e credo che il mare gli mancasse molto. Aveva navigato con la sua barca e conosceva molto bene le coste dell’Istria e della Dalmazia, le ricordava spesso ma il suo pensiero andava soprattutto a Pirano ed al suo mare. Apprezzò molto alcune recenti fotografie della sua città vista dal mare, che ebbi occasione di fare navigando da quelle parti e che poi gli donai.

In conclusione, ripensando ai nostri incontri mi viene in mente un pensiero di Platone che in *Repubblica* affermava: “Non c’è niente di più piacevole che parlare con gli anziani. Vedi in loro dei viaggiatori che hanno già percorso il cammino che a noi resta da fare”. E per questo che sono stato molto lieto delle opportunità che ho avuto incontrando Diego de Castro, anche se percorrere il suo stesso cammino così ricco e proficuo non sarà dato a molti.

Un giorno di nebbia guardando dalla sua casa di Roletto verso Torino ed osservando il mare di nebbia sotto di noi mi parlò ancora del mare, del suo mare che un giorno avrebbe ancora raggiunto. Mi disse della sua volontà di essere sepolto, assieme alla moglie, a Pirano, nella tomba di famiglia. Così è stato e l’Istria ha potuto accogliere le spoglie di uno dei suoi figli migliori.

Pirano, Trieste e il confine orientale d'Italia

Diego de Castro tra impegno politico, storiografico e culturale

di Kristjan Knez

Diego de Castro (1907-2003), insigne Piranese e discendente di uno dei più antichi casati della città di Tartini, fu indubbiamente uno dei maggiori Istriani del XX secolo, la cui ampia opera spaziò in settori diversi e discipline generalmente lontane le une dalle altre. Ricostruendo la sua biografia si comprende che in realtà quegli impegni ed interessi erano in realtà complementari. Il Nostro fu uno dei maggiori statistici italiani, con un curriculum di tutto rispetto, in cui annovera una vastissima produzione scientifica la quale rispecchia un'intensa ed eterogenea attività di oltre tre quarti di secolo di studi. Nel presente testo ci limiteremo a proporre alcune considerazioni concernenti la sua attività diplomatica, lo studioso dei problemi del confine orientale d'Italia, l'osservatore della realtà triestina ed istriana nonché il suo rapporto con la terra d'origine.

Conclusa la scuola dell'obbligo a Pirano il Nostro iniziò a frequentare il Liceo "Petrarca" a Trieste che terminò nel 1925. Dopo l'esame di maturità si iscrisse alla Facoltà di giurisprudenza all'Università di Roma. Uno spiccato interesse per la statistica lo aveva dimostrato già nel corso degli studi, nel 1927, infatti, pubblicò il lavoro *L'attrazione matrimoniale tra individui di uguale religione a Trieste (1904-1925)*, che fu pubblicato sul "Bollettino dell'Istituto Statistico-economico della Regia Università di Trieste". Nel 1929 si laureò con il massimo dei voti e la lode con una tesi incentrata sull'impostazione teorica della statistica giudiziaria penale, che già nel corso dello stesso anno fu pubblicata negli "Annali di Statisti-

ca”. Immediata fu la sua carriera universitaria. All’ateneo romano divenne assistente di materie economiche e al contempo frequentava i corsi di “Scuola statistica” in quanto non esisteva ancora una specifica facoltà con un corso di laurea in statistica. A tre anni dalla laurea conseguì la libera docenza in statistica per l’appunto e trovò impiego dapprima alla Facoltà di giurisprudenza dell’Università di Messina dopodiché a quella di Napoli. Ottenne altresì l’incarico di Consulente del servizio economico con sede a Roma, che mantenne sino all’armistizio dell’8 settembre 1943.

Gli anni Trenta furono caratterizzati da una straordinaria carriera universitaria: nel periodo 1932-1935 de Castro trovò impiego nel capoluogo piemontese presso l’Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, che successivamente sarebbe mutato in Facoltà di economia e commercio, nonché alla Facoltà di giurisprudenza. Nel 1937 era professore ordinario di statistica alla Facoltà di economia e commercio alla quale si sarebbe aggiunto anche l’insegnamento di demografia. Nella facoltà appena formata il Nostro fondò l’Istituto di statistica e ne divenne direttore, carica che ricoperse sino al 1972. Quando nacquero i dipartimenti, lo stesso fu denominato “Dipartimento di statistica e matematica applicata Diego de Castro”. A Torino insegnò per trentasette anni, successivamente passò alla “Sapienza” a Roma, alla Facoltà di Scienze statistiche e matematiche e attuariali in cui per un decennio insegnò statistica e demografia; nel 1982 per i raggiunti limiti di età andò in quiescenza. L’anno successivo il presidente della repubblica Sandro Pertini lo nominò professore emerito.

Nel corso del secondo conflitto mondiale iniziarono anche i suoi obblighi politici – sorti come conseguenza della sua sensibilità e preoccupazione per le sorti della Venezia Giulia – nonché l’impegno pratico a favore della questione adriatica. Nell’autunno del 1943 a Roma venne fondato il Comitato giuliano al quale aderì anche il Nostro che da quel momento in poi si sarebbe occupato dei problemi concernenti il confine orientale d’Italia. All’indomani della liberazione di Roma il suo impegno a favore delle terre

giuliane crebbe d'intensità e vieppiù si ritrovò coinvolto come esperto della realtà dell'Adriatico orientale presso il governo Bonomi. Nel 1944, per esempio, Diego de Castro aveva progettato uno sbarco di sondaggio in Istria, che doveva essere effettuato dalla Marina Italiana. Il piano proposto ed illustrato ai britannici non fu preso in considerazione in quanto nelle conferenze interalleanate si era deciso di scartare eventuali operazioni anfibe lungo i lidi della Venezia Giulia.

Nel prosieguo uscirono alcuni lavori concernenti le questioni del confine orientale d'Italia; nel 1945 redasse gli *Appunti sul problema della Dalmazia* e gli *Appunti sul problema della Venezia Giulia*. Nell'immediato secondo dopoguerra, fu inviato in Inghilterra e nel 1946 negli Stati Uniti ove trascorse un lungo periodo, presentando al pubblico e alle autorità di quel Paese la posizione e le ragioni dell'Italia rispetto alle rivendicazioni jugoslave, in previsione del Trattato di pace.

Gli anni Cinquanta del secolo scorso furono densi di impegni, de Castro, infatti, svolse le delicate funzioni di rappresentante diplomatico dell'Italia al Governo Militare Alleato a Trieste nonché di consigliere politico del comandante della Zona A del Territorio Libero di Trieste negli anni 1952-1954. Grazie ai non pochi impegni espletati dall'autunno del 1943, il costante interesse per gli sviluppi degli avvenimenti lungo il confine orientale d'Italia e la successiva azione diplomatica, il professore istriano divenne uno dei maggiori conoscitori italiani delle problematiche relative alla questione giuliana, che puntualmente descrisse e analizzò nei suoi studi. Nel 1952 dette alle stampe il tomo *Il problema di Trieste. Genesi e sviluppo della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali (1943-1952)*, l'anno successivo pubblicò un altro volume, questa volta più agile e di taglio divulgativo – ma sempre puntuale nell'esposizione dei fatti – dal titolo *Trieste. Cenni riassuntivi sul problema giuliano nell'ultimo decennio*. Contemporaneamente aveva collaborato anche con il Comitato di Liberazione Nazionale della Venezia Giulia.

Allorché nel febbraio del 1954 si aperse la conferenza di Londra tra jugoslavi e anglo-americani, con l'intento di far restituire all'Italia le cittadine di Capodistria, Isola e Pirano e di dare nella Zona A un equivalente agli jugoslavi, cioè i comuni sloveni del Carso triestino, Diego de Castro nutriva non poche speranze. Nel corso degli incontri però la Conferenza cambiò direzione. Scrive nelle sue *Memorie di un novantenne*, "Capii allora che per l'Istria non vi era più nulla da fare". Nell'aprile del 1954 si dimise dalla carica di consigliere politico. Ritornò a Torino "[...] piuttosto avvilito perché ero sicuro, con la certezza del cento per cento, che l'Istria era ormai perduta."

Nel 1948 iniziò a collaborare al quotidiano torinese "La Stampa". Nella prima fase i suoi articoli e commenti erano dedicati per lo più al problema di Trieste e alla situazione internazionale, cioè a quel clima di guerra fredda che si rifletteva anche sulle terre dell'Adriatico settentrionale. Anche nella seconda metà degli anni Cinquanta del secolo scorso e nei decenni successivi il professore sovente si era occupato del confine orientale, ossia della situazione venutasi a creare dopo la firma del Memorandum di Londra, affrontando temi precipuamente legati alle condizioni economiche del capoluogo giuliano. In quegli scritti dedicò la sua attenzione anche agli Italiani in Istria, o al turismo in Jugoslavia, solo per fare qualche esempio, nonché a temi concernenti il mondo universitario, i problemi politici, economici e sociali del Bel Paese e agli aspetti legati alla statistica. Da studioso attento non disdegnò mai la divulgazione e cercò di avvicinare un argomento molto tecnico e specialistico come la statistica anche ad un pubblico più ampio.

Nonostante il suo campo d'indagine fosse, soprattutto, la statistica e la demografia, nonché la storia, il Nostro fu un intellettuale finissimo, con una vasta cultura che andava ben oltre gli interessi strettamente professionali. Fu un uomo culturalmente impegnato e a testimoniare vi sono le tante collaborazioni a riviste e periodici, come pure la sua ricca biblioteca che ha voluto donare alla

Comunità degli Italiani della sua città. Quest'ultima rappresenta inequivocabilmente la poliedricità del professore, essa rispecchia quasi una sorta di profilo morale, possiamo ritenerla una di spia della sua personalità, e al contempo ci indica la sua attenzione nei confronti di materie eterogenee e la sua passione verso tutto ciò che fosse di argomento istriano.

Per decenni de Castro svolse lunghe e complesse ricerche d'archivio, raccogliendo migliaia di documenti e fonti di diversa natura che andarono a formare la sua monumentale opera in due volumi cioè *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954* (1981). L'ampia opera, di oltre duemila pagine, rappresenta un contributo storiografico rilevante e imprescindibile nel novero degli studi concernenti il confine orientale d'Italia ed il nodo di Trieste apertosi all'indomani della seconda guerra mondiale. Nonostante i non pochi studi seguiti nell'ultimo quarto di secolo, che hanno permesso di mettere a fuoco numerosi aspetti e problemi, grazie all'utilizzo di fonti prima inaccessibili ai ricercatori, la *summa* di de Castro rappresenta tuttora un apporto di notevole importanza, un punto fermo dal quale partire per ulteriori indagini. A differenza degli altri studi dedicati al problema, che mettono in risalto la questione giuliana in relazione al contesto storico internazionale, intrecciando fonti di diversa provenienza, Diego de Castro ha privilegiato l'analisi dell'operato della politica e della diplomazia italiane, cioè della nazione per la quale aveva dato il proprio prezioso contributo. Per tale opera ottenne il prestigioso "San Giusto d'oro", premio conferito dai cronisti triestini. A differenza di altri lavori coevi, lo studio di Diego de Castro si presenta come una trattazione articolata e documentata, il cui scopo era presentare l'intricata situazione giuliana venutasi a creare nella primavera del 1945, e non certo fomentare polemiche. Lo studioso piranese accantonò la vanteria e il pressapochismo abbracciando piuttosto la strada del lavoro scientifico, evidenziando i nessi del problema, ed esponendo quindi le origini della contesa territoriale.

Siffatta opera, benché si soffermi su un periodo in particolare nel primo tomo, presenta un excursus storico delle terre dell'Alto Adriatico e presta attenzione agli avvenimenti avvenuti successivamente alla caduta della Repubblica di Venezia. L'autore individua nel XIX secolo, ossia nell'età dei risorgimenti e nel momento in cui le coscienze nazionali iniziarono a manifestarsi con impeto ed andarono a delinearsi gli stati nazionali, l'inizio degli attriti tra la popolazione slava e quella romana dell'Adriatico orientale, che in seguito – grazie ai nazionalismi contrapposti – avrebbero conosciuto momenti di frizione vieppiù maggiori sino a sfociare in momenti di inaudita violenza. Per parlare di tali problemi, de Castro riteneva fosse necessario rammentare i fatti e le questioni pregresse, perché gli accadimenti storici non si potevano circoscrivere esclusivamente ad alcuni anni bensì era necessario comprendere le ragioni di determinati eventi, le cui radici risalivano ai periodi antecedenti. Il metodo utilizzato da Diego de Castro fu senz'altro da precursore, infatti, grazie all'osservazione e lo studio del lungo periodo è possibile cogliere l'essenza di quanto avvenne, si individuano i nessi e di conseguenza si evitano inutili polemiche circa le colpe, maggiori o minori, dell'una o dell'altra parte. La storiografia più recente sulle questioni del confine orientale d'Italia tende ormai ad affrontare periodi temporali più ampi prestando attenzione proprio all'Ottocento.

Degne di considerazione sono anche le analisi concernenti gli eccidi del secondo dopoguerra e il problema oggi conosciuto per lo più con il termine di "foibe." Diego de Castro rifiutava la tesi che tali uccisioni fossero volte essenzialmente allo stravolgimento etnico nella regione, per procedere successivamente alla sua completa slavizzazione. Anzi, argomentava che le ondate di terrore fossero la conseguenza del principio del leninismo-stalinismo messo in pratica con il fine di eliminare tutti gli eventuali avversari, e siffatto fenomeno si era verificato anche nella Venezia Giulia, regione che, in base alle aspirazioni di Tito e dei suoi collaboratori, doveva essere annessa alla Jugoslavia.

Seguendo l'interessante e ricca biografia intellettuale, non dobbiamo dimenticare la lunga collaborazione a "Il Piccolo", sulle cui pagine scrisse quasi sino alla sua dipartita. Negli attenti commenti e/o nelle puntuali recensioni de castro prestò la sua attenzione in modo particolare alle vicende del confine orientale d'Italia e ai problemi legati al capoluogo giuliano, si soffermò anche sulla realtà degli Italiani in Istria e non di rado parlò della sua Pirano. E non poteva essere diversamente, il professore discendeva da una delle più antiche famiglie della città di San Giorgio, menzionata già nel 933 d. C. quando a Rialto fu firmato un patto di pace e di amicizia con la città lagunare, non ancora repubblica ma ai prodromi della sua potenza marittima in area adriatica.

Come studioso di problemi storici nel corso della sua esistenza, Diego de Castro non aveva mai abbandonato la ricerca rigorosa fondata sui documenti, accantonando di conseguenza le congetture e/o i discorsi tendenziosi e forvianti. Nonostante abbia affrontato alcuni dei maggiori nodi del confine orientale italiano, che gli avevano dato un'ulteriore notorietà, preferiva "essere" anziché "apparire", pertanto il Nostro non volle uscire dall'alveo dell'indagine scientifica o dare luogo a sterili polemiche con il rischio di produrre delle discussioni faziose e partigiane. Anche negli interventi che trovarono spazio sul quotidiano triestino non mutava lo stile e il rigore, malgrado fosse consapevole si rivolgesse ai lettori di una città "difficile", in cui il passato faceva fatica a cedere il passo ai tempi nuovi e le cui ferite della storia recente non erano ancora del tutto rimarginate, e nella quale avevano trovato una nuova dimora decine di migliaia di esuli dai territori ceduti alla Jugoslavia. Benché conoscesse nei particolari il clima in cui era immerso il capoluogo giuliano, i cui animi erano ulteriormente eccitati dopo la firma del Trattato di Osimo, volle rimanere fedele alla sua onestà intellettuale e sovente i suoi interventi puntualizzavano e rettificavano in merito agli eventi del passato della Venezia Giulia, accantonando i miti, eliminando le enfasi e le passioni in quanto non permettevano di cogliere le svariate sfaccettature di un determinato problema. Era

sempre una voce sopra le parti e pertanto anche “sgradita” perché non si poteva inserire all’interno di un discorso politico tendente a mantenere una certa tensione in una città di confine come Trieste e in un momento particolare come quello seguito alla morte di Tito, che schiudeva non pochi interrogativi sul futuro dello Stato confinante. La firma di de Castro, grazie alla coerenza delle sue argomentazioni, rimase autorevole nel corso del tempo e per “Il Piccolo” era un onore annoverare un intellettuale di rilievo tra i suoi collaboratori. La competenza del professore faceva sì che potesse esprimersi anche sugli argomenti più spinosi senza temere critiche e attacchi, le sue opinioni acute, difatti, erano accolte senza sollevare vespai, e, come evidenzia Paolo Quaià, già direttore dello storico giornale, l’opinione pubblica della città incassava in silenzio. Le lucide analisi, anche dei problemi del momento, non sempre erano benaccette da una certa classe dirigente conservatrice e al contempo anche da un giornale che faceva da grancassa a quelle posizioni. Nel 1991, con la crisi jugoslava che degenerò in un cruento conflitto arrivando praticamente sino alle porte dell’Italia, da Trieste “Il Piccolo” seguiva attentamente l’evolversi degli accadimenti. Il giornale si trovava in una posizione favorevole e riusciva ad ottenere informazioni di prima mano che riempivano intere pagine. Quei fatti però andavano necessariamente spiegati, commentati, vi era la necessità di fare il punto della situazione per rendere fruibili quegli accadimenti anche ad un pubblico non sempre preparato sui problemi dei Balcani. Tra i potenziali nomi che furono proposti vi fu anche quello di de Castro, quest’ultimo aveva seguito tutte le intricate questioni tra l’Italia e la Jugoslavia, fu protagonista diretto e successivamente non aveva mai abbandonato l’attenzione sui problemi relativi ai rapporti tra i due stati. L’invito a collaborare o meglio a riprendere a scrivere per il giornale – dopo una breve parentesi di quiete – fu accolto senza alcuna esitazione e fin da subito le analisi di Diego de Castro sottolinearono i molteplici aspetti di un conflitto le cui lontane origini andavano ricercate nella storia recente.

Diego de Castro, Istriano che nella terra d'origine non aveva fatto più ritorno – escluse le visite estive durante le traversate adriatiche – e nella quale aveva perduto ogni bene, non aveva rancori per nessuno, e a differenza di molti non accusava i connazionali “rimasti” di connivenza con il comunismo, anzi, in più occasioni aveva manifestato preoccupazione per la sorte degli Italiani in Jugoslavia. Nonostante le leggi e le assicurazioni – per lo più sulla carta – circa la tutela della Comunità Nazionale Italiana, esse si presentavano il più delle volte come degli specchietti per le allodole. Gli effetti devastanti dell'esodo e la cesura con il resto d'Italia, avvenuta al termine del secondo conflitto mondiale, avevano indebolito non poco la presenza italiana. Al censimento del 1981 si registrò il minimo storico di quella componente, migliaia di connazionali preferirono mimetizzarsi e non esternare la propria appartenenza nazionale. Ed era una reazione comprensibile se si tiene conto che proprio nel corso degli anni Settanta si manifestarono attacchi e vessazioni, che, specie in Croazia, avvenivano in concomitanza con il cosiddetto “*Masovni pokret*” (Movimento di massa) un insieme di movimenti nazionalisti e separatisti che godeva dell'appoggio delle strutture statuali e del partito comunista nonché dei mezzi di comunicazione.

Nel 1985 proprio sulle colonne de “Il Piccolo”, de Castro scriveva della necessità di intervenire a favore dei connazionali d'oltre confine evidenziando fosse doveroso il dialogo affinché l'etnia in Jugoslavia non si estinguesse. Nell'intervento paventava che gli Italiani rischiavano seriamente di essere assorbiti dalle etnie slave entro il 2010 e forse anche prima e aggiungeva che i medesimi non erano consapevoli del pericolo. Era fondamentale parlare e trovare una soluzione per evitare il peggio. Il Nostro non aveva dubbi e, infatti, spiega la critica situazione come risultato dei funesti avvenimenti che colpirono la regione nel secondo dopoguerra, la cui espulsione della popolazione italiana determinò un cambiamento radicale della struttura etnica, linguistica e sociale delle terre dell'Adriatico orientale. Da giovane appartenente a questa comunità nazionale non

posso altro che condividere il pensiero di de Castro e al contempo constatare – con un certo conforto – che le rovinose previsioni non si sono verificate; nel 2010 siamo ancora presenti e vitali e, grazie soprattutto ai cambiamenti epocali degli anni Novanta del secolo scorso, che hanno determinato un clima generale prima sconosciuto, una nuova generazione di intellettuali si è formata, studiando per lo più in Italia, ed altre si stanno formando. Il problema dei giorni nostri è invece un altro e cioè la mancanza di una base economica e l'esigua offerta di posti di lavoro in italiano, che in pratica si limitano alle istituzioni scolastiche e ai mezzi di comunicazione. Tali difficoltà erano ben presenti anche a de Castro e riteneva che il non ritorno nella terra d'origine dei giovani laureati rappresentasse un handicap non indifferente e al contempo fosse doveroso fermare quell'esodo strisciante verso l'Italia che impoveriva l'Istria.

L'attenzione di Diego de Castro verso i connazionali ancora residenti in Istria non venne mai meno, anzi, man mano che l'età del professore avanzava essa aumentava tanto da diventare una delle maggiori preoccupazioni e quasi un obbligo per il quale s'impegnò attraverso varie iniziative, in primo a luogo a favore dei giovani della sua Pirano.

Il Nostro non accettava poi certi discorsi di impronta nazionalistica che paventavano una possibile slavizzazione di Trieste per opera di masse di persone provenienti dal resto della Jugoslavia in prossimità del capoluogo giuliano come conseguenza della creazione della cosiddetta Zona mista – le cui discussioni furono intavolate all'altezza del trattato di Osimo – che avrebbe dovuto giovare in termini economici lungo la fascia confinaria italo-jugoslava. In molti circoli vi era il timore che la città di San Giusto potesse perdere il suo carattere italiano, de Castro però riteneva che siffatta titubanza fosse solo un retaggio del passato, ereditato dalla logica irredentistica e dal primato della grande supremazia dell'italianità. Dopo le stagioni che avevano precluso l'uso delle diverse lingue di quelle terre – a differenza della pluralità linguistica esistente ai tempi dell'Austria-Ungheria –, secondo il Piranese, si sarebbe nuovamente giunti ad

una pacifica convivenza “di genti che parleranno più lingue, senza ritenere per questo che l’una stirpe voglia calpestare l’altra.”

Nei primi anni Novanta del secolo scorso Diego de Castro, grazie soprattutto alla signora Ondina Lusa, conobbe le istituzioni italiane della sua città cioè la Comunità degli Italiani “Giuseppe Tartini” e la Scuola elementare, che proprio in quel periodo fu denominata in onore di Vincenzo de Castro. Grazie ai primi sporadici contatti il Nostro ebbe modo di entrare a contatto con la realtà dei connazionali rimasti nella terra che lo ha visto nascere, ridotti ormai a una sparuta minoranza dopo le drammatiche vicende del secondo dopoguerra. Apprese quanto quotidianamente si stava facendo per la salvaguardia della lingua e della cultura italiane nonché i non pochi problemi esistenti. Nacque pertanto una bella collaborazione che per l’anziano professore rappresentava una sorta di ritorno ideale. Ritenne doveroso aiutare la promozione della cultura italiana perciò decise di sostenere, sia moralmente sia economicamente, molti dei progetti che si andavano sviluppando. Era dell’avviso che una rinascita italiana, nelle terre in cui tale presenza era da sempre di casa, avrebbe potuto attuarsi solo attraverso la cultura, e non aveva mai parlato in termini di rivendicazioni territoriali in quanto, a suo parere, avevano ormai solo un sapore anacronistico. A suo avviso la comunità italiana andava sostenuta anche economicamente, poiché “Se queste persone non saranno aiutate singolarmente e direttamente a mettere una solida radice economica in Istria al massimo in due o tre generazioni il gruppo etnico italiano si estinguerà”, scriveva in un intervento apparso su “Il Piccolo” nel 1997.

Nel 1993 la Comunità degli Italiani di Pirano gli conferì il “San Giorgio d’oro”, un riconoscimento riservato ai Piranesi che si sono distinti nel mondo. Anche se impossibilitato a ritirarlo personalmente, fece pervenire un commovente messaggio, letto nel duomo cittadino, in cui sottolineava il profondo affetto per la terra che lo aveva visto nascere e crescere.

Nel 1999, all’età di 92 anni, dette alle stampe il libro *Memorie*

di un novantenne. Trieste e l'Istria, realizzato in sinergia con il nipote Alessandro. Si tratta di un lavoro che riscosse un notevole successo poiché quei ricordi sono una sorta di viaggio lungo il Novecento delle terre dell'Alto Adriatico, attraverso la storia vissuta di un grande personaggio.

I problemi di salute e gli acciacchi dovuti all'età non gli preclusero d'essere presente e attivo come pubblicista e uomo di cultura. Si spense il 13 giugno 2003 a Roletto in Piemonte, e nel novembre dello stesso anno la sua salma, assieme a quella della moglie, Franca Turati, fu traslata nella cappella di famiglia nel camposanto di Pirano, come da lui desiderato, per ritornare nella sua tanto amata piccola patria. Di lui rimane il ricordo di un grande studioso, rigoroso ed impegnato, di un uomo legato alla terra natia e, soprattutto, di un Signore con l'esse maiuscola.

Diego de Castro (1907-2003)

di Stefano Lusa

Con Diego de Castro se n'è andato l'ultimo grande piranese, l'ultimo esponente di quel ceto nazional-liberale illuminato che si era formato nell'Ottocento. Dotato di un'immensa cultura enciclopedica, era troppo brillante ed aveva troppa onestà intellettuale per essere un conformista ed era troppo orgoglioso della sua indipendenza per cercare facili consensi o per piegare il suo giudizio alle convenienze politiche del momento. Per molti era una vera e propria enciclopedia vivente della "questione giuliana" e delle vicende legate alla definizione del confine tra Italia e Jugoslavia. Da Roletto, un paesino piemontese nei pressi di Pinerolo, continuava ad osservare con estrema attenzione quanto avveniva a Trieste e in Istria. Senza astio, odi o rancori, il "grande vecchio", analizzava quanto stava accadendo e continuava a dire che l'unica strada percorribile era quella della collaborazione. Era nato il 19 agosto del 1907 in uno dei più imponenti edifici di Pirano, a palazzo Gabrielli, oggi sede del Museo del mare. Era l'ultimo discendente di una famiglia di cui si possono trovare tracce nei documenti cittadini a partire dal 933. Apparteneva all'alta borghesia, alla classe sociale più elevata, che in Istria costituiva lo zoccolo duro dell'italianità irredentista. Ripercorrendo le tappe della sua vita si può raccontare il Novecento, un secolo che nelle nostre terre è stato quanto mai travagliato. Chi l'ha conosciuto sa che parlare con lui era come viaggiare nel tempo e che si poteva tornare in un'epoca molto lontana. "È un falso mito – diceva spesso – che agli inizi del secolo scorso ci fosse odio tra italiani e slavi. I vertici politici si davano battaglia, ma i rapporti

tra la popolazione erano assolutamente normali. “Nei suoi ricordi c’era la *Viribus Unitis* che riportava a casa le spoglie dell’arciduca Francesco Ferdinando, degli anni terribili della prima guerra mondiale ed anche della gioia per la tanto anelata redenzione. De Castro, però, era troppo intelligente ed aveva troppa stima di sé stesso per imbellettare le cose. Ammetteva che, nonostante gli entusiasmi degli irredentisti, l’amministrazione italiana non fece grandissima impressione ai cittadini abituati all’ordine austro-ungarico e che dopo la prima guerra mondiale l’Italia si era annessa un numero eccessivo di sloveni e di croati (lo stesso errore, a suo avviso, lo stava facendo Tito dopo la seconda guerra mondiale con gli italiani, prima che la questione si “risolvesse” con l’ “esodo”). Non temeva di affermare che proprio con la fine della grande guerra cominciò il declino economico di Trieste. La città aveva perso quello che era stato il suo retroterra naturale ed era diventata troppo periferica nel nuovo regno per poter conservare la sua importanza. Il suo porto non godeva più di una posizione vantaggiosa, doveva fare i conti con altri approdi commerciali più centrali (soprattutto Venezia) e con scelte politiche che non lo privilegiavano. La carriera di Diego de Castro in origine non ebbe nulla a che fare con l’Istria e Trieste. Laureato in giurisprudenza a Roma, con il massimo dei voti e lode, nel 1931 ottenne la libera docenza in statistica e nel 1936 divenne professore di ruolo. Insegnò nelle università di Messina, Napoli, Torino e Roma. Dal 1927 al 1997 scrisse numerosissime pubblicazioni scientifiche nel campo della statistica demografica, economica, sociale, docimologica, sindacale e giudiziaria. Fu considerato il più importante studioso italiano di statistica giudiziaria penale, di statistica della criminalità e della crimosità. Il suo testo *Metodi per calcolare gli indici della criminalità*, pubblicato nel 1934, venne ritenuto tra i migliori esistenti. Nel 1938 fondò l’Istituto di statistica presso l’Università di Torino, che diresse sino al 1972. Oggi il Dipartimento di statistica e matematica dell’università del capoluogo piemontese porta il suo nome. Il suo impegno nel campo scientifico lo portò ad essere socio della Società italiana di economia demogra-

fia e statistica, della quale fu anche presidente, e socio dell'Istituto italiano di antropologia dove ricoprì la carica di vice-presidente. Nel 1946 venne nominato *Fellow* della Royal Statistical Society di Londra e diventò socio onorario della Società italiana di statistica e membro titolare a vita dell'Istituto internazionale di statistica. Nel 1997 fu nominato anche socio onorario dell'Istituto per la storia del risorgimento. Nel corso della sua brillante carriera venne insignito di prestigiosi premi. Nel 1965 gli fu conferito il Diploma di medaglia d'oro ai benemeriti della Scuola della cultura e dell'arte, nel 1981 la città di Trieste gli assegnò il suo massimo riconoscimento – il San Giusto d'oro – e nel 1993 la Comunità degli italiani “Giuseppe Tartini” di Pirano gli consegnò il San Giorgio d'oro. De Castro lasciò l'insegnamento universitario nel 1982, per raggiunti limiti di età, dopo oltre 50 anni di insegnamento ininterrotto e un anno dopo il presidente della repubblica, Sandro Pertini, gli conferì il titolo di “professore emerito”.

Diego de Castro era quindi, innanzitutto, un professore universitario di statistica. Da solo amava definirsi semplicemente così, in realtà, però, il suo nome rimane indissolubilmente legato alle vicende connesse alla definizione del confine tra Italia e Jugoslavia, che lo costrinsero ad essere un “politico” ed un “diplomatico” suo malgrado. Dopo la capitolazione italiana aderì al comitato giuliano, che si era formato nel 1944 a Roma, e si mise a disposizione del Ministero della marina che lo incaricò di occuparsi del problema del confine orientale. In quella nuova veste scrisse due libri: *Sintesi della situazione nella Venezia Giulia, Fiume e Zara*, che rimase in forma dattiloscritta e *Appunti sul problema della Dalmazia*, che invece venne dato alle stampe. In quel periodo si era perfettamente a conoscenza delle rivendicazioni territoriali del movimento partigiano jugoslavo, che aveva autoproclamato l'annessione alla federazione dell'Istria e del Litorale. In Italia si sperava che gli anglo-americani potessero occupare tutti i territori del regno. A tale proposito l'idea caldeggiata dagli inglesi di aprire un secondo fronte nei Balcani venne vista come una prospettiva anche per far prendere agli anglo-americani il controllo di tutta la Venezia Giulia. De Castro,

così, studiò uno sbarco in Istria. Il piano venne presentato nel 1944 agli inglesi e lui stesso si offrì di mettersi alla guida di una missione esplorativa italiana che avrebbe avuto lo scopo di monitorare le difese esistenti nella zona di Salvore, che de Castro conosceva benissimo e che considerava il punto ideale per effettuare l'azione. Gli eventi bellici, e soprattutto le intese di inglesi e americani con i sovietici, avevano fatto oramai definitivamente accantonare l'ipotesi ed alle forze italiane venne esplicitamente vietata ogni attività in tal senso. Ben presto, per de Castro, vennero anche compiti operativi. Quando, nell'aprile del 1945, gli inglesi chiesero all'esercito italiano un ufficiale superiore da designare per ogni provincia occupata, de Castro, che all'epoca era tenente, passò in un giorno di due gradi e divenne maggiore; ciò gli consentì di venir destinato a Fiume. Naturalmente non entrò mai nella città Quarnerina, ma, dopo i 40 giorni di occupazione jugoslava di Trieste, venne spedito nel capoluogo Giuliano a fare "l'osservatore in borghese". La sua presenza non passò inosservata. La polizia segreta jugoslava, infatti, si accorse di lui e gli inglesi gli comunicarono che nella lista dell'OZNA era il primo da eliminare.

Ottimo conoscitore dell'inglese, agli inizi del 1946, venne inviato dal governo italiano a Londra e poi negli Stati Uniti per mettere in atto una capillare azione di propaganda e per raccogliere tutte le informazioni utili per il trattato di pace. In quel periodo cominciò la sua collaborazione con il C.L.N. dell'Istria e proprio per svolgere meglio questa sua attività venne nominato consulente economico della zona di Trieste. Il suo impegno però non gli fece perdere la visione d'insieme del problema. Come constata lo storico Roberto Spazzali: "Per de Castro era chiaro che la rinuncia dell'Istria era il prezzo che l'Italia pagava per rimanere in occidente e per ottenere gli aiuti stanziati dagli Stati Uniti. Non mancò di polemizzare, negli anni successivi, anche con gli esponenti di quel C.L.N. dell'Istria per il quale aveva svolto una funzione di 'ambasciatore' ai tempi della trattativa di pace" ("Il Piccolo", 17 giugno 2003).

Proprio la trattativa di pace lo portò ad iniziare la collaborazione con Alcide De Gasperi, che lo nominò, nel 1952, consigliere politico

italiano del Governo militare alleato a Trieste e capo della missione italiana presente. Il capoluogo giuliano, dopo la rottura tra Tito e Stalin, nel 1948, non era più un baluardo da difendere contro l'espansione del comunismo, ma un rottame della guerra fredda. Il rompicapo da risolvere non era semplice e la situazione con il passare del tempo si faceva più tesa. Nel 1952, per dare maggior peso all'Italia, era stato deciso di far affiancare ai due consiglieri politici, inglese ed americano, anche un rappresentante italiano e di far passare parte delle competenze del Governo militare alleato a funzionari inviati da Roma. L'incarico era delicatissimo perché "bisognava destreggiarsi tra i triestini, che non amavano più gli alleati, questi ultimi, ormai ostili ai triestini dopo la sommossa del 20 marzo 1952, i comunisti, quanto mai nemici degli Stati occidentali o, per contro, amici di Tito, gli indipendentisti che chiedevano la costituzione del Territorio libero e via di seguito" (De Castro, *Memorie di un novantenne. Trieste e l'Istria*, 1999, pp. 109-110). Lo stesso de Castro riteneva che quel posto dovesse essere ricoperto da un diplomatico, ma dopo che due funzionari rinunciarono alla nomina, ben sapendo che avrebbero potuto giocare la carriera, l'incarico venne assegnato a lui. Quando la notizia fu resa pubblica vi fu una gran levata di scudi di "amici e nemici". Nessuno metteva in dubbio le capacità di de Castro. Gli ambasciatori italiani all'estero, però, dicevano che era considerato talmente compromesso per la sua italianità e per il suo irredentismo nei confronti di Trieste e dell'Istria che quella decisione poteva sembrare uno schiaffo morale agli jugoslavi. Ritirare quella nomina, però, a quel punto era impossibile perché ciò sarebbe stato letto come una debolezza del governo in carica.

Contrariamente a quanto pensavano i suoi detrattori de Castro riuscì nella non semplice impresa di andare d'accordo sia con i triestini sia con gli alleati. Fu apprezzato da De Gasperi e guardato con un certo sospetto dai funzionari del Ministero degli esteri, che non gli resero sempre la vita facile, premurandosi anche di nascondergli notizie che gli sarebbero state utili. L'immagine simbolo della sua missione rimangono i funerali delle 6 vittime italiane dei moti dell'autunno del 1953. In quell'occasione consigliò il generale Winterton, che

era a capo del governo militare alleato, di tenere ben chiusi nelle caserme i militari e la polizia che avevano aperto il fuoco sulla folla. Venne ascoltato e durante la cerimonia non si registrò alcun disordine. De Castro si rivelò un grande mediatore ed operò per smorzare e non certo per acuire le già notevoli tensioni. Fautore della trattativa diretta tra Italia e Jugoslavia per la definizione del confine, caldeggiò l'ipotesi di far rimanere in Italia Capodistria, Isola e Pirano, dove la popolazione era a larghissima maggioranza italiana, in cambio dei comuni in prevalenza sloveni del Carso triestino e di uno sbocco al mare per la Jugoslavia a Zaule. Quando, nell'aprile del 1954, ebbe la percezione che questa soluzione stava definitivamente naufragando (e che si stava andando verso una spartizione tra Zona A e Zona B) rassegnò le dimissioni motivandole con il mal funzionamento dell'amministrazione mista. Si chiuse così la sua carriera diplomatica e politica e tornò a fare a tempo pieno il professore universitario. ciò non gli impedì di continuare ad essere un attentissimo osservatore della situazione. Sin da subito capì la reale portata del Memorandum di Londra. Così, mentre tutti erano impegnati a festeggiare il ritorno dell'amministrazione italiana a Trieste, fu tra i pochi a considerare quell'accordo definitivo ed a rilevare che l'Istria oramai era perduta. L'esperienza di quegli anni e l'azione diplomatica dell'Italia venne studiata a fondo dal de Castro, che nel 1981 pubblicò un'opera monumentale: *La questione di Trieste*. Quel testo è ancor oggi una vera enciclopedia delle vicende legate alla definizione del "confine orientale". In 2.067 pagine, raccolte in due volumi, sulla base di circa 12.000 documenti conservati al Ministero degli esteri a Roma, viene minuziosamente ricostruita l'ingarbugliata vicenda. De Castro auspicò che si potesse fare altrettanto con i documenti custoditi a Belgrado, per capire sin nei minimi particolari come andarono le cose. come lui stesso scrisse sulla copertina del suo libro, quell'opera era stata scritta perché "gli italiani e gli slavi che vivono nella regione comprendano, attraverso la conoscenza di una tormentata epoca, quanto la loro concordia giovi a due Nazioni che la storia ha collocato perpetuamente vicino". De Castro credeva che la strada da percorrere fosse quella

della collaborazione. Si schierò a favore degli Accordi di Osimo, che gli parevano inevitabili, dato che non si poteva avere un confine che per l'Italia era una linea di demarcazione e per la Jugoslavia una frontiera internazionale. Quel trattato, però, lo lasciò sbigottito quando apprese la notizia che s'intendeva costruire una zona franca integrale sul Carso. Quello che preoccupava de Castro era che alle spalle di Trieste sorgesse un centro, che secondo le stime avrebbe potuto raccogliere anche 200.000 persone, abitato non da sloveni, ma da persone provenienti da tutte le parti della Jugoslavia. L'insediamento, che somigliava troppo ad una Nova Trst, non si fece e visto dalla prospettiva odierna fu una fortuna anche per la Slovenia. La massa d'immigrati, che sarebbe giunta da tutte le zone della federazione, infatti, sarebbe potuta risultare alquanto destabilizzante al momento della proclamazione dell'indipendenza. Con l'abbandono dei suoi incarichi politici e diplomatici, de Castro, riprese a scrivere per "La Stampa" di Torino. Dalla prima pagina di uno dei più prestigiosi giornali italiani continuò a scandagliare la realtà italiana e triestina. Anche una fugace lettura di quegli articoli fa emergere quanto fosse in grado di essere innovativo e quante volte riuscisse a proporre soluzioni che poi si sarebbero rivelate esatte. Collaborò al giornale sino al 1981, cioè sino al momento in cui, a causa di un mutamento nell'assetto proprietario, la sua indipendenza nella scelta degli argomenti e dei contenuti degli articoli non venne messa in discussione. A quel punto non esitò a troncare quel rapporto per passare a "Il Piccolo" di Trieste, per il quale scrisse l'ultimo articolo alla fine del 2002. Sui giornali, nei suoi interventi pubblici e nelle interviste, de Castro continuò a ribadire che l'unica strada percorribile era quella del dialogo. La sua autorevole voce non poteva certo passare inosservata. Il suo contributo alla svolta politica che si ebbe a Trieste con l'elezione, nel 1993, di Riccardo Illy non fu marginale. Il capoluogo Giuliano era una delle prime città in cui si votava il sindaco con il sistema maggioritario. In quel periodo i partiti politici non avevano ancora stipulato solide alleanze. Il dibattito, anche in regione, era quanto mai aperto e de Castro diede un contributo non indifferente alla formazione della coalizione

di centro-sinistra che alla fine risultò vincente. In un fondo, pubblicato su “Il Piccolo” il 12 dicembre 1993, dal significativo titolo *Salviamo Trieste*, pose l’accento sulle direttrici di sviluppo della città, che avevano come unica prospettiva la collaborazione con le aree limitrofe. De Castro chiedeva a Trieste di accantonare i vecchi rancori per cercare di ricostruire quei collegamenti che si erano sfilacciati al momento del crollo dell’Austria-Ungheria. Solo così avrebbe potuto cogliere quelle opportunità fornite dall’integrazione nell’Unione europea dell’Austria e in prospettiva della Slovenia e dell’Ungheria. Senza la ricostituzione di quel retroterra che aveva reso grande la città al tempo dell’Impero, le possibilità di sviluppo parevano ben poche. Per impostare questo tipo di politica era necessario che scendesse in campo una grossa personalità in grado di trovare un ampio consenso. Il messaggio lanciato da de Castro non fu lasciato cadere nel vuoto. In origine probabilmente si pensava al professor Claudio Magris, ma la sfida venne raccolta da Riccardo Illy, uno degli esponenti di una delle famiglie più importanti dell’imprenditoria triestina. Illy aveva improntato la sua campagna elettorale proprio sulla collaborazione e sulla diminuzione delle tensioni. Che la sua politica volesse essere innovativa lo si poté capire sin da subito, infatti, dopo che vennero resi noti i risultati, non mancò di ringraziare i suoi elettori anche in sloveno, un gesto che sarebbe stato considerato inaudito sino a qualche settimana prima. Diego de Castro non si limitò a guardare solo a Trieste, ma il suo approccio fu innovativo anche nei confronti degli italiani rimasti in Istria dopo l’ “esodo”. Non appena fu possibile impostò un dialogo con loro e soprattutto con la comunità di Pirano. Quando, agli inizi degli anni Novanta, venne intitolata la scuola elementare italiana della sua cittadina natale ad un suo zio, Vincenzo de Castro, cominciarono contatti sempre più intensi. Ancora una volta la posizione che de Castro elaborò fu innovativa e superava il luogo comune che semplicisticamente bollava gli italiani che non avevano abbandonato i territori passati alla Jugoslavia come dei collaborazionisti filotitini. In *Memorie di un novantenne* scrive: “Siamo sempre stati in pochi a ritenere che si trattasse di brava gente che non aveva

avuto la forza di abbandonare le proprie case, i propri cimiteri, le proprie chiese, la loro bellissima terra. Oggi si comincia a capire anche questo e siamo oramai in molti a cercare, con i rimasti, i migliori rapporti possibili, perché sarà merito loro l'aver conservato e conservare la nostra lingua ivi plurisecolare. Tanto io quanto altre persone stiamo cercando di farlo... Dati i miei 91 anni, non ho certamente molto tempo davanti a me e raccomando a coloro che ne avranno di continuare quanto noi abbiamo cominciato“ (De Castro, *cit.* 1999, p. 243).

De Castro aveva capito che sulla piccola comunità residente in Slovenia e Croazia gravava un'eredità pesantissima: era quel che rimaneva della presenza veneta ed italiana. Lui considerava fondamentale preservare la lingua e la cultura, in ciò pareva riprendere un concetto che era stato lungamente elaborato in Slovenia, quello del considerare le minoranze slovene all'estero parte di uno “spazio culturale unitario”. Capì che per conservare la comunità italiana era necessario dotarla di forti strumenti culturali. A tale proposito non si limitò a predicare, ma cercò anche di intervenire in maniera concreta. I circa 10.000 volumi del suo fondo privato, lasciati in eredità alla biblioteca della Comunità degli italiani di Pirano, andranno ad arricchire in maniera rilevante il patrimonio librario di Pirano e proprio a favore di quella biblioteca de Castro ha voluto fare in questi anni altre importanti donazioni. Con lo stesso spirito ha costituito la “Fondazione Franca e Diego de Castro” che lega i poli universitari di Torino e Trieste. Per sua volontà l'istituzione mette anche a disposizione di studenti istriani “di tutte le etnie”, che abbiano frequentato le scuole italiane, delle borse di studio per la frequenza di università in Italia.

In questi ultimi anni i suoi ricordi, molto spesso, tornavano all'infanzia ed al periodo della fanciullezza passato tra Pirano e Salvore. Lui, che aveva vissuto gran parte della sua vita lontano dall'Istria, sentiva sempre più nostalgia della sua terra, così, molto spesso parlava del suo ritorno a casa, nella cappella di famiglia, che lui stesso aveva fatto costruire per sua madre nel cimitero di Pirano.

Da: “Annales”, Series Historia et Sociologia, Univerza Na Primorskem, n.2, 2003.

Ricordo di Diego de Castro

di Claudio Magris

Confesso che ho vissuto; così si intitola un articolo di Diego de Castro uscito su “Il Piccolo” il 19 agosto 1997, sei anni prima della morte, di quella morte con la quale l’articolo dialoga, ricordando di averla beffata nell’infanzia, quando sembrava vittoriosa ma il piccolo Diego, evidentemente già allora agile e temibile spadaccino nell’animo, la batteva in questo primo assalto del duello, rimandando l’ultimo di tanti e tanti decenni, per fortuna non soltanto sua, ma di tutti noi e del nostro paese, dell’Italia che tanto gli deve, per ciò che egli ha fatto e per il modo, lo stile in cui l’ha fatto. Anche la celebre autobiografia di Pablo Neruda, come sappiamo, s’intitola *Confesso che ho vissuto*, ma c’è una profonda differenza tra il *pathos* declamatorio del poeta cileno – grande lirico ma anche retore della propria esistenza, presentata come gagliardamente vitale anche nei peccati per eccesso trasfigurati in qualità generose – e l’ironia e autoironia di Diego de Castro, più vicino a Svevo o a Montale consapevoli di aver vissuto, come dice una lirica di quest’ultimo, al cinque per cento e desiderosi che i posteri non aumentino enfaticamente la dose.

Non a caso Diego de Castro, il quale intitola i suoi ricordi semplicemente *Memorie di un novantenne*, si considera radicato in quella civiltà ottocentesca basata fondamentalmente sul rispetto, sull’*understatement*, sulla dignità che inibisce ogni ostentazione e sulla consapevolezza – come egli scrive all’inizio della sua autobiografia – che per capire la Storia con la “S” maiuscola è necessaria l’attenzione alle piccole storie, delle quali egli si presenta quale semplice testimone.

Grande testimone, in realtà, di storie tutt’altro che piccole, nono-

stante le dimensioni materiali di quel “fazzoletto di terra” o di quei “tre villaggi pescherecci” (Capodistria, Isola e la sua Pirano) che, come egli racconta, i diplomatici americani, durante le discussioni per il destino di Trieste, non riuscivano a capire come potessero, così piccole, essere tanto importanti per lui e per l’Italia; del resto Trieste stessa, un po’ meno fazzoletto di terra e niente affatto villaggio peschereccio, era comunque una pedina materialmente molto piccola sullo scenario del mondo. Ma quel piccolo conteneva il grande: un’eredità plurisecolare, un senso – non regressivo, bensì universalistico – di identità e di appartenenza, una storia di battaglie, disillusioni e passioni, che non poteva essere quantificata.

Uno fra i tanti meriti di Diego de Castro, una cifra della sua grandezza, è questo cortocircuito tra il grande ed il piccolo; una sorridente e malinconica lucidità che gli ha sempre impedito, anche nei momenti più drammatici e tragici, di dimenticare le reali proporzioni dei problemi e del dramma in cui si trovava coinvolto e di abbandonarsi al magniloquente *pathos* di chi pone se stesso e i problemi della sua comunità al centro del mondo. Ma a tutto ciò si accompagnava la consapevolezza che l’universalità si coglie nel particolare e la Storia si gioca nella dedizione e nell’impegno rivolti alle piccole storie in cui ci si trova coinvolti e che diventano grandi non solo per il ruolo che hanno nel grande scenario del mondo, ma anche per la consapevolezza critica e autocritica – non per questo meno appassionata – di tale ruolo.

Diego de Castro ha giocato un grande ruolo storico, soprattutto quale Consigliere politico durante i difficili anni della questione di Trieste. Ha svolto questo ruolo fondamentale con una straordinaria capacità di abbinare passione e saggezza, con una lucida coscienza dell’importanza centrale che tale questione aveva per lui, per i triestini e gli esuli istriani, per l’immemore Italia e per l’Occidente, e insieme della relatività di tale drammatica vicenda, coscienza che non gli ha certo impedito di vivere la sua missione con un impegno radicale. Impegno permeato di un’estrema intelligenza, che è stato essenziale per evitare le derive più pericolose, disastri e maggiori sconfitte dell’italianità in quelle contese terre orientali. Tale lucidità, insepara-

bile dall'amore, si è trovata spesso, in quegli anni, a fronteggiare una comprensibile ma involontariamente autolesiva visceralità triestina e non solo triestina, comune alle generazioni coinvolte nei drammi e nei dolori delle frontiere orientali d'Italia. Alla fine delle sue memorie, parlando degli ideali della sua generazione, de Castro sottolinea soprattutto il rispetto, "rispetto della personalità altrui e della propria, rispetto non inficiato dallo scontro ideologico" (come testimonia egli stesso nel modo in cui parla di personalità politicamente molto distanti da lui, come ad esempio Vidali, o anche a lui contrapposte nello scontro politico-diplomatico, come molti rappresentanti della diplomazia e della politica jugoslava). Quel rispetto che per Kant è la virtù essenziale o meglio la premessa necessaria di tutte le virtù, la sostanza stessa dell'umanità di una persona.

Ho conosciuto personalmente Diego de Castro durante il mio primo anno di università a Torino, nel suo studio universitario, in quella facoltà torinese in cui esercitava, come più tardi a Roma, il suo straordinario magistero accademico, scientifico e didattico di protagonista di una scienza sempre più essenziale per la comprensione del mondo in cui viviamo, la statistica. Ma lo conoscevo già, indirettamente, da ben prima; attraverso i diretti racconti e la testimonianza di mio padre e attraverso le vicende triestine degli anni in cui Trieste, più che un cosiddetto Territorio Libero, era una terra di nessuno fra due sbarre di frontiera, dall'incerto destino che significava pure l'incerta appartenenza futura non solo all'Italia o alla Jugoslavia, bensì anche all'Occidente o all'impero di Stalin e che dava una grande sensazione di precarietà in merito al futuro in generale, metteva in dubbio lo stesso futuro.

Quando l'ho conosciuto, o meglio quando sono stato accolto con eccezionale umanità e affettuoso incoraggiamento da lui a Torino, gli ero già grato per la parte eminente che aveva avuto in quelle vicende che avevano contribuito a determinare il destino della mia città e dunque anche il mio, per aver contribuito con tanta passione e saggezza ad evitare il peggio e ad ottenere il possibile, un possibile che in certi momenti senza di lui sarebbe stato probabilmente impossibile. Da allora, il nostro rapporto si è fatto via via sempre più profondo ed intenso;

sempre regolato da quella sua discrezione, da quel suo stile in cui la vicinanza e l'affetto erano garantiti, protetti da ogni retorica, proprio dal rispetto di quella distanza iniziale (che da parte mia era ed è naturalmente il senso della gerarchia intellettuale e spirituale). Una distanza progressivamente superata non in maniera retoricamente e dunque falsamente confidenziale, bensì con un avvicinamento sostanziale. Il suo incoraggiamento, la sua stima, la sua amicizia, gradualmente crescenti negli anni, sono stati e sono per me un grande regalo; il suo interesse per ciò che scrivevo, ad esempio per il Mito Asburgico, per il libro su Trieste scritto da me insieme ad Angelo Ara, o, ancora di più, per *Verde Acqua* di Marisa Madieri, costituiscono per me un vero premio, un giudizio che è una conferma e un conforto.

Diego de castro è stato molte cose. Un grande studioso e un maestro innovatore nella sua disciplina, la statistica; un intellettuale prestato alla politica che – senza considerarsi politico o, come è stato definito, “uomo politico suo malgrado” – ha capito la politica molto meglio di tanti politici di professione. Non si è mai attribuito, grazie al suo disincantato e autocritico realismo, un ruolo superiore a quello che svolgeva e che non era nemmeno un ruolo veramente politico, il che gli ha permesso di fare politica molto meglio di tanti professionisti della medesima e di ottenere risultati che altri non avrebbero conseguito. Anche per questo va a lui la gratitudine di tanti di noi e non solo di noi triestini, giuliani e istriani e dalmati come lui. È stato anche un grande uomo di cultura, capace di vivere a fondo la vita e di raccontarla. Ed è pure stato – nell’esercizio di una scienza come la statistica che non sembra concedere molto al cuore e ai sentimenti e nell’esercizio di una attività spesso demonica e segnata dalla spietata logica di potenza come la politica – un uomo buono, profondamente buono. Non buonista, non sentimentale; buono. E la bontà, contrariamente a quanto credono i cinici da strapazzo, non è pappa del cuore, ma è il suo contrario; è conoscenza disillusa e amorosa degli uomini, della vita, delle debolezze e del dolore, ed è intelligente capacità e volontà di lenire, nei limiti del possibile chiaramente individuati, quelle debolezze, quelle sofferenze e quei dolori. La sua bontà era

indissolubilmente connessa al rispetto, all'ironia e all'autoironia, al senso concreto della realtà.

Alla fine della sua autobiografia, egli si definisce una “biblioteca che sta morendo”, ossia una consapevolezza e testimonianza culturale di un mondo che egli vedeva scomparire e di cui si considerava modestamente e autoironicamente un testimone, quasi un titolo bibliografico, un documento. Era la sua *pietas* – anche la sua autoironia – a dire così, perché egli è stato certo un testimone, ma soprattutto un protagonista; non solo un autore di splendidi libri (*La questione di Trieste* è un classico definitivo, anzi il classico storiografico, storico e politico su quel grande capitolo di storia) ma anche un protagonista, sul quale si scrivono libri.

Scienza rigorosa, straordinaria capacità di divulgazione non semplificatoria della scienza medesima, quale traspare dall'attività giornalistica, severa e piacevolissima, anch'essa segno di una grande generosità, della felicità di trasmettere, di dare, di donare; proprio perché credeva nella sua scienza, non si limitava, come molti altri, a farne un prezioso e inaccessibile *hortus conclusus*, ma voleva aprirla agli altri, persuaso com'era della sua utilità per e nella vita di tutti. E questo era connesso alla sua bontà, alla sua straordinaria, dissimulata e profonda bontà. Diego de Castro era buono; non buonista, ma di quella forte bontà – parola così spesso inflazionata, svalutata e distorta – che non indora la pillola, rifugia dal sentimentalismo, guarda in faccia lucidamente e spietatamente le cose e proprio per questo, per questa capacità di vedere a fondo nel cuore non certo limpido degli uomini, sa aiutarli. Questo slancio di aiuto – di cui la sua vita privata offre tanti esempi, a cominciare dalla sua eccezionale capacità di amicizia – non era una qualità soltanto privata, scissa dall'impegno pubblico. Era una virtù privata e insieme pubblica; una bontà che, intrisa di un'eccezionale intelligenza, vedeva il destino o il problema del singolo e istintivamente l'inquadrava in un contesto reale e più grande che li abbracciava, così come inquadrava le storie piccole nella storia grande.

Questa bontà, unita ad una grande fermezza, ha animato pure la sua azione politica, specialmente anche se non soltanto nel ruolo da lui avuto

nella questione di Trieste, dell'Istria, dei confini orientali, delle tensioni con la Jugoslavia. Bontà lucida, non disgiunta dal senso machiavellico della durezza delle cose, della realtà effettuale, cosa del resto necessaria ad una vera bontà, la quale altrimenti scade in una vaghezza sentimentale. Bontà che univa il particolare al generale; ad esempio, quel rapporto fra italiani e slavi nelle contese terre alle nostre frontiere, egli l'aveva sperimentato nella vita quotidiana della sua Istria, dove aveva imparato per così dire quasi fisicamente, nella concretezza e nella realtà di ogni giorno, le qualità di ogni civiltà, di ogni tradizione culturale e di ogni gente, la fecondità dei reciproci scambi e rapporti, in una quotidianità nella quale tutto questo diventava conoscenza concreta di persone e di cose, assumeva la forma della vita. D'altra parte, proprio questa esperienza l'aveva messo a contatto con le difficoltà latenti in ogni rapporto fra culture, tradizioni e genti diverse, specie quando questi rapporti si mescolano a differenze sociali, si inseriscono in più vasti orizzonti epocali in cui facilmente vengono manipolati e distorti, come la piccola questione di Trieste nel grande orizzonte della Guerra Fredda.

Tale esperienza gli aveva insegnato a vedere le distorsioni nazionalistiche del legittimo e da lui caldamente professato amor di patria; gli aveva insegnato quella severità – anzitutto verso se stessi, il proprio mondo e la propria cultura e poi verso la realtà in generale – che è la premessa del rispetto e del fecondo rapporto. Questa bontà gli aveva insegnato la spregiudicatezza, lo aveva liberato da ogni timidezza che spesso, turbata dalla consapevolezza delle oggettive difficoltà e differenze nelle tensioni nazionali, rimanda la soluzione dei problemi, non li affronta a viso aperto, e quindi li avvelena ulteriormente. Tante sue pagine sul rapporto fra italiani e slavi, sui torti inflitti e subiti dagli uni e dagli altri, sulla manipolazione ideologica o sull'oblio di quei torti restano fondamentali. Il dramma dell'esodo istriano, regressivamente manipolato e sfruttato quale arma nella lotta politica per rinfocolare quegli odi che erano stati all'origine della sua tragedia oppure rimosso per viltà e ignoranza, ha trovato in de Castro contemporaneamente un protagonista che l'ha vissuto, un analista e uno storico che l'ha analizzato e un combattente che ha combattuto il paolino "buon combattimento" per

affrontarlo e risolverlo nel modo più degno, senza perdere mai di vista realisticamente la dimensione politica del possibile, perdendo di vista la quale, magari in nome di un nobile ma astratto idealismo, si commettono ingiustizie, tragedie e soprattutto si coopera alla propria sconfitta, come ha dimostrato in tanta parte la storia della questione di Trieste.

L'ho conosciuto personalmente la prima volta, come ricordavo, a Torino, ma già ben prima, da molti anni, Diego de Castro era per me un nome mitico e familiare; attraverso le cronache cittadine e nazionali che, negli anni difficili di Trieste, mettevano in evidenza il ruolo della sua figura, anche se egli, pure in questo caso con straordinaria acutezza e intelligenza politica, cercava di dissimularlo il più possibile, e attraverso ciò che ne dicevano a casa i miei genitori, soprattutto mio padre, impegnato politicamente in quegli anni nella difficile battaglia di salvare i diritti dell'italianità e insieme il senso di quella fraternità umana che travalica ogni differenza nazionale. De Castro era una sorta di genio benefico, che si teneva talora volutamente ad un passo indietro rispetto ai signori – o presunti tali – del nostro destino; lo sentivo come una protezione, come uno scudo, soprattutto in quei tragici giorni del novembre 1953, che io ho vissuto da vicino anche per la morte, in quei giorni, di un mio compagno di classe, Piero Addobbati. Non avvertivo in pieno il reale pericolo di più ampi sanguinosi conflitti, pericolo che era latente in quei giorni molto più di quanto potessi immaginare, ma ero profondamente consapevole della tragicità che aleggiava intorno al nostro destino. In quei giorni, de Castro è stato un abilissimo difensore della nostra vita; è riuscito a difendere la nostra sorte politica, a impedire ulteriori lutti e sofferenze, senza temere l'impopolarità che, in certe situazioni di esaltazione, deriva dalla prudenza ed esercitando un ruolo di fermezza e moderazione che è stato essenziale, anche se egli, con la sua consueta generosità, nelle sue memorie e nei suoi articoli – penso a tanti splendidi, dolorosi e lucidi articoli scritti su quei tragici giorni – ha voluto spartire questo merito con altre figure della nostra realtà, dal vescovo Santin al comandante Carlos, Vittorio Vidali, ad altri.

Se talora, come ho detto e come ho detto una volta anche a lui scherzando, lo vedevo come uno spadaccino elegante e inesorabile in

un film di cappa e spada, in quei giorni l'abbiamo sentito come Aiace, che col suo scudo protegge le navi dalla distruzione. È stato un nostro scudo, ma anche un nostro ponte verso un mondo che anche per merito suo sentiamo nostro. Diego de Castro, a parte il suo ruolo nazionale e internazionale nelle scienze statistiche, è contemporaneamente una grande figura e un grande interprete di quella cultura italiana – protesa all'incontro con altre culture – fiorita nei secoli sulle rive dell'Adriatico orientale, da Trieste alla sua Istria a Fiume alla Dalmazia. Quel mondo – in cui uno dei suoi grandi figli e protagonista del Risorgimento italiano come Tommaseo si dichiarava un “italo-slavo” – che è stato insieme crogiolo e drammatico scontro di culture. Quella civiltà è stata grande, ha prodotto grandi frutti, anche dai dolorosi drammi subiti, ma forse specialmente a Trieste si è talora ripiegata su se stessa, negando la propria vocazione di apertura cosmopolita e rinchiudendosi in una fissazione sulla propria identità, giustificata dai torti ricevuti e soprattutto dalle incomprensioni, ma quasi autolesivamente compiaciuta di nutrirsi di queste incomprensioni, per giustificare i propri scacchi e il proprio isolamento. In nome del suo grande e partecipe amore per questo mondo, Diego de Castro ha messo in evidenza il suo dramma e ha cercato di renderne consapevole l'Italia. Si pensi non soltanto al grande libro, ma anche ai molti articoli, che sono riusciti a trasmettere, almeno in parte, ai lettori, agli italiani la coscienza di tali problemi. Penso agli articoli dedicati alla Pace dal gusto amaro, come quella di Parigi con la firma del trattato, ricordata nell'articolo su “Il Piccolo” del 10 febbraio 1997; oppure a molti altri, tanto più fecondi quanto più originati da esperienze vissute dal di dentro, come dice esplicitamente l'articolo del 15 settembre 1997 (“Il Piccolo”), che reca il titolo “Ormai non c'era più niente in cui sperare. Le parole di chi visse quei giorni ‘dal di dentro’. Il Trattato di pace”; o, ancora, agli articoli dedicati a quelle “cicatrici incancellabili” (19 settembre 1998), che la grande saggezza umana di de Castro cercava di non far supporre ulteriormente e inutilmente; o ad articoli dedicati a grandi figure di quegli anni e della loro drammatica conclusione in quel trattato di pace, come Leo Valiani (19 settembre 1999). I suoi articoli affrontavano

quelle lacerazioni con squisita competenza tecnica e con attenzione rivolta ai specifici problemi concreti e a soluzioni del futuro, nutrite dalla *pietas* e dalla memoria del passato, ma non prigioniere né del suo rancoroso livore né nemmeno della sua pur comprensibile malinconia. Si pensi ad esempio ai tanti articoli sulla regione e la zona franca, sul problema dell'autonomia regionale e sul rapporto fra gli interessi di Trieste e quelli del Friuli come si configuravano in conseguenza del Memorandum di Londra (15 gennaio 1955).

Particolare rilievo hanno quelli dedicati all'esodo istriano, sua ferita e lacerazione personale, e agli esuli, come ad esempio quello del 20 settembre 1987, articoli in cui la vibrante e dolorosa testimonianza si accompagna a una lucida consapevolezza realistica di ciò che è possibile o meno; quello del 20 settembre 1987 parla di "nostalgia senza speranza", e dice anche "indietro non si torna", con la coscienza che il dolore non va dimenticato e va sempre testimoniato e custodito in cuore – come vanno custodite in cuore soprattutto le vittime – ma senza lasciarlo incancrenire e marcire, bensì portandoselo sempre dietro ma senza farsene condizionare nel nuovo cammino. Tutto questo si accompagna alla testimonianza, alla ricerca sul numero delle vittime delle foibe e di altre violenze, ma anche del fascismo, più lontane nel tempo, come dicono gli articoli dedicati alla Risiera (18 agosto 2002) o ai fucilati sloveni di Basovizza (18 agosto 2002). c'è la lucida e amara testimonianza del *Diktat* subito col trattato di pace (10 febbraio 1993), ma senza permettere mai che questa amarezza impedisca di guardare al futuro, di aprirsi a nuovi rapporti di amicizia e collaborazione.

Non è facile restare liberi e aperti quando si sono patiti drammi e quando ci si sente – come gli esuli e in genere molti abitanti di Trieste e dei territori orientali d'Italia – incompresi anche dai propri connazionali nel proprio dolore. Non è facile, anche se è necessario, per non aggiungere al male subito quello che ci si fa involontariamente e inconsapevolmente, con le proprie mani, chiudendosi nel risentimento, nella passività; guardando indietro anziché avanti, fissandosi su una propria identità irrigidita, facilmente livorosa e chiusa nei confronti degli altri. Trieste ha subito molti torti, ma Diego de Castro ha visto

lucidamente come se ne è inflitti, forse inevitabilmente ma non perciò meno gravemente, degli altri da sé. E proprio in nome del lucido amore per questa nostra e sua città, de Castro ha cercato di lenire questi mali, anche sfidando l'impopolarità, con quella durezza che è necessaria per guarire le ferite, perché anche in questo caso vale il detto secondo il quale il medico pietoso fa più purulenta la piaga. Così de Castro ha denunciato quegli aspetti di Trieste che la rendono "una città ingessata da un male antico: la sua 'triestinità'" (12 aprile 1997), il suo 'guardare indietro' (2 gennaio 2001); a questa "Trieste (che) guarda indietro" egli ha ricordato la necessità, per autentica fedeltà a se stessi, di "pensare in grande" (9 febbraio 2001); ha ricordato come troppo pessimismo e troppo sentimentalismo, seppure storicamente giustificati, possano falsare il civile dibattito sulle questioni nazionali da sempre in corso (26 marzo 1985) e ha sottolineato l'esigenza del dialogo, di "parlare per non morire" (29 marzo 1985); ha messo in evidenza, con quella critica che nasce dall'amore, la smaniosa incertezza di Trieste ("Ma Trieste non sa cosa vuole", 3 novembre 1992).

"Parlare per non morire" riguarda certo il dialogo tra le culture e le civiltà che si incontrano e spesso si sono scontrate, ma talora anche armoniosamente amalgamate in serena convivenza alle nostre frontiere orientali. Ma riguarda anche la concreta sopravvivenza dell'italiano, del veneto, dei dialetti delle minoranze che vivono in contesti statali diversi, come quella italiana un tempo in Jugoslavia e ora in Slovenia e in Croazia. Così egli, e non solo per l'appassionato amore per la sua Pirano nella quale ha voluto tornare ad essere sepolto, ha sempre intrattenuto un dialogo con gli italiani rimasti dall'altra parte della frontiera; dialogo fondamentale e difficile, perché anch'esso spesso inquinato da risentimenti nazionalistici, i quali rendevano difficile agli esuli che avevano lasciato tutto prendere in considerazione le ragioni, i diritti e i sentimenti degli italiani rimasti oltre frontiera o di quelli nati tanti anni dopo l'esodo. Una miopia che diventava e diventa lesiva proprio nei confronti proprio dell'italianità e della sua sopravvivenza in quelle terre. De Castro ha sottolineato l'esigenza di dare fiducia agli "italiani rimasti"; ha espresso la chiara coscienza

dell'impossibile ritorno dell'Istria all'Italia e degli esuli in Istria e ha stimolato una ripresa di contatti che significa, sia pure in forme diverse, una continuità della presenza italiana in quelle terre. Come dicono molti altri articoli, quale – ma è solo un esempio fra i tanti – quello già citato, “Parlare per non morire”, che reca come sottotitolo “Problemi di convivenza (e di sopravvivenza) nazionale. Affinché l'etnia italiana in Jugoslavia non si estingua occorre un dialogo, anzi ne occorrono parecchi. Resta da vedere a quali livelli e in quali modi” (29 marzo 1985). Questo gli ha provocato incomprensioni, amarezze e insulti, ai quali ha replicato sempre pacatamente, ad esempio nell'articolo “Non si discute insultando” (31 agosto 1994). Del resto il nazionalismo, tanto più quanto più esasperato, è la negazione del patriottismo ed è spesso il massimo artefice e responsabile della rovina della nazione che crede di esaltare, così come alle origini dell'esodo istriano e della mutilazione dell'Italia avvenuta alla fine della seconda guerra mondiale c'è stata la violenza fascista e in generale quella antislava.

Diego de Castro ha combattuto per Trieste quando essa, come egli scrive, da baluardo della Guerra Fredda era divenuta un rottame della medesima Guerra Fredda ed egli ha contribuito a far sì che non rimanesse bloccata a questo stato rovinoso. Molti di noi, e anch'io, abbiamo molte ragioni di gratitudine personale nei suoi confronti, ma quello che conta ancora di più è l'oggettiva gratitudine storica che gli devono non solo Trieste e l'Istria, ma l'Italia e dunque, in un difficile e contrastato processo di aggregazione ancora in corso, l'Europa e una coscienza europea. Alla fine delle sue *Memorie di un novantenne* egli scrive: “Durante la notte vivo sempre con i morti.” Ma Diego de Castro sapeva bene che, come gli aveva insegnato il suo e mio grande amico Biagio Marin, i morti – se non guardiamo ad essi con lo sguardo rivolto sterilmente indietro, ma portandoceli invece con noi, sulle spalle, in avanti, compagni e fratelli che ci possono ancora aiutare e mostrare la strada – sono, fanno parte della vita e del presente, come disse una volta lo stesso Marin, quando Alberto Cavallari, guardando con malinconia alcune fotografie della Resistenza e pensando non soltanto ad amici scomparsi ma anche a tanti ideali caduti, aveva detto “Siamo

tutti morti”, e lui aveva replicato: “No, siamo tutti vivi”. E Diego de Castro ci aiuta a sentire che quei morti sono – non sentimentalmente – vivi. Pure per merito suo. Anche per questo egli è più che mai vivo e guardiamo a lui sentendo certo la sua mancanza, ma con un affetto e un senso vitale molto più forti della malinconia.

L'antica promessa

di Giuseppe C. Marelli

Alla fine di agosto del 1948 andai a visitare il professor de Castro, in villeggiatura a Cogne (Aosta), per discutere le conclusioni della mia tesi di laurea e per restituirgli la calcolatrice a “cursori” Brunswiga – a quel tempo, unico strumento di calcolo di proprietà dell’Istituto di Statistica della Facoltà di Economia e Commercio dell’Università di Torino – con la quale avevo completato l’elaborazione della tesi sugli indici di borsa che venne poi discussa dopo qualche mese. Avevo trascorso l’estate facendo calcoli e come risultato addizionale del mio sforzo mi ero anche scorticati i polpastrelli delle dita utilizzando, appunto, i “cursori” della Brunswiga. Il professore mi ospitò qualche giorno nella sua residenza e, con la sua consueta signorilità, mi diede una lezione di vita.

Erano gli anni dell’immediato dopoguerra; l’Italia era materialmente e moralmente distrutta e le prospettive di trovare un’onorevole sistemazione economica per un giovane appena laureato erano scarse. Il professore mi offrì di diventare suo assistente avvertendomi che la “volontarietà” del ruolo non implicava salario e che le prospettive di guadagno sarebbero state a lungo termine ed esclusivamente a costo di volontà e talento per emergere nel mondo accademico. Lasciò a me la decisione, insieme ai quesiti della tesi, sulla strada da intraprendere. Discesi da Cogne con l’entusiasmo per l’offerta e per la possibilità di collaborare con una personalità che stimavo ed ammiravo, ma anche con la consapevolezza che le grandi decisioni della vita dovevano affrontarsi in solitudine. Decisi – eroicamente – di rimanere all’Università, stringere i denti, e superare la difficile prova che mi avrebbe atteso. L’ambiente che trovai all’Istituto di Statistica, pur inserito in un

contesto di difficoltà oggettive e ristrettezze economiche, era di serenità e di indipendenza; il professore riservava a collaboratori e studenti un profondo rispetto, formale e sostanziale: sempre si rivolgeva agli studenti con la forma di cortesia ed invitava, con la sua serietà, ad un comportamento ed un impegno che favoriva lo sviluppo dei talenti personali senza inutili restrizioni ed imposizioni. Lasciava ad ognuno la responsabilità delle proprie decisioni. La sua, fu una guida morale e di condotta prima che scientifica. La lenta ricostruzione del nostro Paese era anche ragione di frustrazione per la nostra impazienza giovanile; vedevamo come le Università di indirizzo economico di altre nazioni, soprattutto degli Stati Uniti, evolvessero verso una sempre maggiore sinergia tra scuola ed impresa, con beneficio reciproco. Le imprese si aprivano a studiosi offrendo materiale di osservazione e ricevendo da questi strumenti di gestione scientificamente verificati. L'orientamento dell'industria torinese di quegli anni non favoriva di certo il sorgere di tale tendenza. La conseguenza fu una polarizzazione nella scuola di vecchi concetti teorici a scapito di una sperimentazione con ricadute pratiche nell'ambito imprenditoriale.

Seguendo una linea in controtendenza, in quegli anni, un illuminato imprenditore, Adriano Olivetti, aveva concepito un disegno rivoluzionario per rendere mondiale il successo ottenuto in Italia dalla sua azienda di Ivrea. La sua concezione, coraggiosa e visionaria, andava oltre la semplice espansione a livello internazionale, anticipando concetti diventati poi norma nell'epoca della globalizzazione. Questo programma richiedeva la disponibilità di capitali e di capacità tecnologiche e produttive, innovazioni gestionali e l'adozione di criteri scientifici e tecniche manageriali e di marketing per fronteggiare con successo concorrenti agguerriti, dotati di grandi risorse e già saldamente affermati nei mercati mondiali. Olivetti capì che la tecnologia ed il disegno delle sue macchine per ufficio, pur straordinarie, non sarebbero state sufficienti a realizzare il programma che aveva concepito. Aveva bisogno anche di giovani talenti dotati di vocazioni di ricerca che, trasportando in azienda questi nuovi criteri gestionali, affiancassero il gruppo di sperimentati dirigenti che avevano dato

all'azienda il successo iniziale. Da questo connubio, Olivetti sperava di derivare una nuova classe dirigente a livello mondiale che fosse in condizioni di poter attuare il suo disegno. Vidi in questo programma un'opportunità sia per la soluzione del mio problema economico personale che per l'attività accademica che avevo da poco iniziato e presentai la mia candidatura. Adriano Olivetti ed il professore si conoscevano e devono aver facilmente convenuto che avrei potuto lavorare ad Ivrea senza rinunciare alla mia incipiente carriera accademica. Allo stesso tempo potevo liberamente frequentare e lavorare nell'Istituto senza obblighi di esclusività. Avrei dovuto essere un anello ed un promotore del cambio nelle relazioni tra l'industria e l'Università. Con entusiasmo mi dedicai a questa impresa collaborando ad introdurre in azienda nuove tecniche di ricerca di mercato, di controllo dell'attività commerciale e dell'adozione di strumenti informatici tali come i nuovi sistemi a schede perforate, che avrebbero facilitato questa azione. Dividevo la mia attività tra la scuola e l'azienda, in un difficile equilibrio, supportato dall'appoggio dei miei due mentori. Presto, mi resi conto dell'attrattiva che l'azione concreta esercitava su di me. La possibilità di verificare in tempi rapidi i risultati, veder sorgere e svilupparsi le iniziative poste in essere ed ottenere guadagni anche a livello personale, erano elementi di grande seduzione. La mia attività incominciò progressivamente a derivare verso l'azienda. Alcune missioni all'estero consolidarono questa deriva finché dovetti ammettere che mi interessava maggiormente l'azione aziendale con i successi ed i benefici economici che comportava: l'ideale giovanile dello studio e della ricerca si stava dissolvendo a confronto di queste attrattive e delle remunerazioni che Adriano Olivetti offriva ai suoi dirigenti di successo.

Comunicai al professor de Castro questo stato di cose e con rammarico lasciai l'Università ed il mio Maestro. Mi resi conto di aver infranto una mutua promessa; avevo anche alterato un programma del mio mentore di creare sinergia tra scuola ed impresa. Il suo rimprovero furono i suoi auguri, da quel signore che era.

Durante molti anni, i nostri contatti furono sporadici. Mi ero tra-

sferito in Messico dove Olivetti mi aveva assegnato una responsabilità di rilievo; dopo parecchi anni diedi vita ad un'attività in proprio, nel settore elettronico: un'attività gratificante che mi aveva inserito nel programma di sviluppo industriale di quel Paese fino ad allora marginato dai settori industriali tecnologicamente sviluppati, consentendomi, inoltre, di realizzare buoni risultati economici personali e di sentirmi integrato in un vibrante sforzo di costruzione sociale. In quegli anni, totalmente assorbito da questa affascinante attività e soddisfatto delle mie scelte, mi accadeva di pensare all'inizio della mia carriera ed al professor de Castro. Il ricordo si trasformava sempre in un doloroso rimorso di non aver tenuto fede alle promesse e di aver tradito molte aspettative. La fase messicana fu seguita da un lungo periodo di permanenza negli Stati Uniti, impegnato in consulenze di grandi aziende multinazionali; estesi le mie conoscenze gestionali a molti importanti mercati mondiali, specialmente negli Stati Uniti, in America Latina e nel Sud Est asiatico.

Verso la fine del 1987, quando ormai il professore si era ritirato nel suo eremo di Roletto mi armai di coraggio ed andai a trovarlo. Mi avvicinai a testa bassa ma, come sempre, trovai un professore quanto mai amichevole, comprensivo ed arricchito di ulteriore saggezza dal passare del tempo e degli eventi. Si interessò soltanto per quello che avevo realizzato nella vita e nessun riferimento venne fatto al mio deludente inizio di vita accademica. Con mia sorpresa, al dedicarmi una copia della sua opera monumentale *La questione di Trieste* scrisse: "Al Dottor Marelli che avevo giudicato uomo eccezionale quand'era ancora il mio assistente detto 'il Marellino', con stima, amicizia ed antico affetto". Incominciai, allora, a coltivare l'idea che probabilmente non sarebbe stato troppo tardi cercare di rimediare alle promesse non mantenute; non avevo portato a compimento quella funzione di ponte che il professor de Castro e Adriano Olivetti avevano immaginato nei loro piani accademici ed imprenditoriali ma forse potevo contribuire, in qualche forma, con la mia acquistata esperienza del mondo degli affari internazionali a rimediare parte di questo loro programma, ritornando all'Università e mettere a disposizione delle nuove generazioni

l'esperienza accumulata in 40 anni di attività internazionale. Due master in "business administration" ed "education" conseguiti presso due prestigiose Università americane (la Florida International University e la Morgan State University) mi offrirono una prima occasione di riprendere il sentiero interrotto e di recuperare, sia pure dopo una vita, le conoscenze perse lontano dagli studi iniziando, nuovamente, l'attività accademica interrotta. Il processo di sinergia patrocinato da Adriano Olivetti e Diego de Castro prevedeva che l'interscambio si verificasse in tempo reale ed in maniera contemporanea. Il mio ricupero avrebbe avuto la stessa funzione ma in tempi sfasati. L'esperienza raccolta sarebbe servita allo studio ed il risultato delle ricerche sarebbe tornato alle aziende. Ripresi l'insegnamento presso la Business School dell'Università di Torino ed iniziai a collaborare con l'USAc, un Consorzio di Università americane con sede a Torino.

Nel giugno 2001 visitai per l'ultima volta il professore il quale, con grafia ormai traballante, ma con un intelletto ed una memoria giovanile e brillante come ai tempi delle sue lezioni universitarie e degli eventi che lo videro attore di una parte della storia d'Italia, mi dedicò la sua più recente opera, *Memorie di un Novantenne*: "A chi fu un lontano tempo il nostro caro Marellino e che, nella vita, è una persona tra quelle che ho più stimato". Ancora una volta la sua magnanimità aveva perdonato il mio egoismo di una vita e mi aveva, idealmente, reinserito tra i suoi collaboratori a proseguire l'integrazione tra scuola ed impresa.

Il 12 agosto 2007 mi venne consegnato dalla Touro University International di Los Angeles, il certificato di Ph.D. in Business Administration. Durante la tradizionale cerimonia del "Commencement", insieme con il diploma ricevetti una "standing ovation" dal corpo Accademico, Rappresentanti delle Forze Armate U.S.A. e più di 600 colleghi studenti presenti, additandomi ad esempio di perseveranza nell'integrazione tra Accademia e mondo del business. Mi risultò difficile trattenere l'emozione di aver realizzato, tardi e sia pure parzialmente, l'antica promessa al professore. Sentii che buona parte di quegli applausi erano diretti a lui.

Alcune riflessioni su Diego de Castro storico e politico

di Luciano Monzali

Diego de Castro è stato uno dei più significativi esponenti intellettuali e politici dell'italianità giuliano-dalmata nella seconda metà del Novecento. Egli fu in possesso delle migliori caratteristiche degli italiani giuliani, quarnerini e dalmati: orgoglio delle proprie tradizioni e origini, determinazione e caparbia, cultura e disciplina del lavoro, senso della comunità, spirito patriottico, apertura al mondo. Brillante e dinamico, dotato di un'intelligenza poliedrica, attivo ed operoso, abile nelle relazioni personali, de Castro ha primeggiato in ogni campo dell'agire umano nel quale ha espresso i suoi talenti, nella politica, nell'Università, negli studi statistici, nel giornalismo e nella ricerca storica. Nonostante non fosse storico di professione, l'intellettuale istriano si è cimentato più volte nella ricerca storica. Le sue due opere più significative in questo campo furono *Il problema di Trieste. Genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali (1943-1952)*, (Bologna, 1952), e *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, (Trieste, 1981). I due volumi, in realtà, sono collegati, essendo il secondo la rielaborazione e lo sviluppo del primo, ed in effetti il confronto fra i due testi indica con chiarezza la loro diversa finalità e l'evoluzione intellettuale e politica dell'autore nel corso della seconda metà del Novecento. *Il problema di Trieste* fu un libro di battaglia politica, scritto nel pieno delle lotte diplomatiche internazionali sul futuro di Trieste e dell'Istria settentrionale. De Castro, già attivo nell'associazionismo degli esuli italiani e consulente del governo (per poi divenire, dal luglio 1952 all'aprile 1954, consigliere

politico italiano presso le autorità anglo-americane che occupavano la Zona A), scrisse questo libro su ispirazione e stimolo di De Gasperi, di cui era stretto collaboratore, e di Mario Toscano, all'epoca capo del servizio storico del Ministero degli Affari Esteri italiano ed influente consigliere della diplomazia italiana, per difendere i diritti nazionali e politici dell'Italia sul Territorio libero di Trieste. De Castro iniziò a preparare il libro nel 1951, usando la documentazione diplomatica fornitagli dal Ministero degli Esteri italiano: finalità esplicita del libro era la difesa dell'azione del governo di Roma in previsione delle elezioni amministrative a Trieste del 1952.¹

Questo uso della ricerca storica quale strumento della lotta nazionale era una vecchia tradizione degli intellettuali giuliani e dalmati, iniziata nella seconda metà dell'Ottocento, all'epoca del sorgere delle controversie politiche nazionali fra sloveni, croati e italiani, e continuata poi per tutto il Novecento: di questa tradizione culturale, che ebbe espressioni politiche ed ideologiche diverse e anche contrastanti (pensiamo alle differenze ideologiche fra i liberali Carlo Combi e Vitaliano Brunelli, i nazionalisti Francesco Salata e Attilio Tamaro e il socialista Carlo Schiffrer) de Castro fu uno degli ultimi e più brillanti continuatori. Il volume del 1952, quindi, è un'opera polemica, passionale e combattiva, un libro di storia al servizio di una battaglia politica e nazionale, con le inevitabili deformazioni (parzialità, faziosità, strumentalizzazione delle tesi e delle argomentazioni) tipiche della pubblicistica politica. *Il problema di Trieste*, in ogni caso, conserva per lo studioso della politica estera italiana e della questione giuliana un innegabile interesse in quanto volume scritto da un protagonista degli eventi di quegli anni, a conoscenza della documentazione diplomatica italiana all'epoca inaccessibile. De Castro diede già all'epoca prova delle sue doti intellettuali: ricchezza e vastità delle letture, scrittura chiara e incisiva, ampiezza della bibliografia, approfondita conoscenza della storia della Venezia Giulia e dell'Alto Adriatico.

Fra il 1952 e il 1981, anno della pubblicazione di *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, passarono quasi trent'anni. Il destino politico di Trieste e dell'Istria

setentrionale era stato definitivamente deciso dal Memorandum del 1954, di cui la parte territoriale degli accordi di Osimo del 1975 non fu che la semplice conferma. Per de Castro la definitiva perdita di Pirano, sua città natia, e della Zona B da parte dell'Italia era stata una dura e amara sconfitta politica, alla quale si rassegnò solo con fatica e dopo molti anni. L'amarezza per l'esito della crisi di Trieste nella prima metà degli anni Cinquanta fu probabilmente in parte all'origine del suo successivo forte impegno pubblico nella critica al contenuto di parte dei trattati italo-jugoslavi del 1975. Certo, come lo stesso de Castro ha più volte sottolineato, egli non fu animatore e dirigente della Lista per Trieste, movimento di opposizione contro l'applicazione della parte economico-industriale degli accordi di Osimo; lo studioso istriano, però, ebbe non piccola parte nel dare, con i suoi scritti della seconda metà degli anni Settanta, eco, legittimazione e vigore intellettuale alle tesi degli esponenti del nuovo movimento triestino. Possiamo dire che Diego de Castro fu il più brillante e acuto critico degli accordi di Osimo. Per de Castro la rinuncia definitiva alla Zona B era una scelta politica comprensibile e giustificata dal contesto internazionale, ma che non poteva essere approvata dagli esuli sul piano dei principi, perché ciò avrebbe comportato negare l'italianità della propria patria d'origine. Particolarmente grave e pericolosa, a parere dello studioso istriano, era l'idea della creazione di una Zona franca mista sul Carso a ridosso di Trieste. Secondo de Castro, l'obiettivo degli jugoslavi era "creare una 'Nova Trst' industriale e commerciale slava, simile a quella che doveva essere fondata a Zaule, negli anni Cinquanta, ma con una più sottile innovazione: far risiedere, nella città di Trieste, i lavoratori provenienti dalla vicina repubblica che troveranno impiego nella Zona mista."² L'eventuale immigrazione di lavoratori jugoslavi della Zona mista, in primis sloveni, a Trieste avrebbe sconvolto gli equilibri etnici esistenti nella città a danno degli italiani. Vi erano, poi, i possibili danni ecologici che potevano essere provocati dagli stabilimenti industriali all'ambiente naturale del Carso triestino.

Le speranze che de Castro aveva riposto nella Lista per Trieste come strumento per rivitalizzare Trieste, capitale morale dell'esodo

istriano dalmata, e risvegliare l'interesse dell'Italia verso i problemi della Venezia Giulia e delle genti giuliano-dalmate furono, però, ben presto deluse. Al di là del successo ottenuto bloccando la mancata realizzazione della Zona industriale sul Carso, la Lista si dimostrò incapace di rilanciare economicamente la città, d'influire con efficacia e realismo sulla politica italiana e sulle relazioni italo-jugoslave e di sfruttare quello di buono che nei trattati di Osimo vi poteva essere per le genti di confine, ovvero il deciso miglioramento dei rapporti fra Italia e Jugoslavia. La sua percezione del fallimento politico della Lista per Trieste e l'evoluzione delle relazioni italo-jugoslave spinsero progressivamente de Castro a riconsiderare alcune sue posizioni e a farsi promotore e sostenitore, negli anni Ottanta e Novanta, di ogni iniziativa culturale e politica che favorisse il miglioramento delle relazioni fra italiani, sloveni e croati. Con realismo egli comprese che la contrapposizione politica e nazionale in Venezia Giulia e nell'Adriatico orientale danneggiava soprattutto l'elemento italiano-giuliano in Jugoslavia (dal 1991 Croazia e Slovenia) fortemente minoritario e debole sul piano demografico, sociale e politico, in Italia abbastanza isolato rispetto ad una classe dirigente e ad un'opinione pubblica provinciali, disinteressate e poco comprensive verso i problemi di Trieste e di Gorizia e degli italiani di Croazia e Slovenia. Da qui l'esigenza di impegnarsi nella riconciliazione nazionale fra italiani, sloveni e croati e, anche, fra esuli e italiani rimasti nell'Istria comunista di Tito, in modo che gli italiani di Trieste, Gorizia e dell'Istria potessero sfruttare i benefici di una progressiva distensione delle relazioni fra Italia e mondo jugoslavo e del successivo crollo del comunismo in Jugoslavia e in Europa centro-orientale.

Di questo suo impegno politico e culturale a favore della riconciliazione nazionale nell'Adriatico orientale è facile trovare traccia in *La questione di Trieste*, opera che per certi aspetti segna l'inizio di questa nuova fase del pensiero di de Castro. *La questione di Trieste*, studio a cavallo fra la ricostruzione storico-diplomatica e la memorialistica, è un ambizioso tentativo di storia della questione giuliana, dalle origini alla conclusione del Memorandum di Londra del 1954,

con un'analisi particolarmente dettagliata e specifica dell'azione dei governi italiani dopo il 1945 riguardo al problema di Trieste. L'opera mostra chiaramente la volontà d'interpretare in modo nuovo le relazioni italo-jugoslave, difendendo il punto di vista nazionale italiano, ma in una chiave di riconciliazione nazionale, nella convinzione che gli scontri politici e militari che avevano contraddistinto l'Alto Adriatico nel Novecento avessero danneggiato tutte le popolazioni adriatiche. De castro difende con vigore la tradizione italiana dell'Istria e della Venezia Giulia e le ragioni dell'Italia, ma lo fa in modo equilibrato, il che indica il desiderio di dialogare con la controparte jugoslava, quasi che lo studio in modo obiettivo della storia delle lotte politiche in Venezia Giulia potesse contribuire a svelenire le relazioni fra gli Stati e le popolazioni vicinanti. Significativa a questo riguardo è la dedica che l'autore pose all'opera: "Alle mie figlie Anna e Silvia: questo libro è stato scritto perché i giovani possano conoscere l'appassionata azione svolta per la Venezia Giulia e per Trieste dai politici e dai diplomatici italiani dopo la seconda guerra mondiale. Esso è stato anche scritto perché gli italiani e gli slavi che vivono nella regione comprendano, attraverso la conoscenza di una tormentata epoca, quanto la loro concordia giovi a due nazioni che la storia ha collocato perpetuamente vicine."³

L'impostazione di de castro era precisamente opposta agli stilemi classici della storiografia di un altro grande studioso triestino-istriano, Attilio Tamaro. In Tamaro l'opera storica serve all'esaltazione della nazione italiana e alla degradazione e svalutazione delle nazionalità jugoslave, in un contesto di totale ed eterna conflittualità nazionale italo-jugoslava. Nel 1981, invece, per de Castro, che pure è un estimatore di Tamaro ed in parte a lui s'ispira (si veda, ad esempio, la similitudine di struttura narrativa fra *La questione di Trieste* e le principali opere di Tamaro sulla Venezia Giulia), la ricerca storica deve facilitare la reciproca comprensione nazionale e svelenire le relazioni fra i popoli adriatici, nella speranza di una nuova armonia fra le genti dell'Adriatico.

La questione di Trieste s'impose rapidamente come il principale stu-

dio storico esistente sull'argomento in Italia e in campo internazionale, e tale rimane a tutt'oggi. De Castro con molta attenzione e perizia usò l'ingente documentazione diplomatica conservata nell'Archivio storico del Ministero degli Esteri italiano, per delineare un quadro preciso ed esaustivo dei negoziati diplomatici relativi all'assetto della Venezia Giulia dal 1945 al 1954. Eroe della sua ricostruzione è sicuramente Alcide De Gasperi, di cui, con vigore e ampiezza di argomentazioni, difende l'operato nella questione giuliana, incomprensibilmente ancora oggi oggetto di polemiche pretestuose e spesso prive di fondamento storico; anche se bisogna rilevare che talvolta de Castro lascia in ombra il realismo politico e l'opportunismo degasperiano, che portò, per esempio, lo statista trentino a sfruttare la dichiarazione tripartita del marzo 1948 a fini elettorali. Dire che l'opera di de Castro rimane ancora oggi il punto di riferimento storiografico per chiunque voglia studiare e comprendere la storia diplomatica della questione giuliana, indica la rilevanza dello sforzo intellettuale che il professore di Pirano compì. Ciò non vuol dire che i temi della questione di Trieste e delle relazioni italo-jugoslave siano definitivamente esauriti sul piano storiografico; anzi, l'apertura degli archivi sloveni, croati e serbi, la possibile utilizzazione degli archivi del Partito comunista italiano e di quello jugoslavo, aprono grandi spazi inesplorati alla ricerca storica. Tuttavia gli storici dovranno inevitabilmente partire dallo studio de *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, forse il più significativo contributo intellettuale prodotto da Diego de Castro, grande italiano e grande istriano.

Note

¹ Ringrazio la prof.ssa Anna Millo per queste informazioni sulla genesi del libro di Diego de Castro, *Il problema di Trieste*, Bologna, 1952.

² DIEGO DE CASTRO, *Osservazioni introduttive*, in CARL GUSTAF STRÖHM, *Senza Tito può la Jugoslavia sopravvivere?*, Trieste, 1977, pp. 7-27, citazione p. 21.

³ DIEGO DE CASTRO, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Trieste, 1981, volume I, p. VII.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BELCI CORRADO, *Trieste. Memorie di trent'anni (1945-1975)*, Brescia, 1990
- CECOVINI MANLIO, *Trieste ribelle. La lista del Melone, un insegnamento da meditare*, Milano, 1985
- Id., *Dare e avere per Trieste. Scritti e discorsi politici (1946-1979)*, Udine, 1991
- DE CASTRO DIEGO, *Il problema di Trieste. Genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali, 1943-1952*, Bologna, 1952
- Id., "Osservazioni introduttive", in Carl Gustaf Ströhm, *Senza Tito può la Jugoslavia sopravvivere?*, Trieste, 1977
- Id., *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Trieste, 1981, 2 voll.
- Id., *Memorie di un novantenne. Trieste e l'Istria*, Trieste, 1999
- DE LEONARDIS MASSIMO, *La "diplomazia atlantica" e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Napoli, 1992
- DUROSELLE JEAN BAPTISTE, *Le conflit de Trieste 1943-1954*, Bruxelles, 1966
- FAVARETTO TITO, *Il confine riscoperto. Beni degli esuli, minoranze e cooperazione economica nei rapporti dell'Italia con Slovenia e Croazia*, Milano, 1997
- LUSA STEFANO, *Diego de Castro (1907-2003)*, in "Annales", series Historia et Sociologia, 2003, n. 2
- MONZALI LUCIANO, *Tra irredentismo e fascismo. Attilio Tamaro storico e politico*, "Clio", 1997, n. 2
- Id., *Oscar Randi scrittore di storia dalmata*, "clio", 2000, n. 4
- Id., "La questione jugoslava nella politica estera italiana dalla prima guerra mondiale ai trattati di Osimo (1914-1975)", in Franco Botta e Italo Garzia (a cura di), *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, Roma-Bari, 2004
- Id., *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Firenze, 2007
- PASTORELLI PIETRO, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, 1987
- PUPO RAOUL, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Udine, 1989
- RICCARDI LUCA, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Udine, 2001
- SCHIFFRER CARLO, *Sguardo storico sui rapporti tra italiani e slavi nella Venezia Giulia*, Trieste, 1946
- VALDEVIT GIAMPAOLO, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Milano, 1986
- VERSORI ANTONIO, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Roma-Bari, 1998

Un cavaliere antico

di Fulvio Muiesan

Per tanti, tanti ani,
tormentá dai dolori,
inciodado in un leto,
el ga vissudo, a stento,
'spetando el suo momento.
Senza altra compagnia
che la longa memoria
da un seculo tremendo
el pensava a Trieste,
cussí cambiada, e al mar
de Piran, de Salvore;
el vedeva i colori
del ciel e dele case
che 'l stava de putel.
Morto tardi, per uno
che ogni giorno moriva,
el resta vivo,
col suo nobile viso
e 'l nome antico,
de cavalier de un'epoca
passada,
perché l'Istria no sia
dimenticada.

Un'amicizia non formale

di Sergio Nordio

Sono commosso di sapere che il mio nome è fra quelli che hanno cari motivi di ricordarlo, e benché conscio che il mio non concerne esperienze pari alle Sue, mi soffermo su vissuti che continuo a sentire ricchi di affettività. Incontrai Diego de Castro la prima volta all'ambulatorio della clinica pediatrica universitaria dell'Istituto Gaslini di Genova, dove, nei primi anni '50, ero di turno da giovane assistente. Vi giunse per una ferita alla testa della moglie, Donna Franca, causata da una stufa che le scivolò addosso mentre la trasportavano in macchina diretti alla villa di Nervi. Medicaì la lieve ferita e Lui mi chiese: "Si chiama Nordio?", "È di Trieste?", "Di che Nordio è?". Sapevo che era una persona importante ed avrei potuto approfittare del nome per cercare di instaurare un rapporto particolare, ma i Nordio cui appartengo non sono fra quelli più illustri, per cui gli dissi che tenevo ad essere soltanto figlio di mio padre. E capii che non dava molta importanza all'ascendenza, che gli piacevo come mi presentavo, che apprezzava la mia secchezza, e fu certamente l'inizio di un'amicizia non formale.

Divenni il pediatra di Anna e Silvia, le sue due figlie di cui mi presi affettuosamente cura per tanti anni. Pediatra ed amico di famiglia partecipai con sincera comprensione alle tristi vicende di Donna Franca. Lui fu molto vicino a me ed a mia moglie in momenti di difficoltà ed il senso che mantengo di Lui è una...bella persona. A me è sempre piaciuto distinguere le...belle da quelle che comunemente si usa chiamare...brave persone, ed è una distinzione che si addice ad uno come Diego de Castro, che sapeva vedere oltre che guardare gli altri, con generosità, scegliendo gli aspetti buoni dei rapporti umani,

vivendo veramente il valore della relazionalità. Io appartengo ad un ambito accademico diverso da quello che fu Suo, ma egli si interessò sempre alle vicende della mia carriera universitaria, fino a quando divenni ordinario all'Università della nostra Trieste.

Non so certo rimarcare con competenza specifica ciò che di significativo produsse, ma nel discutere argomenti per me accessibili ho potuto fare sempre tesoro della rigorosità logica del Suo pensiero. Peraltro, occupandomi di educazione medica, mi attrasse molto l'approccio statistico alla docimologia, ricavandovi indicazioni per valutare le capacità degli studenti nel clima dell'interattività.

Diego de Castro è stato anche un diplomatico, ha partecipato ad importanti avvenimenti politici internazionali, ha rappresentato l'Italia a Trieste all'epoca del governo militare alleato, e credo che i triestini lo ricordino ancora come un... nume tutelare. *La questione di Trieste* e le più recenti *Memorie di un novantenne. Trieste e l'Istria*, scritte con alto stile culturale, fanno comprendere cosa significa amare una terra, la Sua, destinata a vivere l'italianità vicino al mondo slavo, senza vacue esasperazioni nazionalistiche.

Piccoli appunti di grandi momenti

di Don Domenico Osella

Il Professor de Castro, già novantenne, mi fu presentato nel 1997 dall'allora Vescovo di Pinerolo, Mons. Pietro Giachetti. Ricordo che il professore, se pur non in buona salute, era estremamente lucido, tale rimanendo sino alla fine.

I suoi occhi furbetti e profondi scavavano dentro di me, mentre le sue domande, apparentemente innocue, tendevano sempre a scoprire la personalità dell'interlocutore, senza che questi ne avesse piena coscienza. La cosa mi piacque molto e, fin da subito, sperai di incontrare più spesso quel vecchietto così curioso di conoscere e sapere sempre, come un fanciullo che si affaccia alla vita.

Il destino o il volere di Dio, mi condusse a Roletto con l'incarico di parroco, era il 26 settembre 1999. Una delle prime persone che incontrai fu appunto Diego de castro.

Da quel momento i nostri incontri furono molto frequenti. Accadeva spesso che, quando a causa dei miei impegni in parrocchia (in quel periodo tutta la struttura parrocchiale, Chiesa compresa, era in fase di restauro, o meglio, totalmente da ricostruire) passava qualche giorno in più del solito senza contatti, inesorabilmente mi raggiungeva la telefonata della fedele Lina, che, imbeccata dal professore, si informava sul mio stato di salute, in quanto erano già trascorsi alcuni giorni dalla mia ultima visita e non mi ero più fatto sentire. Si trattava ovviamente di un elegante e raffinato espediente con il quale il professore mi comunicava di avere qualche argomento su cui ragionare. Per questo, appena possibile, correvo volentieri a casa de castro.

Gli argomenti di discussione non mancavano mai e ogni volta scoprivo un mondo nuovo e ricco di sfumature che prima non avevo considerato.

Con lui la banalità dell'affermazione che i vecchi tempi erano migliori dell'oggi non aveva senso. cercava sempre di motivare gli eventi e la scelte politiche del momento, a volte assolutamente discutibili e scollegate dal buon senso e dalla prassi. Non condivideva alcuni atteggiamenti o decisioni della Chiesa, perché troppo mediati, non sufficientemente chiari o fermi nell'affermare determinati pensieri, oppure perché li considerava troppo miracolistici per essere "serii".

"Il cristianesimo e la Fede sono cose serie e non possono essere mediate più di tanto", questo era il fulcro del suo pensiero, molto ricorrente negli argomenti sui quali ci confrontavamo.

Le nostre conversazioni sfociavano sempre nel percorrere l'improbabile strada della dimostrazione dell'esistenza o meno di Dio. Una ricerca che tuttavia non avveniva mai in forma diretta, ma passava sempre attraverso dissertazioni sulla struttura e l'operato della Chiesa Cattolica. Trascorrevamo ore insieme, percorrendo vari pensieri teologici o filosofici, dall'antica Grecia alle teorie orientali ed il tempo, tale era il coinvolgimento, non contava più.

Conclusione ovvia della ricerca: non è possibile all'uomo dimostrare l'esistenza di Dio, a meno che non si voglia portare il Creatore al livello delle creature; allora però non sarebbe più Dio, ma uno come noi. Non possiamo elevarci al piano divino, perché ne dovremmo condividere la misteriosa natura, evento quantomeno improbabile ed assurdo.

La ricerca della Fede occupò un posto importante nei pensieri degli ultimi anni di vita del professore. Era palese il suo tormento, il conflitto tra la razionalità e la tentazione di accettare quasi supinamente l'Essere Supremo: Dio. Per Diego de Castro non esisteva accettare un teorema senza il raziocinio della ragione.

Anche per questo e in questo fu un uomo straordinario.

Oserei dire che, negli ultimissimi anni della sua vita, il professore fu

toccato da una sorta di Grazia e con gioia (e qui sta la grandezza dell'uomo) "comprese di aver capito" senza quel condizionamento esplicativo e razionale che gli era proprio e, fino ad allora, indispensabile.

Così, con grande lucidità e con gioiosa fierezza, volle ricevere tutti i sacramenti cristiani prima di affrontare il grande viaggio.

Ovviamente non posso violare il segreto confessionale, ma posso assicurare che, quando verrà il mio momento, vorrei presentarmi al cospetto di Dio come è stato per il caro amico Diego.

Ciao Professore, ti ricordo sempre con affettuosa Amicizia; tu ricordati di noi.

Uno specchio della realtà sociale

di Sergio Roda

Nell'arco della sua lunga collaborazione con il quotidiano "La Stampa", estesasi dall'11 aprile 1948 fino al 10 settembre 1981, Diego de Castro scrisse complessivamente ben 434 articoli: furono trentaquattro anni di collaborazione senza interruzioni sensibili, con una media di più di un contributo al mese, anche se distribuiti con una certa discontinuità che vede picchi di addirittura 38 articoli nel 1955 e di 36 nel 1960, mentre conosce almeno due anni di assoluto silenzio (il 1953 e il 1976) e altri in cui l'autore pubblicò soltanto uno o due pezzi (1951, 1972, 1975, 1977, 1981). In generale si può affermare che, con le eccezioni appena indicate, fino a tutti gli anni Sessanta la collaborazione appare, articolata, sistematica e attiva su molti fronti, mentre – a partire dagli anni Settanta – l'impegno di de Castro si fa più sporadico e occasionale, pur non mancando di cogliere con attenzione e profondità di giudizio alcuni elementi chiave, anche se spesso apparentemente sotto traccia, della realtà sociale di un'Italia in tumultuosa trasformazione, da un lato, e in grave crisi di identità istituzionale, dall'altro, sullo sfondo tragico e sconvolto degli anni di piombo.

Una così lunga attività pubblicistica è difficilmente catalogabile rispetto a rigidi parametri riassuntivi che ne esauriscano lo spettro tematico, ma è comunque possibile individuare alcuni filoni ricorrenti o, a seconda dell'urgenza dei tempi, alcune tematiche specifiche che catturano l'attenzione del testimone o dello studioso e lo spingono a una riflessione sempre lucida, mai superficiale e costantemente ispirata a principi di civiltà giuridica, di coscienza liberale e di rigore etico nel giudizio applicato alla politica e alla società.

È il caso delle complesse, e per molti versi dolorose vicende trie-

stine del secondo dopoguerra, segnate dalle traversie del Territorio Libero fino alla conferma nel 1954 della spartizione in due zone (con la riannessione della Zona A all'Italia e della Zona B, ulteriormente ampliata, alla Jugoslavia), nonché, più di vent'anni dopo, dal Trattato di Osimo che nel 1975 diede sanzione definitiva *de iure* a una situazione che era perdurata fino ad allora in stato di oggettiva provvisorietà dal punto di vista giuridico internazionale.

Soprattutto fino agli avanzati anni Cinquanta gli articoli “triestini” di de Castro si susseguono con fitta periodicità, denunciando la precarietà di una condizione che sullo sfondo della grande *confrontation* internazionale tra Stati Uniti e URSS trascura i drammatici riflessi locali di una popolazione e di una città costrette dalla contingenza geopolitica a subire gli effetti della collocazione in una delle più sensibili realtà di frontiera fra Occidente e Oriente. Va detto che le valutazioni di de Castro, pur – come è ovvio – emotivamente coinvolto dalla situazione della propria città, si mantengono su un piano di illuministica oggettività affrontando con concretezza tutti gli aspetti di una questione dalle molteplici implicazioni e sfaccettature. L'analisi di de Castro, oltre che informata e limpida, appare improntata a un profondo equilibrio che rifugge sia dalle facili rivendicazioni retoriche, politicamente e propagandisticamente proficue ma vane e inefficaci, sia dal cedimento fatalistico alle mere ragioni della *realpolitik*. Attento alle ragioni e agli effetti della politica, de Castro è ancor più interessato sia alle profonde ricadute economiche (e demografiche) che la singolare situazione in cui il conflitto mondiale ha spinto Trieste determina sul medio e lungo periodo, sia alle componenti psicologiche “anomale” che caratterizzano Trieste e i triestini nel traumatico percorso dall'impero austroungarico, all'irredentismo, al fascismo, agli effetti perversi della guerra e alle confuse vicende che il Trattato di Osimo ha chiuso soltanto dal punto di vista della fredda sanzione diplomatica.

De Castro segue, da quest'ottica articolata e profonda, le sorti triestine ben oltre gli anni Cinquanta, periodicamente ritornando su di esse sia ogni volta che la politica o l'economia ne proiettano l'immagine sulla scena italiana o internazionale, sia, al contrario, quando

la medesima politica sembra trascurare problematiche impellenti che la città affliggono, sia infine allorché Trieste si appalesa come laboratorio di nuove emergenze e di nuovi esperimenti di aggregazione sociale e di iniziativa elettorale. È il caso della “lista per Trieste” o “lista del Melone”, la cui apparizione sullo scorcio degli anni Settanta anticipa l’onda lunga delle leghe e il successo dei partiti localistici che sarebbero stati ben presto rappresentati a livello nazionale dalla Lega di Umberto Bossi: in questo caso de Castro mentre denuncia i “pericolosi entusiasmi” che il nuovo movimento politico suscitava in ambito locale e più in generale esprime con lungimiranza perplessità che in seguito sarebbero state (e sono ancora) autorevolmente prospettate nei confronti della Lega, non appare in grado di cogliere la potenzialità populista e aggregante dei movimenti costruiti intorno a parole d’ordine che oggi diremmo di antipolitica e di difesa del *particolare* campanilistico contro la vera o presunta prevaricazione dei poteri centrali. Altrettanto lontano da alcune tendenze attuali l’appello di de Castro del dicembre 1971 in difesa dei dialetti, che il censimento dell’ottobre di quell’anno aveva dimostrato non essere più conosciuti, né parlati dalla maggior parte degli italiani, né supportati da alcun intervento istituzionale.

Altrettanto problematico l’approccio di de Castro a un’altra tematica che pare stargli costantemente a cuore dall’inizio al termine della sua collaborazione con “La Stampa”, sia in ragione delle connessioni con la sua disciplina di riferimento – la statistica – sia in ragione di un’effettiva preoccupazione di ordine sociale modulata rispetto a numerosi e diversi registri: mi riferisco all’attenzione da lui dimostrata per le dinamiche connesse alla popolazione dai flussi migratori alle oscillazioni demografiche, alle prospettive di crescita a livello nazionale e mondiale.

Di grande interesse, in questa prospettiva tematica, l’esordio nel luglio 1948 (terzo fra i suoi articoli pubblicati dal giornale) sul problema dell’emigrazione dall’Italia visto nella difficile e contingente realtà del dopoguerra e nelle prospettive future: l’articolo, denso di acute osservazioni e di sorprendenti suggestioni, rimanda a un’Italia lontana

ormai anni luce rispetto alla sensibilità contemporanea ove il problema era come incoraggiare l'emigrazione per contrastare l'eccesso di pressione demografica che faceva allora dell'Italia una delle nazioni occidentali più prolifiche a fronte di un'economia e di un mercato del lavoro del tutto inadeguato a reggere il peso di una popolazione in costante crescita. Di qui la necessità di accelerare il flusso migratorio, ostacolato però dall'inadeguatezza dei trasporti, dalle quote imposte da alcuni paesi contro l'ingresso di nuovi immigrati, dallo scarso successo della precedente emigrazione specie in alcuni paesi europei.

Pare oggi inconcepibile come, a fronte della pressante necessità di favorire le emigrazioni, non fosse possibile accrescere il flusso di italiani in cerca di fortuna verso i pur accoglienti e ricchi di risorse paesi dell'America latina e del Nuovissimo continente semplicemente per la scarsità o, nel caso dell'Australia che neppure i diplomatici riuscivano allora a raggiungere, per la totale mancanza di navi che operassero su quelle rotte.

Le preoccupazioni di de castro sulla crescita eccessiva della popolazione italiana in un momento di gravissime difficoltà economiche vanno man mano attenuandosi con il tempo e già nell'aprile del 1957 de Castro rileva come l'aumento della popolazione italiana, allora di poco superiore ai 48 milioni di abitanti, non fosse affatto preoccupante, anche se incominciavano a intravedersi difficoltà in relazione al progressivo invecchiamento della popolazione italiana con corrispondente diminuzione delle forze produttive attive, mentre più in generale si prospetta per Diego de Castro il pericolo che gli abitanti del blocco occidentale, al momento equiparabili a quelli del blocco orientale, diminuissero in futuro considerevolmente con conseguente, temibile rafforzamento della forza del patto di Varsavia rispetto alla Nato.

Analoga preoccupazione de castro esprime per l'aumento della popolazione della Cina, di cui si rileva nel 1955 la crescita di 12 milioni di abitanti l'anno, e nel 1967 il superamento della soglia dei 650 milioni e soltanto cinque anni dopo, di quella dei 750. considerazioni analoghe per l'India in un articolo del 1966.

Se la preoccupazione per gli squilibri della popolazione mondiale e

la crescita tumultuosa in Asia rispetto al minore incremento o addirittura al decremento delle nascite in Occidente, è forte e ripetutamente espressa sulla base di dati statistici incontrovertibili (di volta in volta esaminati con acume e profondità analitica), altrettanto forte è la convinzione di de Castro che l'aumento e la diffusione dell'istruzione, di cui le oculute politiche di contenimento demografico sono naturale conseguenza, avrebbero portato a una generale riduzione del tasso di incremento della popolazione: significativo in tal senso un contributo del 1979 dal titolo emblematico *Nel 2000 non saremo troppi* ove si scommette che i 5,92 miliardi di abitanti non sarebbero stati raggiunti nel terzo millennio perché il freno dell'istruzione avrebbe invertito la tendenza alla crescita, giacché "l'istruzione è l'arma più potente per favorire il controllo delle nascite", fino a una definitiva stabilizzazione della popolazione mondiale alle soglie del 2100: la scommessa per il 2000 è come è ovvio irrimediabilmente perduta; possiamo soltanto augurarci che non lo sia quella per il 2100.

La razionalità illuminata di de Castro in questo caso ha impedito di formulare previsioni che contemplassero quella degenerazione/involuzione del progresso culturale del mondo con cui gli anni duemila ci costringono oggi a fare i conti.

In altre circostanze e per altri temi, l'acume dello studioso e del *columnist* anticipano problematiche tutt'oggi vive o che sono maturate nel tempo secondo schemi da lui intuiti. È il caso ad esempio degli articoli sulle previsioni e sulle proiezioni elettorali e sulla necessità di applicare a esse variabili plurime suggerite sia dalla statistica sia da altri fattori modificanti; ed è il caso ancor più delle problematiche universitarie, a cui evidentemente de Castro era particolarmente sensibile e a cui dedica numerosi interventi. Sorprendente un articolo del gennaio 1961 in cui si auspica l'introduzione anche in Italia di un titolo di studio intermedio tra il diploma di scuola media superiore e la laurea; titolo che avrebbe dovuto consentire di colmare il *gap* che portava alla laurea soltanto il 10/15% degli iscritti all'Università nonché di fornire comunque – in tempi relativamente brevi – personale di forte specializzazione professionale.

De Castro anticipa dunque di quattro decenni l'esperienza sia dei diplomi universitari sia del cosiddetto 3+2, anche se – a onor del vero – l'obiettivo che, allora come oggi, ci si augurava il titolo intermedio avrebbe raggiunto, paiono ancora alquanto lontani e non alla portata. Altrettanto pertinenti le considerazioni di de Castro che, già nel 1954 (!), rifletteva sull'università di massa ("l'inflazione universitaria"), sul numero chiuso, sui criteri di valutazione (in questo caso estendendo l'analisi anche alla valutazione nell'ambito della scuola secondaria), e sulla complessità/artificiosità dei concorsi universitari.

Come si nota, pur nella variabilità dei temi, un basso continuo percorre la maggior parte dei contributi di de Castro, ed è la fiducia in una scienza, la statistica, la cui versatilità applicativa e la cui potenzialità cognitiva è pari secondo lui all'incomprensione o alla scorretta applicazione che ancora ne affligge la piena utilizzazione. *Conoscere per decidere* è una sorta di motto che sta alla base delle applicazioni statistiche e che consente di usare la disciplina in ambiti che vanno dalla programmazione dell'attività di governo alla ricerca sul cancro alla correzione delle cifre divulgate in tema di aborto in prossimità del referendum abrogativo della legge 194; anche se in altri settori, come quello della valutazione del costo della vita, la verità matematica appare paradossalmente un'astrazione in rapporto ad altre variabili che pertengono all'evoluzione dei gusti e ai cambiamenti dei bisogni e del costume. La statistica gioca poi un ruolo di utilità sociale fondamentale laddove ad esempio consente di valutare l'origine sociale degli studenti universitari (con differenze sostanziali di scelte e prospettive ad esempio fra gli studenti di Torino e quelli di Napoli) e di verificare come – siamo nel 1954 – troppi studenti non frequentassero per la necessità di "guadagnarsi il pane", donde l'appello di de Castro a individuare modelli di finanziamento e borse di studio per i meritevoli. Ancora la statistica aiuta a dimostrare – nel 1978 – l'inefficacia della pena di morte come deterrente per il crimine, e de Castro, che pure cinque anni prima in vari articoli pure basati su dati statistici aveva denunciato con viva preoccupazione l'aumento del crimine e il pericolo del proliferare delle armi in Italia chiedendo pene più dure

“per la pistola in tasca”, assume in questo senso posizioni largamente garantiste richiamandosi a Cesare Beccaria e bollando la pena di morte come atto inutile e disumano.

Se quelli indicati sono i filoni principali della sua collaborazione a “La Stampa”, talvolta de Castro si lascia andare a trattare temi inaspettati, come negli articoli dedicati al paranormale e alla parapsicologia anche in polemica con lo scetticismo totale di Piero Angela e affascinato dagli esperimenti di parapsicologi illustri come Rol.

Rimane comunque, a conclusione, il dato fondamentale di una lunga attività pubblicistica, costantemente improntata a una severa etica civile, a sua volta sostenuta da un’indiscutibile solidità scientifica e culturale, che ne fanno una delle non poi così numerose firme di riferimento di valore e portata nazionale, che negli anni più significativi della ricostruzione, del boom economico, delle trasformazioni di fine anni Sessanta inizio anni Settanta, e infine dell’involuzione degli anni di piombo si distinsero per rigore e coerenza nell’interpretare sulle pagine del giornale torinese la complessa realtà del nostro paese.

Il vento soffiò ventun giorni di fila

di Paolo Rumiz

Il vecchio mi aspettava in un letto a baldacchino, come un lord inglese, protetto da due cani malandati come lui. Abitava alla fine del mare padano, in un'insenatura della Val Chisone agli antipodi della sua terra natale: Pirano d'Istria e Punta Salvore, i promontori più avanzati della penisola adriatica. Salvore era l'antitesi delle valli piemontesi. Più le seconde si rintanavano verso le Alpi, più la punta istriana navigava verso gli spazi aperti della luce. Quando era bambino c'erano giornate, raccontava il vecchio, in cui dopo la bora si poteva vedere il campanile di San Marco oltre l'Adriatico. "Un giorno il vento soffiò ventun giorni di fila, poi il cielo diventò di un blu intenso che non ho visto mai più in vita mia. Pareva di toccare i Colli Euganei."

Diego de castro era nato nel 1909, morì a novantatré anni e fece in tempo a farmi scrivere quattro volte il suo necrologio. Ogni volta, dopo i falsi allarmi, tornavo da lui ad acchiappare per la coda un altro pezzo della sua formidabile memoria, che sembrava aumentare con l'affievolirsi dell'energia vitale. Non mi interessava la carriera mondiale di statistico e nemmeno quella – straordinaria – di tessitore della diplomazia italiana attorno alla questione di Trieste, minacciata da Tito e presidiata dagli Alleati fino al '54. Quelle cose potevo trovarle nei libri. Mi interessava invece il film che gli cresceva dentro. In ultimo aveva imparato a sognare senza dormire, e i sogni erano quasi sempre pezzi dimenticati dell'infanzia che riemergevano con una precisione tale che lui stesso se ne stupiva. Gli bastava chiudere gli occhi e il viaggio cominciava.

Del baronetto aveva lo humour. Indicando la metà vuota del letto sulla sua sinistra, mi presentava "Mylady", la nera invisibile signora,

colei che aveva già gabbato da bambino, uscendo vivo dalla febbre spagnola. “Vedi” mi disse una volta, “io non morirò. Semplicemente nascerò alla rovescia. Il mio è un countdown che mi riporta verso mia madre.” Era un vecchio salmone; nuotava controcorrente verso il luogo della sua nascita. E dal fondo della sua valle sembrava guardare l’altro se stesso, più giovane di novant’anni, capelli al vento, che lo aspettava sul ventoso promontorio profumato di salvia. Il piccolo Diego che giocava nella brughiera, sopra i frangenti, attorno al faro austriaco messo di sentinella.

Nessuno meglio di lui seppe raccontarmi la vigilia della Grande guerra. Il corteo funebre di Franz Ferdinand e sua moglie, i feretri arrivati dalla Bosnia con la corazzata *Viribus unitis*, il tuono funebre dei camini delle navi che squarciava il Golfo di Trieste, i tamburi di morte schierati su Corsia Stadion, i lampioni coperti da un terribile drappo di velluto nero. E poiché da buon mitteleuropeo sapeva sempre trovare il lato comico dei drammi, ricordava i cavalli del servizio d’ordine che mangiavano i cappellini alle signore – faceva un gran caldo, quell’estate del ’14 – e anche le pagliette di Firenze degli uomini, di cui erano specialmente ghiotti. “La gente era terrorizzata, me ne accorsi perché avevo cominciato ad ascoltare i discorsi dei grandi. Vidi che in tanti avevano iniziato a far provviste, anche di vestiti.” Dettagli straordinari del mondo di ieri, raccontati come se fossero accaduti un mese prima.

Un giorno nevicò in Val Chisone, fino a Villar Perosa. Anche la Val Pellice era bianca, e la signora che lo accudiva aveva acceso il fuoco. Allora il vecchio ricordò i Natali a Pirano, la tavolata con il brodo, il tacchino, il vino buono, le “prelibatezze come mandorlato e datteri.” Sembrava che dicesse: scusate se ho vissuto. Confessava: “Ho avuto un’infanzia favolosa, ero l’unico maschio, l’ultimo rampollo della dinastia, e ad accudirmi c’erano sette zie, oltre alla mamma. Ero viziatissimo, coccolatissimo. Attorno a me era tutto un balletto di brodini, di attenzioni per il ‘caro *picio*’ che era di salute cagionevole.” Ricordò una gara automobilistica del 1913, con le auto in discesa tra Salvore e Pirano, il polverone e a bordo signore con grandi veli e uo-

mini con grandi occhiali. E poi un idrovolante, nella baia della Casa Rossa. “Aveva le ali di seta, con uno strappo. Per ripartire aspettava che il rammendo arrivasse da Vienna. E i piloti per ingannare il tempo raccontavano storie a noi bambini.”

Era un montanaro di mare, anche lui, come tutti gli adriatici d’Oriente. Mi domandavo come resistesse nella complimentosa Torino. La sua famiglia stava in Istria da un millennio, ma antropologicamente de Castro si definiva “un dinarico”, l’inquieto razza alpina del Centro Europa. “Mi pare”, disse un giorno passandosi l’indice sul naso grifagno e la mascella forte, “che la mia altezza e il mio cranio non lascino adito a dubbi.” Sapeva che dentro il Lord inglese abitava il brigante e che la sua indiscutibile italianità nasceva dalla stessa stirpe dai lunghi femori che nei Balcani aveva dato filo da torcere al Turco. La stessa gente lunatica e guerriera che aveva incendiato più volte le terre fra Trieste e l’Albania. Un giorno in cui la nebbia aveva riempito la pianura, indicò a oriente la posizione di Pirano, come se fra lui e l’Istria ci fosse soltanto il mare. La Padania, in quell’attimo, divenne un accidente trascurabile. “Ritournerò, con i piedi in avanti,” disse. E subito immaginai l’impossibile: il catafalco che entrava in duomo, in mezzo a una folla di istriani, accolto da una suonata per organo di Händel.

Con la morte aveva lo stesso rapporto ironico e pignolo del suo quasi coetaneo sudtirolese Sylvius Magnago, fondatore con De Gasperi del moderno Alto Adige, uno che andava tre volte alla settimana a innaffiare i fiori sulla propria tomba. Nell’attivismo vitale somigliava invece a Fitzroy McLean, il viaggiatore britannico fatto paracadutare da Churchill sui monti della Bosnia durante la Seconda guerra mondiale per creare i collegamenti fra Tito e gli Alleati. Nel racconto del dopoguerra era inimitabile. Narrava della gente fatta sparire nelle foibe, o della macchina nera dei servizi segreti belgradesi che girava pericolosamente per Trieste. Sapeva tutto sulla micidiale pattuglia di “liquidazione silenziosa”, rimasta in attività in Jugoslavia fino alla metà degli anni ottanta per far fuori senza rumore i “nemici della patria” all’estero.

Un giorno riassunse la sua vita così: “Diecimila ore di lezione, quarantamila studenti, milleottocento articoli, più una trentina di libri,

alcuni monumentali. E poi, tre miliardi e rotti di pulsazioni. Un battito al centimetro, l'elettrocardiogramma farebbe il giro del mondo. Non è fantastico?" Parlava di sé come di un "logorroico", un "sopravvissuto". Ripeteva: "Sono un *pph*", micidiale formuletta francese che vuol dire "*passee pas l'hiver*", un barbone che non supererà l'inverno. "La mia lucidità mentale", osservò verso la fine, "mi serve solo ad assistere alla completa distruzione del mio corpo, di settimana in settimana, di giorno in giorno." Ma fino all'ultimo arse di passione civile, e di sdegno per quelli che agitavano strumentalmente vecchie paure sulla sua frontiera orientale. "Andrei a Trieste a fare anche il portaborse, anche il fattorino, di un uomo che si accingesse al compito di far capire al mondo che dalle nostre parti si valutano gli uomini per quel che valgono e non per le loro idee politiche."

Mi piace pensare che sia stata la bora a portarselo via. Una raffica fuori quadrante come un'onda anomala, finita per sbaglio dall'altro lato delle Alpi.

Da: Paolo Rumiz, *La leggenda dei monti naviganti*, pp. 161-163
© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione ne "I Narratori" marzo 2007
Quinta edizione aprile 2008
© 2007 Fotografie di Monika Bulaj

Un richiamo allo spirito di pace

di Antonio Scarano

Conobbi il professor Diego de Castro attraverso la lettura di due ponderosi volumi da lui scritti e intitolati *La questione di Trieste – L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*. Libri scritti con l'obiettività e lo scrupolo del professore universitario e il cuore del Giuliano. Egli infatti era nato a Pirano, in Istria, da una nobile e antica famiglia italiana e negli anni 1952-54 aveva avuto l'incarico di rappresentare il Governo Italiano presso l'Amministrazione Anglo-Americana del territorio Libero di Trieste.

Inizialmente la mia fu quindi solo una conoscenza letteraria del personaggio, anche se molto intensa, attraverso le pagine che mi parlavano di una storia che anch'io avevo vissuto in prima persona, da bambino e da giovane studente, nella mia città, Gorizia. Ma quando lo conobbi personalmente fui interamente conquistato, come accade a chi si accosta ad un uomo eccezionale sotto ogni aspetto, spontaneo, ricco di calore umano, comprensivo, semplice e schivo, pur nella nobiltà della sua origine familiare.

Nel 1982 venni invitato a Roma come sindaco di Gorizia ad illustrare, ad un pubblico qualificato, i molti e vari problemi che assillavano la mia città a causa della situazione geo-politica nata nel dopoguerra: problemi legati al confine, alla crisi economica che ne era scaturita, problemi esistenziali nell'incertezza delle prospettive future. Erano tutti argomenti che esposi con precisione e garbo, ma lasciando aperta la porta all'ottimismo. Il coraggio ci aveva sorretti nei momenti tragici, ora era nostro dovere sperare e collaborare col popolo confinante.

Il professor de Castro, presente tra il pubblico della sala, rimase fa-

vorevolmente impressionato dal mio intervento e chiese di conoscermi. Allora nacque la profonda stima, non disgiunta da affetto, che ci unì per sempre. Il sindaco di Gorizia divenne per lui un tutt'uno con la città per cui, come in seguito scrisse "Era impossibile pensare ad essa senza che nella mente ricorresse il suo primo cittadino o, viceversa, senza che, parlando del sindaco, non comparisse nel confine mentale degli occhi quella bella, deliziosa, ordinata, cara città che Gorizia è ed è sempre stata."

Queste sue parole, contenute nella prefazione che volle offrirmi per la pubblicazione del mio libro *Una voce fuori dal coro*, indicano meglio di ogni altra espressione quale fu il rapporto che sorse tra noi e di quale considerazione da parte sua godetti negli anni a venire. L'amicizia che sorse tra noi durò, incrementandosi, fino alla morte e si arricchì di episodi e lettere che conservo nel cuore e nella mente.

Ma il professor de Castro ha anche con Gorizia un rapporto particolare. Nel 1985, nella ricorrenza del quarantesimo anniversario dell'occupazione della città da parte delle truppe partigiane di Tito, nel tristemente famoso maggio del 1945, inaugurai, al Parco della Rimembranza, un monumento che ricordasse i seicentocinquantacinque deportati, a guerra finita, dalla città e mai più tornati. Non erano criminali di guerra, ma semplici cittadini, uomini e donne, che avevano solo il torto di essere italiani e, quindi, possibili oppositori ad un'annessione jugoslava della città. Era il primo monumento ai "deportati" della Venezia Giulia e l'unico che contenesse i nomi.

Quando lo inaugurai nessun rappresentante del nostro Governo era presente, benché ufficialmente e insistentemente invitato. L'Italia dimenticava quei martiri innocenti perché la mano assassina era stata armata da una ideologia che allora sembrava dominante. Per noi fu un momento delicato che si ripercosse negativamente sui rapporti di frontiera, da tempo ripristinati con immensi sacrifici.

In quell'occasione raccolsi in una pubblicazione tutte le fasi della cerimonia, corredandola con le fotografie più significative e i testi dei discorsi che erano stati pronunciati. Ebbi la fortuna, anche questa volta, di avere un testo di inquadratura di Diego de Castro che, con

la competenza che gli era propria, sviscerò l'azione politica italiana di allora, di De Gasperi e Sforza, contrapponendola a quella jugoslava di Tito, che pur continuava a negare gli eccidi di allora. Diego de Castro volle intitolare il suo scritto con il significativo *Onoriamo tutti i morti*, concludendo il suo ampio saggio con queste parole: “Le nuove generazioni, alle quali è toccata una vita più felice di quella che toccò alle nostre, devono imparare dal ricordo dei morti e da noi, pochi superstiti, a sforzarsi di evitare tutto ciò che può generare odio, vendetta o semplici antipatie, le cui conseguenze sono disastrose non solo per gli individui, ma anche per i popoli, come la storia di quei tristi tempi ha largamente provato”.

Anche questo testo, dell'uomo e dello storico de Castro, con cui si affronta un'epoca di sofferenza per i Giuliani, è un richiamo allo spirito di pace, che dovrebbe sempre uniformare il comportamento di tutti, se si vuole sperare di avere un mondo migliore di quello passato.

Diego de Castro

Maestro e Amico

di Italo Scardovi

conversare con Diego de castro era un continuo imparare. Imparare a guardare i fatti del mondo, a intenderne il senso. Sentivi nelle Sue parole tutta la saggezza che una forte intelligenza critica traeva da una lunga e varia esperienza di vita. Una vita ricca di grandi successi e segnata da grandi dolori. Quelle conversazioni erano vere e proprie lezioni: dialoghi che diventavano spesso monologhi in cui rivivevano tante vicende, piccole e grandi, della Sua avventura umana, del Suo vissuto di testimone partecipe di momenti fra i più drammatici della nostra storia. Appena lo conoscevi, subito ti liberavi da ogni timore reverenziale: sorrideva del proprio essere un “barone universitario”, alieno com’era da ogni prosopopea accademica. Andava al fondo dei problemi e li semplificava con un linguaggio essenziale, senza ricercatezze, nei repertori scientifici come nelle pagine di giornale, dove il rigore dell’esposizione mai appesantiva lo stile e mai impediva la nota leggera, la battuta scherzosa. Era davvero un Maestro in un mondo che di Maestri autentici sarà sempre più avaro; ed è diventato per tanti, io fra questi, un insostituibile punto di riferimento, intellettuale e morale.

Altri, assai meglio di me, saprà tracciare un profilo adeguato della Sua opera di studioso, dei contributi – innovativi per i tempi – alle ricerche sulla fisiologia e sulla patologia della società umana, che indagava, con partecipe disincanto, spinto da una innata curiosità intellettuale. È di un “altro” de Castro che io sento di dover parlare. Quello che avevo cominciato a seguire negli anni Cinquanta

leggendo i Suoi articoli su “La Stampa”. Saggi di grande apertura. Trattassero di etnie o di dialetti, di migrazioni o di natalità, di problemi economici o di riforma delle università, erano scritti esemplari per originalità di concetti e indipendenza di giudizio, per profondità di introspezione e di anticipazione. Rileggendoli dopo tanti anni, ci si accorge di come vedesse lontano. In essi si rivelava la Sua vasta cultura, appena appena esibita, e quel Suo spirito critico che era metodo scientifico: osservazione e ragionamento. Su quelle colonne di giornale imparai a non dare nulla per scontato, nulla per acquisito una volta per sempre.

Era professore di Statistica, ma la Sua biografia e la Sua bibliografia escono dai confini di questa disciplina, a cominciare dalla vicenda che ha segnato in profondo la Sua esistenza: la “questione” di Trieste e dell’Istria. La portava dentro di sé, nel giovane patriota irredentista che era stato, nell’illuminato mediatore che era diventato durante gli anni caldi del secondo dopoguerra in quelle Terre. Ascoltare le Sue rievocazioni era come consultare una biblioteca: “...quella biblioteca che solo recentemente mi sono accorto di essere”, ha scritto nelle righe conclusive delle *Memorie di un novantenne*, date alle stampe nel 1999. Alludeva al proverbio arabo che dice essere la scomparsa di un vecchio come la sparizione di una biblioteca. Ebbi l’onore di leggere quel libro, così avvincente, ancora manoscritto, capitolo dopo capitolo. Quelle memorie straordinarie per acutezza e obiettività portano il lettore a conoscere avvenimenti, pensieri, persone, e lo fanno partecipare a quegli avvenimenti, entrare in quei pensieri, incontrare quelle persone. Così accadeva anche nei colloqui, spesso telefonici, in cui ho avuto la fortuna di essere, per anni, deuteragonista attento e curioso. Evocassero vicende accademiche o politiche o di varia umanità, Diego de Castro sempre corredeva le Sue rievocazioni con annotazioni sorridenti sulle persone e sui fatti. E ricordava tutto nei lontani particolari, con mente lucidissima (tale è rimasta sino agli ultimi giorni): l’infanzia a Pirano, dove era nato da un’antica famiglia del “*Castrum Pyrhanense*”; la scuola elementare a

Salvatore, dove visse dure esperienze durante la Grande Guerra; gli studi liceali a Trieste (e sempre restavo meravigliato di quel Suo rammentare con tanta freschezza lunghi brani di autori greci e latini); i corsi di Giurisprudenza a Roma, dove si laureò con lode discutendo una tesi subito pubblicata negli *Annali di Statistica* e dove divenne assistente di Rodolfo Benini, insigne e venerato Maestro; i corsi della Scuola di Statistica che sarà presto la culla della Facoltà di Scienze Statistiche Demografiche e Attuariali fondata da Corrado Gini, Maestro ammiratissimo, dal quale era altamente stimato. Ricordo come Gini seguisse, con interesse, sul far degli anni Sessanta, il Suo discorso di chiusura a una riunione scientifica della Società Italiana di Statistica. Fu quella la prima volta che lo incontrai. Conseguì giovanissimo la libera docenza in Statistica e presto vinse il concorso a cattedra, che lo portò, dopo una breve parentesi nel meridione italiano, all'Università di Torino dove fondò l'Istituto di Statistica, oggi Dipartimento di statistica e matematica applicata "Diego de Castro". In quell'Istituto si è svolta gran parte della Sua vita accademica, continuata poi, e conclusa, nell'Ateneo romano dove ebbe il suggello della nomina presidenziale a "professore emerito".

La Sua vita accademica è stata spesso accompagnata da impegni nella società civile, il più arduo e prestigioso dei quali è stato certamente l'incarico di Rappresentante dell'Italia presso l'Allied Military Government e di Consigliere politico del comandante della Zona angloamericana di Trieste nei primi anni Cinquanta. Anni difficili, difficilissimi. Già era andato a discutere, come Lui solo poteva, in missioni diplomatiche a Londra e a Washington, appena finita la guerra, i problemi di confine connessi alla preparazione del Trattato di pace; a dare immagine e testimonianza di un'Italia sconfitta ma dignitosa, che non sacrificava la ragione alla passione. Diego de Castro fu, per unanime riconoscimento, l'uomo giusto nel posto più ingrato, il protagonista di un impossibile equilibrio tra forze tanto diverse e tanto avverse. Nessuno, d'altronde, conosceva la storia, la demografia, l'economia, l'antropologia di Trieste

e dell'Istria come Lui le conosceva; nessuno aveva la sensibilità e la cultura per trattare questioni così delicate in una città lacerata, dove la “guerra fredda” stava facendo le sue prime durissime prove. Agli avvenimenti di quel Suo vissuto Diego de Castro ha dedicato migliaia di pagine, dal volume uscito a Bologna nel 1952 (*Il problema di Trieste. Genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali (1943-1952)*) ai due volumi editi a Trieste nel 1981 (*La questione di Trieste - L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*). Libri esemplari per contenuto e per forma, densi di episodi non tutti noti e di riflessioni non tutte semplici. Una narrazione che non mancava di aprirsi alla parentesi arguta, all'aneddoto rivelatore. Infine, a suggello, quelle Sue *Memorie*, che nel 2005 avranno una seconda edizione.

“I testimoni hanno il dovere di raccontare le proprie esperienze”, ha scritto in quel Suo ultimo libro come per volersi giustificare, aggiungendo che la storia, quella vera, non sempre appare nei documenti ufficiali, “...dai quali – sono Sue parole – gli storici non potranno mai conoscere i fatti nella loro ampiezza, nei molti riflessi politici, psicologici, morali, che potevano avere in quel lontano tempo.” Aveva premesso che “...non è la stessa cosa scrivere la storia in base a documenti o scriverla avendola vissuta di persona.” E Lui l'ha scritta, con uno scrupolo di correttezza scientifica, di lealtà e serenità di giudizio, nei sentimenti e nei ragionamenti, non trascurando quel tocco di sottile ironia, quella vena di umorismo garbato che gli era naturale e che riusciva a sottrarre gli eventi ai luoghi comuni della retorica.

Quella vena non l'ha mai abbandonato. Neppure negli scritti degli ultimi tempi, puntuali e chiari come sempre, e come sempre stesi di getto. Ne fui ammirato testimone il giorno in cui, trovandomi nella Sua casa fra le colline piemontesi (l'“eremo di Roletto”) giunse da “Il Piccolo”, l'antico e glorioso quotidiano triestino che da anni si fregiava della Sua collaborazione, una telefonata del direttore: gli chiedeva l'articolo di fondo su un tema ritornato di forte attualità, per il giornale che sarebbe andato

in edicola l'indomani mattina. Lo vedo ancora prendere carta e penna, e mettersi a scrivere un piccolo capolavoro di sapienza storica e di schiettezza politica che dopo appena una ventina di minuti già dettava al caporedattore. Lo vedo ancora, in quella Sua bella casa solitaria che è stata per anni l'approdo di storici, di letterati, di giornalisti, di allievi; e dove poteva godere delle visite di tanti amici e, prima di tutti, delle figlie amatissime e degli amatissimi nipoti; la bella casa dove ha vissuto circondato dalle premure di Lina Rambaudi, la cara, carissima Signorina Lina che tutto vedeva e a tutto provvedeva, insieme con generazioni di cani e di gatti, anch'essi "persone" di famiglia. In quel clima di affetti Diego de Castro ha concluso la sua lunga e intensa vita, dando, sino all'ultimo, esempio della generosità e della nobiltà del Suo animo.

Sei sempre nel mio cuore, Diego, Maestro e Amico raro. Ti penso con tanta riconoscenza e con rimpianto commosso. E ripenso le parole con cui ci salutammo, al telefono, l'ultima volta.

... grazie, Professore

di Giampaolo Valdevit

Nel settembre 1999 su invito della locale Comunità degli italiani ebbi il piacere di presentare l'ultimo libro di Diego de Castro da poco edito, *Memorie di un novantenne*, a Pirano, la sua città natale. Diego seguì la presentazione al telefono per tutta la serata (più di un paio d'ore) e intervenne ripetutamente nel dibattito.

Alcuni giorni dopo ricevetti da lui una lettera, della quale trascrivo le parti salienti (tralasciando quelle di carattere personale). Non era un atto di semplice cortesia o ringraziamento da parte sua. Era qualcosa di ben altro, come traspare dalle righe che qui riporto. "Era difficile parlar bene di quel libro – egli mi scriveva – e tu hai spostato l'attenzione su tutto il lavoro che ho svolto in vita mia, accorgendoti di una cosa che era sfuggita a me stesso e che immodestamente credo sia vera: avevo insita in me la qualità di essere un 'pacificatore'. Ed ora grazie ancora per questa tua gentilezza verso di me, mentre te ne chiedo un'altra. La tua conferenza era in realtà una bellissima commemorazione. Se ti è possibile pubblicala su "Il Piccolo" quando, ovviamente, tra ben poco tempo, io me ne andrò. Ne faccio fare parecchie fotocopie e se tu avessi perduto il tuo manoscritto o dattiloscritto te ne invieranno una da qui. [...] Per la terza volta grazie ed i più affettuosi saluti." Ebbi in seguito occasione di parlare al telefono con Diego e l'assicurai che avrei mantenuto l'impegno che mi chiedeva. In risposta mi arrivò un altro grazie. Grazie al personal computer il testo non l'ho perduto, ma malauguratamente non l'ho mai utilizzato. A dire il vero al momento della sua scomparsa mi sentii obbligato a rispettare questa sua volontà proponendo il testo a "Il Piccolo". Purtroppo a causa della sua ecces-

siva lunghezza non si riuscì a inserirlo nella pagina a lui dedicata (che conteneva fra l'altro anche altri interventi). Lo riproposi in occasione del trigesimo, ma si era nel cuore dell'estate e si sa che in tale periodo i giornalisti sono un po' disattenti e dediti piuttosto al frivolo.

Ora dunque mi è particolarmente gradito approfittare dell'occasione che mi viene offerta e che mi consente finalmente di assolvere all'impegno che mi ero proposto.

Come avrebbe dunque voluto essere ricordato Diego de Castro? Ecco qui il testo della mia presentazione del suo ultimo libro.

“Parlare di Diego de Castro è un piacere e al tempo stesso un onore perché è parlare di un galantuomo, di un uomo coerente, dalle idee ben radicate, delle quali non ha mai fatto merce di scambio. Quando ha assunto responsabilità politiche – a Trieste fra il 1952 e il 1954 – il suo è stato un atteggiamento politicamente moderato, al quale si è accompagnata una buona dose di coraggio. È moderazione nel senso più nobile del termine. Egli ha voluto ridurre le distanze fra coloro che si trovavano attorno a lui, smussare gli spigoli perché questo è l'unico modo per costruire. Nel suo agire politico la sua principale esigenza è stata proprio questa: costruire. Le sue memorie, le *Memorie di un novantenne* (pubblicato alcuni mesi fa da MGS Press) riflettono molto bene questi tratti della sua personalità.

Due parti compongono questo libro. La prima è una sorta di romanzo di formazione, nel quale come un grande pittore, con due tratti di penna, in quattro parole riesce a rendere la sostanza di un'epoca e di un ambiente.

Questo ambiente è l'Istria prima del 1918: una società a compartimenti stagni, nella quale non c'è comunicazione fra classi sociali; una società nella quale sono presenti usanze quali lo *ius primae noctis*. Cos'è poi Trieste per l'Istria? De Castro ne dà una definizione singolare: Trieste è un luogo dei sogni. Nei confronti di Trieste c'è stato una sorta di *American dream*. E come l'*American dream* ha provocato sia attrazione sia ripulsa, così Trieste ha spesso suscitato sentimenti di amore-odio. cos'è poi l'irredentismo per de Castro? È come l'innamoramento: si vedono solo i lati

positivi della persona amata. C'è un ché di dissacratorio in queste definizioni. Ma è dissacrazione che si accompagna all'ironia come quando de Castro ricorda il 5 novembre 1918 a Pirano, allorché il primo ufficiale italiano a entrare nella città si addormenta nel bel mezzo del solenne banchetto tenuto in suo onore.

Nella seconda parte delle memorie de castro si sofferma sugli anni 1952-54, anni cruciali, come si sa, per Trieste. Molto è stato scritto al riguardo, molti archivi si sono aperti, eppure de Castro riesce a raccontarci qualcosa di nuovo, fa vedere quello che sta dietro al palcoscenico e che in genere non va a finire nei documenti d'archivio.

Significative di quello che è il clima triestino di quegli anni sono le stesse circostanze che accompagnano l'arrivo di de Castro a Trieste. In conseguenza del Memorandum di Londra del maggio 1952 si deve nominare un consigliere politico presso il Governo Militare Alleato (GMA). Alcuni interpellati rifiutano. Il motivo è molto chiaro: non vogliono rovinarsi la carriera. Ecco il punto: perché dunque Trieste in quegli anni è un posto in cui uno può rovinarsi la carriera? Allora Trieste è il teatro di un sordo conflitto. Non si tratta della guerra fredda locale (che pure esiste con tutti i suoi caratteri e rituali) perché il conflitto riguarda il mondo italiano non comunista.

Con qualche esagerazione (l'esagerazione, si badi bene, è farina del mio sacco non di quello di de Castro) Trieste è allora teatro di una guerra per bande. Qui operano varie agenzie romane: c'è la missione italiana, ci sono i servizi segreti, ci sono funzionari di vari ministeri (Interni, Difesa, Esteri, ministeri economici). E ognuno di costoro vuol accaparrarsi un qualcosa da controllare. Trieste poi è anche teatro di un conflitto fra il GMA e le forze filoitaliane, un conflitto che è esploso negli scontri di piazza del marzo 1952. È per sedarlo che si è firmato il primo Memorandum di Londra, che prevede appunto l'invio del consigliere politico italiano.

C'è indubbiamente il rischio che egli diventi l'uomo di una parte. Così lo vorrebbe, ad esempio, il Ministero degli Esteri che preferirebbe un diplomatico a quel posto. De Gasperi invece no. La scelta di de Castro, che è scelta compiuta da De Gasperi, sta a significare che a

Trieste egli vuole un agente di pacificazione (nei confronti del GMA) e al tempo stesso un fattore di unione fra le forze politiche italiane. De Castro infatti sarà pressoché l'unico (l'altro è il vescovo Santin) a intrattenere rapporti con tutte le forze politiche triestine: dalla destra fino a Vidali. Il quale a un certo punto, più di altri, sembra entrare in sintonia con de Castro allorché gli propone un'unione di tutti gli italiani contro il titoismo e l'indipendentismo.

È difficile, molto difficile, la missione di de Castro. Oltre a quanto si è già detto va aggiunto che la stessa diplomazia italiana è divisa: c'è chi preferirebbe la spartizione delle due zone del Territorio libero di Trieste (l'ambasciatore italiano a Londra, Manlio Brosio), mentre chi sta a Washington, cioè l'ambasciatore Tarchiani, lavora per la cosiddetta "soluzione etnica" contando sul sostegno americano. Sostegno che non arriverà mai e fa di Tarchiani – se ne accorge anche De Gasperi – un pessimo interprete della politica estera americana. Che sostanzialmente vuol farla finita, chiudere con il GMA: per gli americani Trieste è ormai una palla di piombo.

L'8 ottobre 1953 americani ed inglesi annunciano pubblicamente l'intenzione di farla finita, di far finire il GMA e di trasferire Trieste all'amministrazione italiana. Anche in questa vicenda de Castro mette l'accento sui due punti cruciali.

Innanzitutto non è un diktat (come hanno affermato e affermano coloro che fanno un vangelo dell'antiamericanismo). De Castro non si lascia prendere da questa moda, vecchia o nuova che sia. Non è un diktat perché a quel momento la spartizione la si vuole anche da parte italiana. De Castro, da sempre contrario all'idea, rassegna le dimissioni. Queste non vengono accettate ed egli rimane per senso di responsabilità, perché capisce che la sua missione (la pacificazione, l'unione) è più che mai importante visto il clima caotico nel quale si vive allora a Trieste. De Castro lo chiama con un'unica parola: paura, paura del domani. L'altra osservazione si riferisce alla reazione del governo italiano, cioè al tono trionfalistico con il quale viene accolta la nota dell'8 ottobre. È stata una reazione eccessiva, egli dice, ed ha provocato la controreazione di Tito e la sua minaccia di invadere

Trieste. È in definitiva la reazione italiana che blocca la consegna della Zona A al governo italiano. La moderazione, sembra ammonire de Castro, quel principio al quale egli si è coerentemente attenuto, avrebbe dato risultati migliori.

In quel frangente, poi, egli stesso va a finire nell'occhio del ciclone che si sta avvicinando a Trieste e lui pure subisce una sconfitta. I morti del 5-6 novembre sono il risultato dell'irresponsabilità politica: il risultato di chi ha cercato lo scontro con il GMA, di chi ha voluto portare la tensione al massimo, e di chi (il generale Winterton) non è riuscito a sottrarsi allo scontro. Alla fine de Castro riesce solo ad evitare che l'elenco delle perdite si allunghi. Non è poco ma in questa circostanza la sua linea politica fa segnare un bilancio in perdita.

L'ultimo capitolo della vicenda politica di de Castro sono le sue dimissioni, che egli rassegna nell'aprile 1954. Perché lo fa? Anche egli va a sbattere contro un muro di resistenza, che è poi un muro di gomma. Da dove proviene? Proprio dagli alti emissari romani presenti a Trieste. Lui fa e altri disfano. Significativa al riguardo è la filosofia che anima il prefetto Vitelli, la più alta carica istituzionale italiana presente a Trieste: "I problemi si risolvono da soli marcendo." E non mancano ulteriori, e sconsolati, episodi sull'ottusità di altri funzionari italiani. In un contesto del genere la sua missione è finita. Se ne va dunque. Con coerenza e dignità. Rifiuta altri incarichi, torna a dedicare tutto il proprio impegno professionale all'università.

Eppure, a leggere con attenzione le ultime pagine delle sue memorie, non è che la missione di Diego de Castro nei confronti di Trieste finisca nell'aprile 1954. Allo spirito che l'ha informata egli infatti continuerà a tenersi fedele con assoluta coerenza. La conferma viene vent'anni dopo. Dopo il trattato di Osimo e la nascita della Lista per Trieste a de Castro viene proposto di aderirvi. Egli, che pure condivide l'opposizione alla Zona franca industriale sul Carso perché provocherebbe la slavizzazione di Trieste, e che per di più è in rapporti molto cordiali con un buon numero dei fondatori della Lista, declina l'offerta. Nel fenomeno politico della Lista per Trieste egli vede probabilmente qualcosa che non collima con quelle che sono state le linee-guida del suo agire politico.

Giunti così alla fine, una domanda nasce spontanea: de Castro ci lascia una lezione oggi? Direi proprio di sì. Colmare i fossati, ridurre le tensioni, saper unire per poter costruire: è questo il senso della lezione che viene dall'azione politica, dalla breve azione politica, di de Castro. Non è purtroppo che essa cada su un terreno fertile: la nostra infatti è un'epoca avara di galantuomini e di uomini coerenti. Ma forse questo è un motivo di più per concludere dicendo: grazie, professore.”

Qui si chiudeva la mia presentazione. Per sua esplicita ammissione – come si è visto nella sua lettera che sopra ho citato – Diego de Castro avrebbe voluto che la sua vita pubblica venisse ricordata attraverso le mie parole. Eppure oggi mi pare che quelle parole ancora non bastino, che altre si debbano aggiungere. Ci sono infatti ancora un paio di ragioni per le quali rinnovare il “grazie, professore”, che già allora pronunciai.

La prima si riferisce alla sua attività come intellettuale triestino, svoltasi in larga misura sulle pagine de “Il Piccolo”. Da fine Ottocento in avanti gli intellettuali triestini sono stati intellettuali militanti, sempre con qualche specificazione appiccicata addosso, intellettuali che hanno buttato il loro peso a favore di una parte politica fino a identificarsi del tutto con essa, intellettuali che hanno preferito seguire una dottrina prestabilita anziché la strada della libertà, per cui alla fine si sono rivelati più funzionari che intellettuali. Al riguardo poche sono state le eccezioni, ed una di queste è appunto Diego de Castro. Le proprie preferenze politiche egli non le ha mai nascoste, eppure mai si è schierato con una parte, interpretando al meglio una norma di comportamento che oggi ancor più di ieri sembra condannata alla desuetudine: *amicus Plato sed magis amica veritas*. Egli ci ha ricordato dunque quale debba essere la funzione dell'intellettuale.

E ci ha insegnato anche – ecco la seconda ragione per cui ringraziarlo – quale debba essere lo stile (nel senso più pieno del termine) di chi segue una professione intellettuale. Diego de Castro è stato un professore universitario, che ha sviluppato le proprie competenze nel campo della statistica come stanno a testimoniare le sue numerose pubblicazioni. Come tutti sanno, è entrato anche in altri campi: nella

storia, soprattutto nella storia delle relazioni internazionali e nella storia di Trieste. Ebbene, in questo campo egli si è sempre definito in pubblico e in privato come un dilettante. Più di uno ha pensato che si trattasse di affettazione o di snobismo intellettuale, atteggiamenti in effetti non infrequenti nella nostra accademia. Ma si tratta di un parere profondamente sbagliato, che gli fa torto. Attraverso il giudizio che dava di se stesso egli esigeva – e a buon diritto – che le proprie competenze venissero riconosciute (nel campo della statistica cioè) senza pretendere di estenderle a tutto ciò che dicesse o scrivesse in altri ambiti disciplinari. In questi egli si definiva appunto dilettante: per dir così, al Giro d'Italia non pretendeva di partecipare, ma in bicicletta si divertiva ad andarci e non rinunciava ad andarci.

È questa, forse, la sua lezione di vita che più andrebbe valutata. Oggi infatti assistiamo esattamente al contrario: nella vita di ogni giorno siamo circondati – direi forse: assediati – da un nugolo di sedicenti esperti e specialisti che pretendono di discettare di tutto e su tutti, ma che così dimostrano soltanto la banalità dell'intellettuale. L'atteggiamento è talmente diffuso che alla fine si stenta a riconoscere le reali competenze. È questo, per inciso, il maggior male del quale soffre l'accademia italiana. A correggerlo serve assai poco cambiare le procedure di selezione del personale. Assai più proficuo sarebbe prendere a modello certi comportamenti. Ebbene, Diego de Castro è stato uno di questi. E pertanto, da professore concludo con un: grazie, professore.

Lezioni di vita indimenticabili

di Maurizio Vallauri

Fu un caso fortunato a farmi viaggiare in treno da Torino a Milano nell'autunno del 1999, in uno scompartimento in cui ci trovammo soli il professore Roberto Corradetti ed io. Il caro collega e amico mi inchiodò subito nella posizione di ascoltatore, via via sempre più affascinato dal profilo che mi stava tracciando del suo venerato Maestro, il professore Diego de Castro.

Dopo pochi giorni, mi giunsero in dono da Corradetti le *Memorie di un novantenne. Trieste e l'Istria*, l'opera del professore de Castro appena uscita. Se l'appassionata esposizione ascoltata durante il viaggio in treno mi aveva fatto intuire la sua straordinaria figura, la lettura del libro mi permise di comprenderne meglio i tratti salienti. Gli inviai una lettera, cui seguì una pronta, gentilissima risposta, ricca di puntualizzazioni e delucidazioni sui problemi attuali dell'Istria.

All'inizio del 2000 corradetti mi presentò al professore nella sua residenza di Roletto. Poco dopo ebbero inizio le mie visite nel tardo pomeriggio, con periodicità quasi mensile, dall'autunno sempre in compagnia di mia moglie, fino a poche settimane prima della morte del professore, quando incominciò il rapido declino delle sue condizioni di salute.

Tali incontri, inframmezzati dallo scambio di non poche lettere. Quelle del professore accuratamente dattiloscritte dalla fedele signorina Adelina Rambaudi – e da noi gelosamente conservate – restano nella memoria di mia moglie e mia come una esperienza ineguagliabile e gratificante. Abbiamo ricevuto nella nostra vita il dono raro e prezioso di incontrare e conoscere alcuni (pochi) uomini

veramente grandi, grandi per doti eccezionali dell'intelletto e dell'animo: uno di loro è stato Diego de Castro. A noi non parlava lo studioso di statistica, ma l'uomo che aveva vissuto da protagonista eventi storici determinanti per la rinascita dell'Italia dalle rovine della seconda guerra mondiale e conosciuto a fondo i maggiori uomini politici italiani e stranieri di quel periodo. Le rievocazioni esposte con assoluta precisione di date, nomi di persone e luoghi erano autentiche lezioni di storia e di vita. La descrizione degli uomini e degli eventi era accurata come solo può esserlo quando proviene da conoscenza diretta, accompagnata dal distacco dello storico che possiede tutti gli elementi per dare una rappresentazione completa e obiettiva, non influenzata da sentimenti personali.

I pomeriggi con il professore sono stati per noi lezioni di vita indimenticabili e, al momento del congedo, ci domandavamo sempre per quanto tempo ancora avremmo potuto avere il privilegio di tali incontri. Ma non fu solo il passato al centro dei discorsi del professore, anche il presente: l'Italia, taluni esponenti italiani e il mondo di oggi scrutato con uguale penetrazione e chiarezza. Come tutte le grandi menti, il professore non accantonava i problemi per lui ancora irrisolti: venne così naturale richiamare più di una volta le parole di Gesù Cristo secondo Pascal: "Console-toi, tu ne me chercherai pas, si tu ne m'avais trouvé."

ci colpì la sua concentrazione dinanzi alle diapositive della S. Sindone (scattate da un paio di metri quando avevo assistito alle rilevazioni di un gruppo di scienziati americani nell'ottobre del 1978). Aveva desiderato la proiezione di tali immagini, così come aveva desiderato visitare la Biblioteca Civica di Fossano e potersi soffermare nella saletta riservata dove è ricostituito lo studio con la biblioteca di mio Padre, Mario Vallauri. Furono commoventi la gioia con la quale sfogliò testi sanscriti, incunaboli, rare edizioni della Bibbia, e l'interesse dell'ultranovantenne studioso, mai sazio di conoscere e porre domande.

Le parole del professore durante le molte ore trascorse con Lui restano e rimarranno vive nel nostro cuore e nella nostra memoria.

Cercare di trascriverle richiederebbe molte pagine: forse non direbbero nulla di nuovo a chi lo ha conosciuto e non sarebbero certo sufficienti per rappresentare la figura completa dell'Uomo a chi non ha avuto il privilegio di incontrarlo. Restano le sue opere, quanto egli ha fatto per l'Italia e per le scienze statistiche, i libri e i numerosi scritti su Trieste e sull'Istria, i munifici lasciti per assicurare la tutela della cultura italiana sull'altra sponda dell'Adriatico, in particolare nella sua Pirano, dove riposa nella tomba della antichissima famiglia accanto alla consorte e ai genitori. Il ricordo delle indimenticabili ore trascorse con il professore è motivo di profonda ammirazione e riconoscenza, anche di malinconia, temperata peraltro dalla certezza di quanto dice la Sacra Scrittura con parole che ben si applicano a Lui: "Iustorum autem animae in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis" (*Liber Sapientiae*, III, 1).

Diario (e non memorie) di un ...sessantenne

di Marino Vocci

Per questo breve ricordo dell'amico, professore Diego de Castro, ho scelto un titolo che ricorda quello di un suo libro, pieno di saggezza e di umanità, del 1999, *Memorie di un novantenne. Trieste e l'Istria*, che insieme al monumentale, e per me irrinunciabile, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, del 1981, ho particolarmente apprezzato. Il titolo inoltre mi ricorda che tra non molto compio "sessantanni" e a questa età ci si sente autorizzati a fare i primi bilanci e a lasciarsi andare in un breve viaggio nella memoria.

Sono nato nel 1950 a pochi passi dall'attuale confine tra Slovenia e Croazia, in Caldanìa, un piccolo paese di contadini e cavatori, prima comune di Pirano (oggi Slovenia) e poi di Buie (oggi Croazia); in una casa di pietra bianca costruita in mezzo ad una grande *rodina* (aia). La casa era parte di una stanza che comprendeva altre modeste e rare abitazioni sempre di pietra bianca appoggiata sulla terra rossa; poi le stalle per le mucche e quelle per i maiali, il pollaio per le galline, il forno per il pane e alle spalle, a protezione di questo piccolo paradiso, un rovere secolare, ma anche ornielli, carpini, rui e ginepri. Seduti davanti alla casa all'ombra della pergola, quotidianamente si poteva riflettere e ammirare questo nostro mondo, che tutto insieme gira seguendo il viaggio del sole dall'alba al tramonto, un lungo e benefico itinerario tra mandorli, gelsi, noci e l'immane pomogranà. Più in là si intravedeva la terra rossa ingentilita da viti e ulivi e sullo sfondo, da una parte, la cittadina di Buie la sentinella dell'Istria, e dall'altra il mare verdazzurro di Salvore, tanto caro a Diego de Castro.

Lasciato nella primavera del 1954 questo straordinario e emozionante microcosmo rurale, dopo la fuga dall'Istria insieme alla mia famiglia, sono approdato in una baracca verde a Opicina, sul Carso triestino, accolto da gelidi refoli di bora. Dopo un "lungo viaggio" alla ricerca di una "storia" perduta e raccontata poco e male – moltissimi nostri vecchi, nonne, zii, genitori hanno dolorosamente e faticosamente evitato di farlo – ho incontrato e conosciuto persone che sono state per me dei veri padri e dei veri fratelli maggiori. Li ricorderò tutti e non sono molti, sempre con affetto e riconoscenza: Guido Miglia, Fulvio Tomizza, Giorgio Depangher, Ligio Zanini e Diego de Castro. Non ci sono più ma li devo ringraziare perché hanno fatto scattare in me il desiderio di ritessere il filo, spezzato dall'esodo, che mi legava a un luogo e a una storia, per lo più ignorata e rimossa, e soprattutto perché, grazie a loro, ho smesso di vergognarmi di essere istriano. Non era certamente facile non provare questo sentimento a Opicina, a Sistiana e a Trieste, ma nemmeno a Buie e a Pirano, a Roma o a Lubiana, a Firenze o a Cherso.

Ho conosciuto Diego de Castro, agli inizi degli Anni Ottanta e tra noi è nata un'immediata e reciproca simpatia. Il fascino che il "professore", come lo chiamavo abitualmente pur dandogli del Tu, ha sempre esercitato su di me era dovuto credo soprattutto al fatto che era un uomo molto diverso da me. Non soltanto perché tra noi c'erano oltre quarant'anni di differenza e i nostri mondi di provenienza erano molto diversi, ma perché la mia formazione cattolica/conciliare e il mio essere da sempre vicino alla sinistra riformista cristiano-sociale e al mondo verde-ambientalista era molto diversa dalla sua. Nel parlare della nostra Istria e di queste terre di confine, si notava immediatamente che oltre alla comune volontà e la curiosità di conoscerla meglio, c'era anche un sentire diverso e questo forse perché ognuno di noi viveva in un contesto particolare, difatti vivevamo uno lontano da questo confine e uno a ridosso di questo confine. Grazie anche a queste diversità è nata così un'amicizia vera, che mi ha arricchito molto, un'amicizia di cui mi sono sempre sentito e mi sento molto onorato. Con Lui ho potuto parlare dell'Istria in tutte le sue sfumature

e peculiarità, proprio quello che non ero riuscito a fare con mio padre, che era un suo coetaneo. Attraverso le sue parole ho apprezzato fino in fondo il piacere della trasmissione di un sapere critico e soprattutto di una memoria, nel nostro caso *grazieadio* una memoria positiva, attraverso le generazioni.

Infatti con Lui ho capito e condiviso l'importanza del fecondo dialogo e confronto tra generazioni e soprattutto dello scambio. Questo conversando e dialogando su temi dei più diversi, in uno scambio (chi scambia... cambia) segnato a volte dal nostro diverso modo di sentire e di vedere le cose di queste nostre terre.

Un dialogo iniziato alla fine del 1987, prima quindi degli enormi sconvolgimenti che hanno interessato questi territori, e che si è interrotto poco più di un mese prima del suo ultimo viaggio. Centinaia di telefonate che avvenivano di solito la domenica mattina e sempre, per Sua scelta, in dialetto istriano/triestino: ricordo benissimo la prima perché abbiamo parlato dell'appello "Italiani dell'Istria e di Fiume: proposte per una collaborazione possibile", promosso dal Circolo di Cultura istro-veneta Istria, e l'ultima nella quale voleva farmi gli auguri per le elezioni regionali nelle quali ero candidato. Credo fosse la fine di aprile e la sua voce affaticata e flebile sembrava già provenisse da un'altra dimensione, dal cielo della sua Pirano, che lo stava aspettando.

Ricordo con grande piacere i nostri incontri nella sua casa di Roletto. Il primo nella primavera 1988 insieme a un grande uomo di mare, il comune amico Mario Maurel, che dall'Istria aveva portato all'amico Diego delle orate pescate all'alba di quella stessa giornata e che poi abbiamo gustato grazie al lavoro paziente e sapiente di Lina, la sua governante, accompagnandole con una splendida Malvasia istriana. Poi ancora gli incontri successivi, quello con Paolo Segatti e l'ultimo da solo nell'ottobre del 1998 in occasione della mia visita a Torino per l'inaugurazione al Lingotto dell'Anno Accademico del collegio del Mondo Unito dell'Adriatico di Duino, istituzione che, proprio perché dedicata alla formazione e ai giovani, de Castro apprezzava particolarmente. Nel 1993 ricordo la visita a Roletto con tutta la mia

famiglia. Vedo ancora con emozione le mie figlie Martina e Eva, che allora avevano rispettivamente dieci e sei anni, ascoltare incantate e per ore e ore, i racconti di vita del professore che in quel momento aveva vestito per loro i panni del “nonno.”

Cosa mi è rimasto di questo non breve rapporto di amicizia? Sì, rapporto di amicizia, perché proprio il professore quando ci sentivamo al telefono, oppure ci scrivevamo e anche nelle volte che ci siamo incontrati, si rivolgeva a me chiamandomi, “mio giovane amico.” Oltre alle sue disquisizioni sull’importanza di credere in alcuni valori e i suoi giudizi sempre molto equilibrati, mi è rimasto il ricordo della sua grande memoria; una memoria che nel corso degli anni, più riandava indietro nel tempo, più diventava precisa fin nei piccoli dettagli, quasi a voler chiudere, a saldare il cerchio della vita. Emergeva nei suoi discorsi inoltre la poca stima nei confronti dei politicanti – non mi permetto di fare nomi perché purtroppo l’elenco sarebbe ... troppo lungo, infinito –, e anche di coloro che pur rivestendo un ruolo pubblico dimostrano di non avere rispetto ed il senso delle istituzioni e dello Stato; che si dedicano quasi esclusivamente e curano gli interessi particolari e mai purtroppo quelli generali. Esprimeva una critica feroce, e la “rudezza” dei giudizi mi risulta ancora più condivisibile oggi che ho sessantanni, nei confronti della politica che specialmente nelle nostre zone di confini mobili ha dimostrato una grande ignoranza. Ma la critica andava anche ad un paese, la nostra amata Italia, che ha dedicato e dedica poca attenzione alla politica estera e a ritagliarsi un ruolo internazionale adeguato, quello che spetterebbe a un grande Paese.

Diego de Castro mi ha insegnato inoltre, ma io purtroppo l’ho capito compiutamente con grave ritardo, che in politica come anche nella società, oltre che la lealtà, deve affermarsi come valore anche la riconoscenza.

Fa una certa impressione scrivere di queste cose proprio oggi, in questo nostro mondo globalizzato e attraversato da una profonda crisi. Una crisi che dopo la caduta dei tanti muri e del sistema bipolare, è anche di *governance* internazionale. Una crisi che aumenta ulteriormente le differenze tra una parte, estremamente limitata nu-

mericamente che gode di enormi ricchezze (questo purtroppo anche nell'Est a noi vicino), e un'altra dove invece è diffusa la povertà, e questa ha dimensioni quasi incommensurabili. Innanzitutto la crisi che stiamo vivendo, e penso in particolare a questa nostra Italia, non è solo economica, ma è anche e soprattutto politica e morale e investe non solo le *leaderships*: infatti è una crisi di democrazia, di condivisione e di partecipazione, una crisi dovuta alla mancanza di una vera etica della responsabilità. Voler bene al proprio Paese significa sì criticarlo, ma anche lottare per creare le basi di un cambiamento, e soprattutto scegliere di decidere e di fare; perché ognuno nel suo piccolo deve contribuire a renderlo migliore.

Su un tema di viva attualità, quale è quello del rischio di una frammentazione quasi condominiale della nostra società, di un "leghismo" diffuso, di scegliere di vivere in una specie di egoistica autosufficienza, Diego de Castro era particolarmente sensibile. Ricordo ancora, agli inizi degli Anni Novanta, le sue raccomandazioni e osservazioni in merito ai limiti della proposta dell'istituzione dell'Euroregione Istriana. Una scelta che per molti di noi era soprattutto culturale e ideale e poco politica, quasi un'utopia.

Del professore mi rimane la gioia immensa dell'amicizia, un valore di ieri e di oggi, per uomini e donne, che è un bene e non una merce! Il valore di un dialogo vero tra giovani e anziani e la necessità di credere e lavorare per un vero patto intergenerazionale. E poi resta il ricordo del comune piacere per i profumi e i sapori della nostra terra e del rapporto affettuoso con le proprie radici, il parlare in dialetto, l'amore per l'Italia bella e per queste nostre terre plurali e per le sue genti, tutte le sue genti, e inoltre il giusto e normale orgoglio di essere istriano.

DIEGO DE CASTRO

LA QUESTIONE DI TRIESTE

L'AZIONE POLITICA E DIPLOMATICA ITALIANA
DAL 1943 AL 1954

VOLUME PRIMO
CENNI RIASSUNTIVI DI STORIA DELLA VENEZIA GIULIA
SOTTO IL PROFILO ETNICO-POLITICO

IL DISSOLVIMENTO DELLA VENEZIA GIULIA
E LA FASE STATICA DEL PROBLEMA

QUESTO LIBRO È STATO SCRITTO PERCHÉ I CITTADINI POSSANO CONOSCERE L'APPASSIONATA AZIONE SVOLTA PER LA VENEZIA GIULIA E PER TRIESTE DAI POLITICI E DAI DIPLOMATI ITALIANI DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE. ESSO È STATO ANCHE SCRITTO PERCHÉ GLI ITALIANI E GLI SLAVI CHE VIVONO NELLA REGIONE COMPRENDANO, ATTRAVERSO LA CONOSCENZA DI UNA TORMENTATA EPOCA, QUANTO LA LORO CONCORDIA GIOVI A DUE NAZIONI CHE LA STORIA HA COLLOCATO PERFETTAMENTE VICINE.

EDIZIONI LINT TRIESTE

Diego
de
Castro



Memorie
di castro
novantenne
Trieste e l'Istria



Immagini

Archivo Diego de Castro



Pirano - Palazzo Gabrielli, dove nacque Diego de Castro, attualmente Museo del Mare



Trieste, 1925 - Diego de Castro (fila centrale, terzo da sinistra)
al Liceo "Francesco Petrarca"



Salvore, fine anni '30 - Diego de Castro con i dieci cugini di Volparia di Salvo-
re: Italo Gabrielli, Marino Benedetti, Massimo Viezzoli, Fabio Amodeo, Franco
Luciano Viezzoli, Pierluigi Carniel, Gabriella (Lella) Viezzoli, Maria (Mariuc-
cia) Carniel, Diego de Castro, Gabriella Gabrielli, Fulvio Amodeo



Torino, 1952 - Diego de Castro e Franca Turati nel giorno del matrimonio



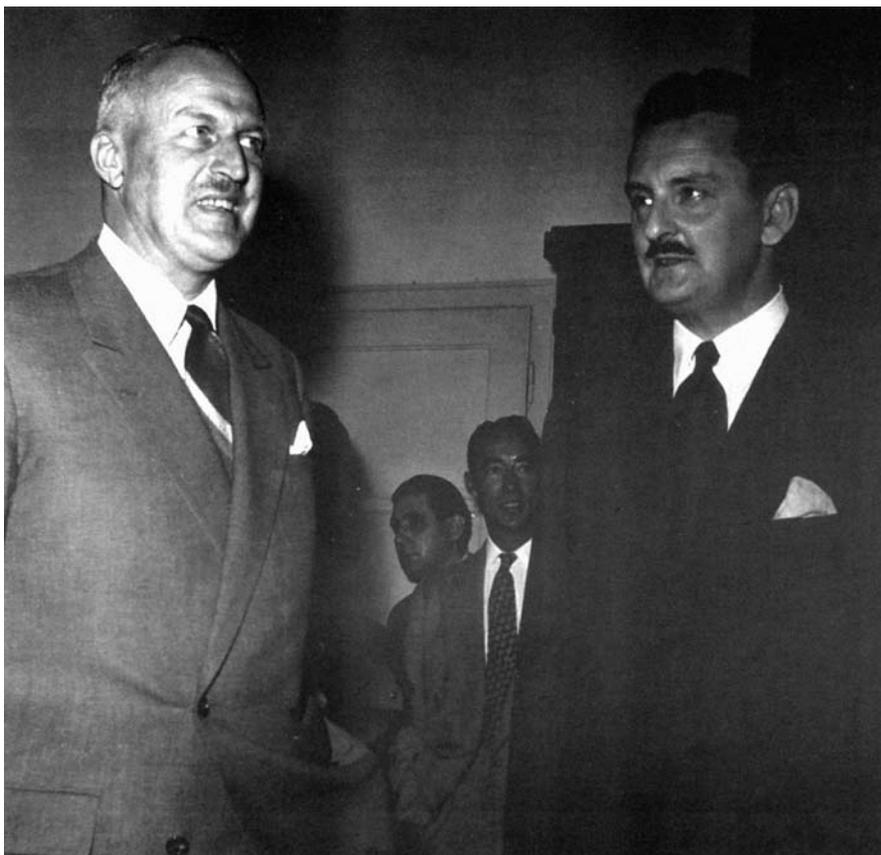
Torino, 1952 - Da sinistra: Angelo Gussoni e Ambrogio Turati (zii di Franca), Attilio Turati (fratello di Franca), Silvio e Lucia Turati (genitori di Franca), gli sposi, il cardinale Maurilio Fossati, Giulio Andreotti, Almerico d'Este



Torino, 1952 - Almerico d'Este, Silvio Turati, Franca e Diego de Castro, Giulio Andreotti, Angelo Gussoni



Egitto, 1952 - Franca e Diego de Castro in viaggio di nozze



Trieste, 1952 - Il generale John Winterton, Comandante della zona anglo-americana del Territorio libero di Trieste, presenta alle autorità locali il suo Consigliere politico italiano e rappresentante diplomatico dell'Italia presso il Governo Militare Alleato, Diego de Castro, accreditato a Londra e a Washington



Trieste, 1952 - Il sindaco di Trieste Gianni Bartoli e Diego de Castro



Trieste, 1953 - Il prefetto Gino Palutan, Diego de Castro e il senatore a vita Pasquale Jannaccone



Trieste, 1953 - Franca e Diego de Castro con il generale John Winton



Trieste, 1953 - Il prefetto Gian Augusto Vitelli e Diego de Castro



Trieste, 1953 - Giani Stuparich e Anita Pittoni con Diego e Franca de castro



Trieste, 1953 - Diego de Castro con Giani Stuparich



Trieste, 1953 - Diego de Castro (al centro) e le autorità civili al funerale dei sei italiani vittime delle tragiche giornate del novembre 1953



Trieste, 1955 - Diego de Castro
e il presidente della "Dante
Alighieri"



Venezia, 1968 - Diego de Castro e Nicola Abbagnano ad una Tavola
rotonda sul futuro, organizzata dalla rivista "La civiltà delle macchine"



Davos, anni '60 - Silvia,
Anna, Franca e Diego de
castro



Pirano - Diego de Castro con le figlie Anna e Silvia
(sullo sfondo a destra, Palazzo Gabrielli)

Trieste, 1981- Diego de Castro riceve il San Giusto d'Oro





Torino, 1993 - Università, Facoltà di Economia - Cerimonia per
l'intitolazione a Diego de castro del Dipartimento di Statistica e
Matematica applicata.
Daniele Ciravegna, Mario Dianzani e Diego de Castro



Sergio Ricossa, Diego de Castro e Roberto Marvulli



Torino, 1997 - Diego de Castro con la nipotina Regina
e la governante Adelina Rambaudi

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
COMITATO DI TRIESTE E GORIZIA

Chiarissimo Signore
prof. Diego de Castro
R o l e t t o (TO)

Chiarissimo Professore,

l'Assemblea dei soci del Comitato di Trieste e Gorizia dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, su proposta del Comitato Direttivo, ha deliberato, nella giornata del 14 gennaio 1997, di nominare la Signoria Vostra socio onorario del Comitato, in considerazione degli altissimi meriti quale studioso e quale massimo esperto nel campo della storia triestina, istriana e giuliana da Lei conseguiti.

Pur nell'avanzare dell'età e nella lontananza fisica da Trieste e dalla natale Pirano, la Sua voce è sempre autorevolmente presente tra noi anche con gli stimolanti articoli che Lei periodicamente ci fa giungere ancora attraverso la stampa.

E' sempre vivo negli ambienti culturali e politici triestini il ricordo del difficile periodo in cui Ella, da politico, è stata il massimo rappresentante d'Italia nella nostra città, con dignità ed onore.

Lieto di poterLa annoverare fra i soci del Comitato di Trieste, e sicuro di una sua cortese accettazione che comunque La prego di volermi confermare, Le porgo i più cordiali ed affettuosi saluti.

Il Presidente
(prof. Giulio Cervani)



Giulio Cervani

Trieste, 14 gennaio 1997



Diego de Castro, Università di Torino, 1965

La Comunità degli Italiani
"GIUSEPPE TARTINI"
di Pirano
invita la S.V.
all'inaugurazione ufficiale della biblioteca

"DIEGO DE CASTRO"

Venerdì 13 giugno 1997
alle ore 20.00
nella Sala delle Vedute di Casa Tartini, Pirano



Skupnost Italijanov
"GIUSEPPE TARTINI"
Piran

vabi
na uradno otvoritev knjižnice

"DIEGO DE CASTRO"

v petek, 13.6.1997
ob 20.00 uri
v Tartinijevi Hiši, Pirano

Pirano, 1997- Intitolazione della Biblioteca della Comunità degli Italiani
"Giuseppe Tartini" a Diego de Castro

Pirano, 2007 - Scuola Elementare
"Vincenzo e Diego de castro"



Piove di Sacco, 2007- Intitolazione di una
piazza a Diego de castro

‘Il Piccolo’

**Selezione di articoli
di Diego de Castro**

UNO STUDIO ESAURIENTE SU UNA QUESTIONE DI VIVA ATTUALITÀ

Il problema dell'autonomia regionale e gli interessi di Trieste e del Friuli

Conseguenze del Memorandum di Londra

Le possibilità di soluzioni giuridiche

Superare i dissensi per la difesa dell'italianità del confine orientale

“Concretezza”, la bella e interessante rivista dell'On. Giulio Andreotti, pubblicherà nel suo secondo numero che esce oggi il seguente importante articolo.

Trieste nacque come principale sbocco sul mare di un impero che era il più grande d'Europa ed aveva raggiunto, verso il 1914, i 52 milioni di abitanti. Fiume, unica concorrente, aveva pure un notevole traffico, ma esso era connesso, in particolare, con una sola parte del ricordato impero – l'Ungheria – e non dava disturbo a Trieste, emporio che l'Austria favoriva con dazi e tariffe ferroviarie preferenziali e con l'eccellente attrezzatura del porto.

Dopo il collasso dell'impero asburgico, Trieste perdette il proprio retroterra unitario e fu subito esposta alla concorrenza dei porti nordici. Inoltre, non solo per ragioni locali, ma soprattutto per modificazioni connesse a mutamenti generali nelle tendenze del commercio internazionale, il transito triestino da “commerciato” divenne “puro”, cioè dalla trasformazione e manipolazione delle merci passò ad occuparsi del loro semplice passaggio. Si ritiene, oggi, che il 90% del commercio triestino sia di solo “transito puro”.

L'Italia, con una serie di accordi bilaterali conclusi tra il 1919 e il 1930, cercò di porre un riparo alla concorrenza dei porti nordici e, inoltre, mutò la rotta della politica economica triestina, favorendo l'industrializzazione della Venezia Giulia attraverso molte facilitazioni. In tal modo Trieste, da città prevalentemente commerciale, divenne pure una importante regione industriale.

Fu così che, nel 1937, il traffico totale raggiunse 5.400.000 tonnellate, contro un massimo di 6.150.000 nel 1913 e, quello del solo porto, nel 1938, toccò 3.381.000 tonnellate, contro 3 milioni 450.000 del 1913.

Per quanto si riferisce allo sviluppo industriale, mentre, nel 1911, tutto il Litorale austriaco (comprendente Gorizia, Cervignano e l'intera Istria) contava 2304 industrie con 27.192 addetti, nel 1939 il solo Comune di Trieste superava le 4500 industrie ed i 34.000 addetti.

La seconda guerra mondiale distrusse quanto l'Italia, con tanta fatica, aveva creato; fu devastata dai bombardamenti buona parte delle industrie; fu affondata la quasi totalità delle navi mercantili, ma soprattutto, a guerra finita, Trieste fu tagliata dal suo retroterra dalla cortina di ferro e soffocata, nelle immediate vicinanze, tra le spire della allora ostile Jugoslavia.

Il Governo Militare Alleato, con l'aiuto generoso dell'Italia, ricominciò la ricostruzione di quanto era stato distrutto ed il Tesoro italiano spese, fino al 31 dicembre 1953, 71 miliardi 452 milioni di lire per la integrazione del deficitario bilancio del G.M.A. e per costruzioni navali; preventivando, per l'anno 1954, 10.246.000.000 a copertura del deficit e 2.799.000.000 per le ulteriori costruzioni di navi. Trieste usufruì, inoltre, di 37.412.400 dollari dei fondi E.R.P.

Fu così che il traffico del porto riprese e superò, sin dal 1949, sia quello prebellico sia quello del 1913. Esso ebbe, però, molte e profonde mutazioni strutturali, dovute al fatto che le merci divennero sempre meno pregiate, passando da prodotti di qualità a prodotti di massa. Questi ultimi, infatti, costituivano il 56,2% del traffico nel 1913, il 64,8% nel 1938, l'80,8% nel 1953. La loro destinazione, inoltre, divenne quasi obbligata, perché circa l'80% del traffico stesso era assorbito dalla piccola Austria, largamente aiutata dagli americani che istradavano le loro merci attraverso il porto di Trieste. Tale traffico con l'Austria ha già subito un gravissimo tracollo nel 1953, rispetto al 1952, e, sia la destinazione quasi unica che le forti oscillazioni quantitative, indicano quanto artificiale ed aleatorio sia il regime di vita del porto triestino.

Le industrie, secondo il censimento del 1951, risultarono, nella Zona A, in numero di 3868 con 36.449 addetti e, nel Comune di Trieste, se ne censirono 3529 con 33.130 addetti.

L'economia triestina è vissuta però, in tutto questo tempo, in una situazione puramente fittizia, determinata dagli ingenti aiuti italiani, dai quattro o cinque miliardi annui (costituiti da sterline e dollari convertiti in lire) spesi dalle truppe di occupazione, dai fondi E.R.P. e da un traffico, sotto certo aspetto, artificiale, come già si è detto. Invasa dagli esuli fiumani ed istriani, méta agognata di altre migliaia di profughi provenienti da oltre cortina, Trieste, malgrado tanti aiuti economici, si trovava ad avere una pesante disoccupazione "registrata" di quasi 20 mila unità., ed una disoccupazione occulta, vivente di espedienti, alimentata dalle molte persone con residenza di fatto ma non di diritto e quindi impossibilitate ad aspirare ufficialmente ad un lavoro. Le iniziative industriali e commerciali a lungo respiro erano invogliate solo dai larghi prestiti e dalle ampie sovvenzioni spesso a fondo perduto, ma scoraggiate dal senso del provvisorio e dell'incerto. Per contro, circa quattromila persone lavoravano per gli eserciti inglese ed americano e, grosso modo, altre diecimila facevano parte del corpo di polizia e degli uffici del Governo Militare Alleato; senza parlare del Comune che spendeva il 118%

delle entrate del suo disastroso bilancio per i soli stipendi e salari dei propri addetti. Se non fosse esistita questa abnorme ed enorme struttura burocratica, la disoccupazione sarebbe salita a cifre ancor più elevate.

Una prima grave scossa a tale instabile equilibrio fu data dalla dichiarazione bipartita dell'8 ottobre 1953. Dal principio del ricordato mese sino alla fine di dicembre, Trieste si trovò in una situazione che molto somigliava allo stato di guerra. Le truppe di Tito, con un massiccio spiegamento di forze e di mezzi, circondavano quasi tutto il perimetro del suo territorio e, certamente, non meno numerose erano, verso il breve confine occidentale, le divisioni italiane, costituenti l'ultima speranza per i poveri triestini, se una temuta invasione jugoslava si fosse verificata. Gli anglo-americani ritirarono le famiglie e ne soffrì grandemente il piccolo commercio e l'artigianato; la situazione esterna ed i tristi fatti interni del novembre 1953 provocarono, a loro volta, il dirottamento di notevole parte dei traffici, sì da portare una grave diminuzione al movimento del porto nel 1953 rispetto al 1952.

L'Italia, cercò di fare il possibile, istituendo, con altro nome, un larvato premio sui rischi di guerra, ma il traffico riprese con molta lentezza.

Undici anni di vita politica ed economica anormale hanno lasciato su Trieste dei segni molto profondi che hanno modificato la sua struttura: oltre alla forte disoccupazione (che viene ora accresciuta dall'inattività di coloro che lavoravano per gli eserciti alleati e dai nuovi esuli); oltre alla citata inflazione del personale degli enti pubblici, e della pletorica polizia, si notano pure una tendenza regressiva nel processo di industrializzazione nettamente visibile tra i censimenti del 1939 e del 1951; una strana composizione della popolazione per professione, per cui gli addetti al commercio sono il 26,4% contro il 22,1% dell'Italia, quelli ai trasporti il 17,4 contro l'8,2, quelli al servizio 4,4 contro 3,3 ed invece quelli all'industria 48,4 contro 63,9. Le licenze commerciali sono, in media, una ogni 36 abitanti, rispetto ad una ogni 83 dell'Italia; le ditte commerciali sono cresciute di 733 unità nel 1953 rispetto al 1952 e, certamente, di nuove non ne sorsero dall'ottobre al dicembre. Il ricorso al credito da parte degli operatori economici è molto limitato.

Qualche lieve miglioramento nel traffico del porto si è verificato negli ultimi anni, ma, nel complesso, Trieste torna all'Italia in una condizione di grave depressione economica. Esula dalla necessaria brevità di questo articolo la possibilità di un'analisi particolareggiata della citata situazione economica e di un esame approfondito delle conseguenze del Memorandum di Londra e del piano di aiuti predisposto dal Governo italiano.

1. - Nei riguardi del primo, vari sono i problemi che esso ha sollevato:

a) i triestini nutrono molte preoccupazioni per i risultati della conferenza destinata a decidere sulla questione del porto. Il richiamo agli articoli 1-20 dell'Allegato

VIII del Trattato di pace sembrerebbe estremamente grave perché farebbe di Trieste un porto internazionale e non italiano; esso è, però, contraddetto dalla lettera del nostro Ambasciatore a Londra (allegata al Memorandum) in cui si parla dell'inapplicabilità delle citate disposizioni e di un esame della situazione attuale "nel quadro" di esse. Certo è che se si vuole incrementare il traffico triestino bisogna allargare il suo retroterra cercando di riportarlo agli antichi confini. Ma ciò contrasta con il cosiddetto "Battle Act" americano del 1951, relativo alla mutua assistenza difensiva, che limita i commerci con i paesi sotto influenza russa;

- b) altra questione è quella del bilinguismo, molto largamente ammesso dal Memorandum. Di esso si ebbe un recente saggio nel Consiglio comunale, dove tre consiglieri sloveni incominciarono ad usare la loro lingua e furono subissati dalla maggioranza e tacitati dal Sindaco. Il Comune di Trieste si è difeso, per più di due secoli, dalle velleità austriache di far ammettere il tedesco come lingua nel Consiglio; oggi ricomincia la propria difesa. E restano le strade dei sobborghi di Trieste da intitolare con targhe bilingui ed i proclami da emettere anche in slavo, e le sentenze da tradurre e le lettere cui rispondere;
- c) terzo problema è quello del trattamento degli Italiani della Zona B. Tito ha praticamente liquidato il Memorandum spiegando, in un suo recente discorso, che, in Jugoslavia, tutti già godevano e godono delle più ampie libertà. Che cosa avverrà a Trieste, se gli italiani della Zona B continueranno ad essere trattati male?
- d) non può esser taciuta la questione del traffico tra le due Zone, di cui, dal 3 dicembre, si occupa una commissione ad Udine. Finora tutto era continuato in forma peggiore di prima del 5 ottobre;
- e) va, forse, smantellata l'illusione del grande aumento dei commerci italo-jugoslavi, quando saranno maturati i frutti delle missioni Martinelli e Storoni a Belgrado. Giova ricordare che la Jugoslavia, nel 1953, ebbe un deficit di 62,28 miliardi di dinari nella sua bilancia commerciale complessiva, le cui esportazioni raggiungono soltanto 55,39 miliardi; il deficit è, quindi, superiore alle stesse esportazioni. I nostri traffici con la repubblica di Tito sono stati sempre modesti, non tanto per cattiva volontà, quanto perché la Jugoslavia ha bisogno di importare molto, ma ha poco da esportare. Quando si raggiunge perciò il plafond massimo previsto dagli accordi bilaterali, non resta che interrompere gli scambi, per non continuare a vendere a credito anche oltre i limiti previsti. E c'è poco altro da fare, perché la vicina repubblica non appartiene all'Unione europea dei pagamenti. Non sono prevedibili mutamenti della passata situazione, date le condizioni dell'economia jugoslava. Trieste, comunque, da un incremento dei traffici italo-jugoslavi si avvantaggerà ben poco;

- f) rimane sempre all'ordine del giorno il grave problema dell'accordo per la pesca, mentre altri ne esistono ed altri ancora ne sorgeranno per i beni abbandonati, per la rettifica della linea di confine tra Zona A e Zona B, tra Italia e Jugoslavia a Gorizia, ecc. ecc.
2. - Sulla questione degli aiuti economici italiani non può essere fatta qui una approfondita analisi, come già s'è detto. Le cifre giornalistiche trattano, indifferentemente; di 32 o di 70 miliardi. Il paese è stato larghissimo con Trieste, ma non si tratta di 70 miliardi, mentre gli stessi 32 dovrebbero essere soggetti ad un accurato esame. Ad ogni modo, l'impostazione del piano economico non è stata felice; e questo fu detto al congresso della Democrazia Cristiana ai primi di novembre, quando fu domandata: "la revisione degli stanziamenti disposti dal Consiglio dei Ministri, in quanto la ripartizione è solo parzialmente aderente alle necessità locali".

Sarebbe eccessivo voler portare critiche, dato il breve tempo intercorso dall'approvazione degli stanziamenti da parte del Consiglio dei Ministri ad oggi; ma chi segue i giornali triestini non può non notare che si chiede, con insistenza, l'applicazione urgente dei provvedimenti stessi. Finora ci sono state solo un'assicurazione del Ministro Romita circa gli immediati stanziamenti per i lavori pubblici (in data 12 novembre) ed una promessa di ricostituire alcuni punti franchi, in data 20 novembre. Fervono, intanto, accese discussioni sull'opportunità di richiedere una completa Zona franca, circa la quale si pubblicano articoli ed opuscoli da vari interessati, in profondo contrasto fra di loro.

Il Consiglio comunale chiede (3 dicembre) sette nuove linee marittime regolari che facciano capo a Trieste, agevolazioni nelle tariffe ferroviarie ed aumento del numero di agenzie di trasporti nell'Europa centrale. Si protesta perché seicento alloggi, già occupati dagli americani, sono ancora vuoti, mentre, nei Comuni di Trieste e di Muggia, vi sarebbero 14 mila famiglie senza una vera e propria casa. Si richiedono sussidi per i nuovi disoccupati; si sentono lagnanze per l'aumento del prezzo delle sigarette; si vuole il ripristino della borsa merci; si domanda la restituzione delle navi "Saturnia" e "Vulcano". Ed i comunisti cercano di sfruttare, a ragion veduta, il senso di malcontento e le vaghe libertà promesse nel Memorandum, per accusare la nuova amministrazione di non applicarle, mentre nella Zona esistono le stesse condizioni che abbiamo nel resto dell'Italia. Chi segue di giorno in giorno la vita di Trieste, conosce altre circostanze che riempirebbero pagine e pagine. Piccole questioni, ma pericolose, perché la popolazione triestina ed istriana ha dimostrato un amor di Patria che sarebbe preoccupante guastare con le diatribe di ogni giorno.

In una situazione che presenta i caratteri e le complicazioni ora descritte – e tante altre, per brevità, non ricordate – si pone la domanda se non sia meglio creare

la Regione autonoma Friuli - Venezia Giulia, secondo quanto prevede l'articolo 116 della costituzione.

Non è questo un problema di facile soluzione, sia per ragioni politiche e giuridiche, sia per complesse condizioni di carattere locale.

1) Le ragioni politiche sono connesse alla provvisorietà degli accordi di Londra del 5 ottobre 1954, provvisorietà espressamente voluta e conclamata dall'Italia, per evitare di compromettere, per sempre, i nostri diritti sulla Zona B. L'italianità di essa era stata non solo esplicitamente riconosciuta, nel 1946, nella relazione degli esperti occidentali ed implicitamente dal Trattato di pace, ma, in maniera quanto mai clamorosa, dagli Stati Uniti, dalla Francia e dall'Inghilterra, in occasione della dichiarazione tripartita del 1948, più volte solennemente riconfermata. De Gasperi, in tutti i suoi successivi governi, era stato prudentissimo nel non compromettere i nostri diritti sulla citata Zona.

Sorge, ora, il problema se una inserzione della Zona A in una Regione italiana – e cioè in una unità amministrativa prevista costituzionalmente – non possa ancor più pregiudicare la pregiudicatissima situazione della Zona B. Occorre, forse, tener distinti i problemi pratici e realistici dai problemi di principio. L'accordo di Londra è, a mio avviso, giuridicamente provvisorio e storicamente di valore ancor meno che nullo, ma è politicamente definitivo; ciò significa che mentre la questione di fondo rimane impregiudicata, la questione contingente invece, si deve dare per risolta. Tito è stato, di recente, quanto mai realistico nel parlar "apertis verbis" di annessione della Zona B e noi dobbiamo esserlo altrettanto, ma in senso opposto; dobbiamo cioè considerare la Zona B come annessa di fatto alla Jugoslavia; evitando, però, di compiere, nel campo giuridico, qualsiasi atto che implicitamente – o peggio esplicitamente – riconosca questa annessione. Di conseguenza, non dobbiamo agire come se la Zona A fosse già annessa all'Italia, ma dobbiamo trovare una formula giuridica che possa permettere di inserire Trieste in una Regione italiana, da un punto di vista territoriale, senza toccare il principio della provvisorietà degli accordi e l'inalienabilità dei nostri diritti sulla Zona B.

2) Le ragioni giuridiche derivano, quindi, dalla citata situazione politica. A rigor di termini, senza una preventiva annessione della Zona A, non si potrebbe, "sic et simpliciter", costituire una Regione, in quanto essa risulterebbe composta da due provincie sotto sovranità italiana (Udine e Gorizia) e da un territorio in amministrazione fiduciaria, sotto una nostra sovranità di fatto, ma non di pieno diritto. La via che sembra più adatta per risolvere tale situazione non è poi tanto complessa. Come è noto, quando viene creata una Regione autonoma, lo Stato cede ad essa una parte dei suoi poteri; per altra parte li delega, per altra ancora li mantiene. E se, oltre all'autonomia regionale, è preveduta anche quella provinciale, una parte dei

poteri può essere pure delegata o ceduta alla Provincia; vi è già il caso del Trentino Alto-Adige.

Ora, i residenti nella Zona A sono cittadini italiani, ed hanno mantenuto sempre questa qualifica, internazionalmente loro riconosciuta, perché la “cittadinanza” del Territorio libero non poté esistere, in quanto mai esso fu costituito per la mancata nomina del Governatore. Perciò i triestini potranno eleggere i propri rappresentanti secondo la legislazione italiana e l'Italia potrà cedere o delegare ad essi i poteri che passeranno alle Province, cedendo o delegando alla Regione quelli che a tale ente spetteranno. Il Memorandum di Londra non obbliga il nostro paese ad un tipo di amministrazione piuttosto che ad un altro; ed una delega o cessione di poteri ad organi locali non è nè contrastante con il Memorandum stesso nè tocca, per nulla, la sua provvisorietà e, di conseguenza, l'imprescrittibilità dei nostri diritti sulla Zona B.

3) Non di facile soluzione sono, invece, le complicazioni locali. Le tendenze che affiorano nel Friuli ed a Trieste sono quasi unanimemente favorevoli alla concessione dell'autonomia speciale, ma rispecchiano le gravi preoccupazioni dei triestini per l'assoluta preponderanza friulana nell'ambito della Regione. Secondo il censimento del 1951, infatti, la provincia di Udine aveva 795 mila abitanti, quella di Gorizia 133 mila, mentre la Zona A, con i nuovi profughi, sorpasserà di poco le 300 mila anime. E rispecchiano, per contro, le preoccupazioni dei friulani che non vogliono la capitale della regione a Trieste, pur essendo essa quasi quadrupla di Udine ed internazionalmente e nazionalmente ben più nota.

Vi è, di conseguenza, chi propone la creazione di due distinte Regioni: il Friuli e Trieste. Rimane dubbio se Gorizia debba gravitare sull'una o sull'altra; forse più legata economicamente al Friuli, essa ha maggiori vincoli storici con Trieste per la comune appartenenza. all'Austria-Ungheria, sebbene facesse parte di una unità territoriale diversa da Trieste stessa. Ma, forse, le ragioni economiche sono più decisive di quelle storiche.

La questione, però, non sta, a mio modesto giudizio, nel discutere se ai friulani ed ai triestini faccia più o meno comodo essere uniti o disuniti: non vi è il minimo dubbio che starebbero meglio disuniti; come è certo che, alle personalità di Trieste, non sarebbe gradita la soggezione ad un Presidente del Consiglio e ad un Presidente di Giunta regionale sempre fatalmente friulani, dato lo squilibrio di popolazione.

Il problema è molto più alto: sta nel vedere se si può lasciare alla mutilatissima Venezia Giulia, a trecentomila abitanti tra cui è infiltrato il 15% di sloveni il peso gravissimo di difendere l'italianità del nostro confine orientale. Alle sue spalle si estende un mondo slavo e, malgrado le illusioni americane corre con poche discontinuità, dai colli di Muggia e dall'altipiano triestino, da un lato fino alla Bulgaria, dall'altro fino alla Russia. E bisogna ricordare che la liberalità verso gli sloveni che il Governo italiano

ha dimostrato nel Memorandum di Londra è tale da averli posti in una condizione ch'essi mai avevano sognato sotto la Monarchia asburgica, che apertamente tanto li proteggeva, o sotto il Governo Militare Alleato che, tacitamente, sempre li protesse. L'unione con il Friuli creerebbe, invece, un blocco italiano in cui gli slavi costituirebbero una minoranza così esigua da non essere per nulla preoccupante.

A questo argomento un altro se ne aggiunge. Le condizioni politiche ed economiche, prima esaminate, fanno pensare che non sia solo interesse di Trieste l'averne un'autonomia speciale che essa merita più di ogni altra Regione italiana per la sua particolare situazione, ma che la concessione della citata autonomia costituisca addirittura un vero e proprio interesse dell'Italia. Si tratta di una popolazione che si trova in circostanze specialissime, per essere passata, dal 1943 in poi, da una amministrazione quasi germanica, ad una dominazione slava; da questa, ad un lungo periodo di governo militare alleato, ed ora ad una amministrazione fiduciaria del suo stesso paese. Malgrado tutto, essa ha conservato un sentimento d'italianità, tale da sbalordire il mondo. Ma ora occorre fare il possibile per non portarla a confondere il puro ideale della Patria con le misere questioni burocratiche di ogni giorno. Si potrà, altrimenti, mettere in pericolo l'ideale patriottico con danni tanto più gravi, data la piccolezza numerica del gruppo cui deve essere affidata la difesa e la conservazione dell'italianità, dopo le atroci mutilazioni da noi subite al confine orientale. La mia personale esperienza mi ha insegnato quanto danno a questo ideale può provocare una mentalità burocratica politicamente anelastica, forse altrove opportuna o almeno comprensibile. Roma ha tutto il vantaggio di non esporsi a critiche in una Zona delicata, dove sarà assai più facile sbagliare che cogliere nel segno, lasciando ai triestini la responsabilità di se stessi, ed evitando che sia incrinato l'ideale della Patria dalla fragilità degli uomini che lo dovrebbero rappresentare.

A mio modesto giudizio, occorre far presto ed è più semplice mettere in atto una Regione già prevista dalla Costituzione che non modificare quest'ultima per scindere la Regione stessa e crearne due. Tra l'altro, ciò può essere ritenuto impossibile ai sensi dell'art. 132 e del punto XI delle norme transitorie della Costituzione, quando non ci si voglia basare sul concetto che, a Trieste, la Costituzione stessa non è stata applicata. Ma in questo caso, creare una Regione consistente nella sola Zona amministrata fiduciarmente, diverrebbe più complesso da un punto di vista giuridico, a meno di non includervi Gorizia che, probabilmente, non aspira a questa unione, ma piuttosto a quella con il Friuli.

Utilità di una intesa

Con ciò, non voglio significare che sia meglio lasciare le cose come stanno, pur di non creare due regioni; voglio solo dire che i friulani ed i triestini dovrebbero

passar sopra a questioni formali. cercando di comprendere quanto utile sarebbe, all'italianità del nostro confine orientale, la loro pronta unione.

Nè voglio escludere che profonde divergenze sostanziali esistano tra il Friuli e Trieste. È questione di tradizioni storiche totalmente diverse: il primo, dal principio del secolo XV sino alla fine del XVIII, fu dominio di Venezia e godette di una pur modesta autonomia come "Patria del Friuli", con un proprio Parlamento. Poi, nel 1866, divenne italiano. Gorizia e Trieste furono austriache fino al 1918, a parte il periodo napoleonico, che ebbero in comune con il Friuli stesso. Si tratta di popolazioni che parlano due dialetti differenti: ladino i friulani, veneto i triestini. È questione di due economie diverse e complementari (ed in ciò io vedo una possibilità di unione e non di disunione): agricola ed a popolazione sparsa quella friulana; industriale e commerciale ed a popolazione fortemente accentrata quella triestina. Ed è anche questione etnica: nel Friuli non vi è, in pratica, una minoranza slava; perché gli abitanti delle Valli del Natisone – di lontana origine paleoslava, più che veramente slava – hanno sentimenti d'italianità non meno forti di quelli dei friulani della pianura o dei monti del nord-ovest. Nella provincia di Gorizia gli sloveni costituiscono circa il 3% della popolazione; mentre nella Zona A toccano il 15%. Trattarli tutti alla stessa maniera, secondo i larghissimi limiti del Memorandum? Questo è il problema; che, in realtà, non esiste, perché gli slavi di Gorizia e del Friuli non destano preoccupazione alcuna, dato il loro numero esiguo da un lato ed i sentimenti di quelli del Natisone, dall'altro.

Ma anche a queste diversità sostanziali può esser trovato un rimedio.

L'inconveniente più facile da risolvere è quello della scelta della capitale. Un compromesso potrebbe portare ad un incontro tra triestini e friulani sul nome di Aquileia. Per ragioni che saranno illustrate, la Regione verrebbe a costituire un organo di coordinamento, il cui Consiglio si radunerebbe un paio di volte all'anno ed i cui uffici dovrebbero esser modesti. Di conseguenza, una località un pò decentrata e circa equidistante fra le tre provincie potrebbe costituire una scelta felice, soprattutto perché la scelta stessa non suonerebbe offesa nè alla storia triestina nè alla friulana, entrambe tanto oscurate da quella aquileiese, quanto l' "altera Roma" – come Aquileia era chiamata – poteva rendere sbiaditi, al suo confronto, due villaggi, l'uno dei quali, anzi, non esisteva, quando la grande città romana era un centro glorioso. Ed oggi, con la sua cattedrale, con le sue costruzioni bimillenarie, con il cimitero degli Eroi del Carso, Aquileia costituisce un simbolo di collegamento del passato storico con il presente storico.

Il problema della disparità di molti interessi tra il Friuli e Trieste può essere risolto con un grande ampliamento dell'autonomia provinciale, previsto, del resto, dalla costituzione e attuato nel Trentino-Alto Adige. L'autonomia delle Provincie in seno alla Regione va spinta, anzi, più oltre ancora, sino a dare alle Provincie stesse i

poteri medesimi della Regione, serbando per questa solo alcune competenze speciali ed il compito di coordinare i problemi che interessino più Provincie od abbiano importanza per la Regione nel suo complesso.

È probabile che una forma di decentramento così profondo nell'ambito regionale medesimo porti a frequenti conflitti di competenza. Per risolverli occorrerebbe la nomina di una apposita commissione, composta di altissime personalità, commissione di cui esistono precedenti analoghi negli altri statuti già in vigore. Essa formerebbe, in breve, una "giurisprudenza" su cui sarebbe poi, facile orientarsi. Ferme resterebbero le comuni norme, già altrove in vigore, per la impugnazione delle leggi regionali e provinciali.

In questo modo triestini e friulani amministrerebbero le proprie rispettive zone, senza lasciare un predominio ai secondi sui primi. E quando nelle questioni d'interesse interprovinciale i friulani abusassero del proprio potere di maggioranza preponderante, sconfinando da onesti limiti con danno di Trieste – il che avverrà, certamente, ben di rado – resterebbe sempre ai triestini la possibilità di ricorrere alla commissione prima ricordata o di impugnare le leggi regionali ad essi nocive.

In favore di un possibile equilibrio nella Regione gioca ancora un fattore: il desiderio di Pordenone di divenire provincia indipendente. Poiché Udine e Pordenone hanno interessi tra loro non sempre collimanti, l'articolazione della Regione su quattro provincie invece che su tre, porterebbe ad una scissione del preponderante blocco friulano, accrescendo le possibilità di un più favorevole e bilanciato funzionamento della Regione stessa. Concludendo, sembra augurabile che un'autonomia speciale venga concessa al più presto alla Regione Friuli-Venezia Giulia e che i friulani ed i triestini comprendano quale altissimo compito storico spetterebbe ad una loro unione, destinata alla difesa dell'italianità sul più pericoloso dei confini, della Patria. Ma se le differenze sostanziali e formali che li dividono non potranno essere colmate, occorrerà che il Parlamento provveda a creare due Regioni. Si eviterà, in tal modo, che lo spirito nazionale, la cui difesa è affidata ad un pugno di superstiti dal temporaneo naufragio storico della Venezia Giulia, venga comunque compromesso da un'amministrazione nella quale i triestini si sentano oggetto e non soggetto, spettatori inoperanti e non protagonisti e responsabili e attivi.

DIEGO DE CASTRO

"Il Piccolo" 15 gennaio 1955

Storia dell'esodo dei trecentomila

Durante una mia recente visita a Trieste, sono rimasto molto sorpreso che quasi non si parlasse di un libro, da poco edito, che, da persona abbastanza esperta in storia locale, giudico interessante, anche perché potrebbe costituire materia di discussioni, di dibattiti, di precisazioni, di osservazioni da contraddire, di silenzi cui dare voce, di elogi da smorzare, di fatti da considerare sotto altra luce. Al mio rilievo sull'interesse del volume, mi sentivo rispondere ch'era noioso, che gli autori erano tutti fortemente "impegnati" – e perciò non obiettivi – e via di seguito. Mi domando se esista qualcuno capace di scrivere un libro del genere che non sia noioso, quando voglia essere serio, e che cosa importi se gli autori siano di sinistra, di centro o di destra. È il lettore che se ne renderà subito conto e che dovrebbe avere il dovere di contraddire ciò che non condivide, se ha prove od opinioni in merito, visto che, a Trieste, il grande quotidiano che vi si stampa dimostra di essere largamente ospitale nei riguardi delle "segnalazioni" provenienti dalla pubblica opinione.

Ammetto che la parola liberazione, quando si parla, dell'Istria. (ad esempio a p. 94), avrebbe dovuto essere messa tra virgolette, dato il tipo di liberazione che vi fu; ammetto come nei riguardi di certi panegirici propagandistici jugoslavi, non si capisca se siano o se non siano condivisi da chi li riporta; ammetto che, di certe osservazioni, non possa essere molto soddisfatta l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia; ma non posso non riconoscere che gli autori riferiscano anche quelli che uso chiamare gli "errori e gli orrori" dell'occupazione delle nostre terre da parte di una Jugoslavia, che non era certamente quella odierna. E non posso negare un certo sforzo di obiettività degli autori nel riportare il bene ed il male commesso dagli uni e dagli altri, dagli italiani e dagli iugoslavi. Credo, perciò, che le persone molto filojugoslave saranno poco soddisfatte del libro, come non lo sono quelle molto filoitaliane. Ora, coprire con il velo del silenzio quest'opera, significa semplicemente avallare, per i posteri, quel che vi è scritto senza contraddirlo ed integrarlo. Il sistema del silenzio su la *Storia di un esodo. Istria 1945-1956* (Trieste 1980), scritta da C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassini, G. Trani, la farà dimenticare per un certo tempo, ma impedirà, per contro, la rettifica e le obiezioni

a chi ne ha da produrre. E possibile che, Trieste, la cui popolazione è la più sensibile in politica interna ed estera che esista in Italia, non abbia più voglia di discutere e di dibattere su problemi che furono suoi e che le generazioni dei tempi miei sentivano nel profondo dell'anima?

Venendo a critiche concrete, la prima parte del volume è piuttosto carente di fonti italiane. Non ho riscontrato citazioni di autori del calibro di Valiani, Cadorna, Bocca e di molti altri noti scrittori, anche locali. Il libro appartiene al tipo di quelli compilati in base a documenti che si possono definire "esterni" e cioè giornali, riviste, e notizie pubbliche in genere. Gli autori – e lo sanno benissimo – sono riusciti a raccogliere ben pochi documenti "interni", vale a dire rapporti, relazioni, memorie, ecc., quanto cioè si può definire come documento che era segreto al momento in cui fu scritto. Ma, purtroppo, anche un bellissimo libro che ne usa (Raoul Pupo *La rifondazione della politica estera italiana: la questione giuliana 1944-46*, Del Bianco Editore, 1979) e che non è affatto "impegnato" da nessuna parte, non è riuscito a suscitare le discussioni che meritava. Perché non si discute più, quando la dialettica è vita? Ora, gli autori della storia dell'esodo, sanno benissimo che le fonti "esterne" sono fonti storico-politiche e non storiche, cioè rispecchiano atteggiamenti politici e non atteggiamenti storici veri, relativi al periodo al quale si riferiscono. Perciò la storia reale resta falsata dalla politica del momento, anche se, scrivendo a più di trent'anni di distanza, si possa cercar di stralciare la parte contingente da quella sostanziale dei fatti storici.

E passo alla mia critica di tecnico, e cioè di professore di statistica, al capitolo sulla "quantificazione" dell'esodo. Gli autori sanno che il capitolo è molto debole; i lettori sono rimasti sorpresi che l'esodo biblico dei trecentomila venga ridimensionato a meno di duecentomila. È pacifico che Tito stesso, in un discorso del 1972, ha parlato di trecentomila italiani che lasciarono le terre passate alla Jugoslavia. L'errore tecnico sta nella mancanza della definizione di quella che noi chiamiamo "unità statistica", ch'è l'unità di rilevazione. Esistono tante unità di rilevazione e sono ben diverse l'una dall'altra. Vi è l'unità "profugo", costituita da chi ha in mano un documento con tale qualifica; e può essere benissimo che ve ne siano soltanto 190.905. Ma, già il Colella arriva alla cifra di 201.440, introducendo le unità "profugo reperito", "profugo segnalato, ma non reperito", "profugo deceduto", "profugo emigrato". Questo autore ritiene che le 201.440 persone corrispondano all'80 per cento dei profughi; si arriva così ad un ammontare che sta tra 240 e 250 mila. Esistono, però, altre unità statistiche: "profugo non segnalato e non reperito", cioè colui che ha lasciato la Venezia Giulia, senza dar notizia di se stesso; si tratta di non pochi slavi democratici ed anche di italiani che sono silenziosamente partiti. Vi è, poi, l'unità "esule", che comprende profughi e non profughi e cioè, tra i secondi, coloro che, per non essere residenti alla data fissata nelle terre cedute alla Jugoslavia, non sono profughi, giuridicamente parlando, ma soltanto esuli. Quei moltissimi di

noi – me compreso – che abbiamo perduto casa e campagna e, soprattutto, un pezzo della nostra anima, e che possiamo tornare soltanto da turisti là dove avremmo voluto aspettare una morte serena in vecchiaia, nella terra dove nascemmo, siamo o non siamo esuli? Quanti siamo? Tanti, credo, da raggiungere e oltrepassare i trecentomila citati dal Maresciallo jugoslavo.

Non sapremo mai, con precisione, quanti siano stati gli esuli oltre a coloro che hanno il “timbro” sul documento di profugo. Si possono, però, condurre calcoli abbastanza ben approssimati per valutare tale numero tenendo conto dei censimenti, dei tassi (e degli incrementi o decrementi dei tassi) di mortalità e di natalità e di varie altre ipotesi, relative a delimitazioni territoriali, a concetti etnici, ecc., ecc. Mi auguro, da vecchio statistico, che mi resti ancora il tempo per tentare un’impresa che non darà mai un dato esatto, ma soltanto una stima attendibile e migliore delle attuali.

DIEGO DE CASTRO

“Il Piccolo” 20 maggio 1980

Pacate questioni di lingua

*Troppo pessimismo o troppo sentimentalismo
(seppur storicamente giustificati) possono un po' falsare quel
civile dibattito sulle "questioni nazionali" da sempre in corso:
ecco invece di cosa tener conto*

Vista da lontano, la vita sembra essere ancora e sempre quella che fu nel corso dei secoli, anche se i triestini temono che la nostra città sia destinata a morire. Essi non pensano che, se langue in alcuni settori, rinasce in altri, in quanto serve a tutte le nazioni, in quanto l'Europa non può fare a meno di Trieste per la sua posizione geopolitica; in quanto essa sprigiona sempre una sua vita particolare, anche in momenti di "stanca", com'è l'attuale; in quanto la sua popolazione ha prodotto e sta producendo tuttora poeti letterati, scrittori e uomini d'eccezione, in tutti i tempi.

Da lontano, si ha il senso dell'esistenza di un crogiolo nel quale sono in perpetua ebollizione tante idee; molte tendenze politiche in continuo, ma civile, conflitto; i piccoli provincialismi contemporanei e gli internazionalismi d'ampia visione; le nostalgje austro/ungariche e il mitteleuropeismo; i separatismi e gli autonomismi; la chiusura e l'apertura agli slavi; la rivalità con il Friuli; gli attriti, innegabili quanto immotivati, tra i vecchi triestini e gli istriani.

Ma ogni scontro è, di solito, soltanto verbale, non è mai basso, non ha mai uno stile mafioso, mai soltanto un gretto interesse economico. Da lontano, ci si domanda come tanta effervescenza sia contenuta in una terra di così poca superficie, in un complesso demografico che sta scendendo agli ultimi posti tra le grandi città italiane. È il nostro profondo, reciproco rispetto, che ci deriva dall'antica educazione mitteleuropea, a permettere una convivenza psichicamente vivace, ma fisicamente pacifica che invece, porterebbe a esplosioni violente in culture d'altro tipo.

A elencare le constatazioni ora esposte e a tutti note, mi ha portato l'illustrazione del programma del "Circolo di cultura istro/veneta, Istria", apparsa su questo giornale, e una pubblicazione che il circolo ha stampato e mi ha inviato in omaggio. Si aggiunge così, ai molti altri problemi, un nuovo tentativo mirante alla catalizzazione di alcuni elementi che bollono nel crogiolo: si tratta di "Proposte per un dialogo" tra noi e coloro che abitano al di là dell'antica linea Morgan.

Il libro è composto da scritti e da discussioni tra persone, che si userebbe classificare “di sinistra” in quel linguaggio che non ha ormai alcun significato perché in quasi tutti i paesi, i programmi e i provvedimenti di governi e di partiti non permettono più di distinguere e di contrapporre tra loro le antiche concezioni di destra e sinistra. Oggi, si può solo distinguere tra quei paesi o governi o partiti o uomini che esercitino un’azione destabilizzante su qualche situazione attuale pacifica, da un lato, e quelli che perseguono un’azione stabilizzante, dall’altro.

I programmi del circolo “Istria” mi sembrano di questo secondo tipo e mirano a chiarire le incomprensioni e i malintesi del passato, per capirsi meglio nel presente. A mio modesto avviso, sul passato sarebbe forse meglio stendere un pietoso velo, perché chi dovrebbe dialogare è vissuto in quel passato, circa il quale può lasciare le proprie memorie a che siano confrontate, con quelle altrui, da generazioni non inquinate dall’onda dei sentimenti che provammo noi, vissuti nel martoriato periodo che va dal 1914 alla metà degli anni cinquanta.

Credo che abbiamo pagato amaramente tutti: gli italiani, gli slavi e particolarmente gli istriani. Il dialogo dovrebbe vertere sul futuro – e dirò su quale futuro – perché gli italiani che vissero allora non possono scordare gli anni 1943/45, e anche, con amarezza un pò minore, i successivi; mentre per quanto concerne gli slavi, essi non possono dimenticare la tentata snazionalizzazione e le tante altre angherie subite al tempo del fascismo, né l’invasione della Jugoslavia, avvenuta nel 1941.

In quel crogiolo in ebollizione, del quale parlavo prima, la temperatura potrebbe essere più bassa di quanto è se il nostro atavico pessimismo, ben motivato dalla tormentatissima storia locale – sei sovranità di fatto, a Trieste, dal 1918 al 1954 – non ci portasse a rivestire della componente sentimentale fatti che, visti sotto il solo profilo strettamente razionale, potrebbero essere molto ridimensionati, anche a costo di dolorosi ripensamenti nei riguardi di nostri desideri, quanto mai umani e giustificati. Il più che motivato pessimismo e la ipersensibilità politica interna e internazionale, che noi abbiamo per essere popolo di confine, ci portano anche a formulare con troppa improvvisa facilità previsioni sul futuro, senza condurre prima una fredda analisi epurata da ogni sentimento, su quale possa essere il prossimo o il lontano avvenire.

Sarebbe interessante sentire che cosa penserebbe il lettore – italiano, sloveno o di qualsiasi etnia – delle proposizioni che seguono, se si sforzasse, anzi se si divertisse, a togliere la componente sentimentale dai suoi ragionamenti consueti su tali proposizioni, mettendoli al vaglio non di una concezione di giustizia astratta, ma della concreta realtà internazionale. Forse si accorgerebbe che, molte preoccupazioni, molte paure, molte animosità e, purtroppo, molti sogni e molte speranze svanirebbero quasi per incanto.

1) Si osserva a Trieste – e non soltanto a Trieste – che la politica dell’Italia verso la Jugoslavia, dalla fine della guerra in poi, è stata sempre di carattere debole e remissivo. Ma si dimentica che la vicina Repubblica, per la propria posizione geografica e per il proprio reale non allineamento – che domani potrebbe divenire, invece, allineamento verso Oriente o verso Occidente – è il principale “alleato di fatto” dell’Italia, finché esistono i missili puntati da Est.

È vera, pure, la proposizione reciproca, cioè che l’Italia è il principale “alleato di fatto” della Jugoslavia; ma è quest’ultima a costituire il primo antemurale. Con danno per l’Italia, per l’Istria e per Trieste, si erano già accorti di ciò Truman e Eisenhower, Acheson e Foster Dulles, quasi quarant’anni or sono.

2) Non pochi triestini temono una forte infiltrazione slava nella nostra zona e il successivo futuro passaggio di Trieste alla Jugoslavia; per contro, molti esuli istriani sognano di poter ottenere giustizia e tornare nella propria terra d’origine, nelle proprie cittadine, nelle proprie case.

Purtroppo, abbiamo perduto una guerra non voluta dal popolo italiano e l’hanno pagata, in particolare, l’Istria e Trieste. Ma tutti dovrebbero comprendere che Trieste jugoslava e l’Istria italiana sono possibili soltanto a seguito dei risultati e degli allineamenti degli Stati in una terza guerra mondiale. Non credo che, qualcuno sia tanto folle da auspicarla; tra l’altro, a guerra finita, Trieste e le cittadine dell’Istria non esisterebbero più sulla faccia della terra. Sono inutili, perciò, le paure per un supposto spirito annessionistico sloveno, mentre resterà solo perpetua nostalgia il desiderio degli esuli di tornare in Istria. Modificazioni dell’assetto territoriale o politico si scontrerebbero con gli accordi di Mosca del 1944, di Yalta, di Belgrado e di Potsdam del 1945, con il Trattato di pace del 1947, con il Memorandum di Londra del 1954, con gli accordi di Helsinki e di Osimo del 1975, e con molte altre convenzioni internazionali di minor peso.

3) Or sono otto anni scrissi, nella prefazione a un libro altrui, che gli attuali residui della Venezia Giulia erano destinati a divenire bilingui, come erano stati trilingui con prevalenza dell’italiano fino al 1918. Questa asserzione scandalizzò molti benpensanti, i quali non sanno che le leggi demografiche sono ineluttabili. La Jugoslavia ha una natalità molto più elevata dell’Italia e ciò porta all’osmosi demografica verso le zone dove la popolazione tende a diradarsi a causa della crescita zero, i cui terribili pericoli sono ignoti ai non demografi.

4) Esiste una legge linguistica che non soffre eccezioni, in base alla quale una piccola minoranza che conviva con una grande maggioranza viene assorbita come lingua, e talvolta come costumi, nel corso di due o al massimo di tre generazioni. Di questo sono perfettamente consci gli sloveni di Trieste che, perciò, difendono

la propria identità linguistica acculturale, anche se con qualche punta eccessiva, chiedendo aiuto alla stessa Italia.

Di questo, non sembrano essere consci gli italiani dell'Istria e di Fiume, scesi da 27 mila, a 21 mila, a 15 mila anime dal 1961, al 1971, al 1981, e destinati, perciò, a sparire al massimo entro il 2010, se non saranno presi provvedimenti atti a evitare la loro estinzione quale etnia di lingua italiana. E sembra che, finora, le autorità jugoslave non diano segni di paventare tale pericolo, seppure della diminuzione ricordata non siano certamente soddisfatte, anche in relazione agli ottimi rapporti che corrono tra le due nazioni. Su questa diminuzione e sulle relazioni quadrangolari: triestini/istriani di Trieste, istriani di Jugoslavia/jugoslavi, vi sarebbe ancora molto da dire perché le vecchie riflessioni, ora ricordate, conscie o subconscie che siano, sono le riflessioni di tutti.

DIEGO DE CASTRO

“Il Piccolo” 26 marzo 1985

Parlare per non morire

*Affinché l'etnia italiana in Jugoslavia non si estingua occorre un dialogo, anzi ne occorrono parecchi
Resta da vedere a quali livelli e in quali modi*

In un precedente articolo ho affermato che, se non si provvederà in qualche modo, gli appartenenti all'etnia italiana che vivono in Jugoslavia saranno totalmente assorbiti dalle etnie slave entro il 2010 e anche prima, se continuasse il ritmo attuale di diminuzione: 27 mila, 21 mila, 15 mila italiani, nei tre ultimi censimenti.

Non è che i governi jugoslavi – federale e delle repubbliche – vogliono far sparire gli italiani. Dopo il trattato di Osimo, essi godono anzi di una protezione, sia pure generica, ch'è in pratica, una parità di diritti con gli altri cittadini jugoslavi. Lo stabilisce la “Delega della Camera federale dell'Assemblea della R.S.F.J. al Governo federale, per l'applicazione degli accordi di Osimo”, in data primo marzo 1977, disponendo che il Consiglio federale abbia il compito:

b) di sorvegliare e di assicurare alla minoranza italiana in Jugoslavia il godimento dei diritti in armonia coi principi e colle disposizioni della Costituzione della R.S.F.J., della Costituzione della Repubblica socialista di Slovenia, della Costituzione della Repubblica socialista di Croazia, come anche in armonia con questo Trattato, con i quali si garantisce a questa minoranza e alle persone che ne fanno parte, in base al principio della massima tutela, piena uguaglianza di diritti con gli altri popoli, con le altre nazionalità e con il resto del popolo lavoratore nella R.S.F.J. per ciò che riguarda lo sviluppo economico, sociale e culturale e il diritto di avere istituzioni culturali proprie e di mantenere relazioni culturali con la madrepatria;

“c) di favorire particolarmente tutte quelle forme di cooperazione tra la R.S.F.J. e la Repubblica italiana che contribuiscano allo sviluppo economico, sociale e culturale della minoranza slovena in Italia, come anche alla salvaguardia dei diritti di questa minoranza, alla conservazione allo sviluppo della sua eredità culturale, delle istituzioni culturali e infine al mantenimento dei legami con i popoli d'origine”.

Dicevo, nel precedente articolo, che, purtroppo, gli italiani di Jugoslavia non sono consci di quella ineluttabile legge linguistico- demografica per cui una piccola minoranza che conviva con una grande maggioranza viene assorbita in due o al massimo in tre generazioni. Di ciò, osservavo, sono ben consci gli sloveni di Trieste e provincia (che, secondo una rivelazione fatta ad una istituzione scientifica svizzera nel 1972, erano 25.500) i quali, pur essendo più numerosi dell’etnia italiana in Jugoslavia, chiedono aiuto all’Italia, al giusto scopo di salvare la propria cultura e la propria lingua.

Ci si può domandare perché gli italiani dell’Istria e di Fiume presentino un calo così indicativo del loro fatale destino di morte etnica. Per cercarne le ragioni e porre riparo al decremento numerico non si può non vedere con occhio favorevole l’idea del circolo ”Istria” di promuovere un dialogo. Infatti, un dialogo occorre, occorrono, anzi, numerosi dialoghi ai più diversi livelli, per salvare un patrimonio culturale e linguistico ch’è prezioso per tutti. Per la cultura europea, perché quella dell’Istria veneta deriva dalla millenaria civiltà latina e poi italica; per la cultura italiana, per le stesse ragioni; per quella slava, per permetterle di trovare propri fondamenti storici e linguistici in località dell’Istria interna e orientale, fondamenti che sono essi stessi sempre legati a una precedente cultura latina e poi italica, passata o non passata attraverso il Veneto.

Si tratta di stabilire, però, a quali livelli va tenuto il dialogo e in quali modi, perché non si risolva in uno sterile scambio di idee, sia pure con ammissione di colpe da ambo le parti, prima degli scritti di Vidali, di Sema e ora pure di Dedjer, la colpa usava stare sempre e soltanto a carico degli italiani non comunisti. Il dialogo deve servire per programmare un futuro di collaborazione tra noi – tra i tanti “noi” diversi, ma legati da un denominatore comune, che esistono a Trieste – e quelli che vivono in Istria, italiani e jugoslavi di tutti i livelli, per salvare l’etnia italiana dal suo destino di morte.

Ci si può subito domandare – si diceva – a quali cause esso sia dovuto. Si è già detto del fatale assorbimento delle piccole minoranze, che dipende, principalmente, dalla necessità di conoscere l’altra lingua per trovare lavoro presso la maggioranza; dalla facilità e più ampie relazioni sociali e di comprensione dei mass media; dalla possibilità di scegliere scuole più vicine e più diversificate e dall’immancabile complesso di diversità che crea, nell’individuo, l’appartenenza a una minoranza. In genere, la prima generazione – quella che ha dovuto cambiare cittadinanza – mantiene la propria lingua; i figli sono bilingui; i nipoti passano alla lingua della maggioranza e i pronipoti dimenticano, spesso, anche la loro origine, qualora essa non cominci a divenire una specie di blasone di diversità. Ma, per gli istriani e i fiumani, si aggiungono

cause ulteriori e ben più gravi. Otto anni or sono, nell'introduzione a un libro altrui, lamentavo aspramente come l'Italia si disinteressasse degli italiani in Jugoslavia, mentre ogni nazione ha il dovere morale e tutto l'interesse materiale di curare le proprie minoranze all'estero. Si pensi a quanto, dal 1943 in poi, giovarono all'Italia gli italo-americani ch'erano stati sempre considerati con attenzione da tutti i governi italiani. Ma noi portavamo ancora la coda di paglia della guerra fascista, lamentavamo d'essere accusati di fomentare ufficialmente o ufficiosamente irredentismi, avevamo mille complessi d'inferiorità. Alla sola Università popolare di Trieste spettava, allora, il merito di non aver dimenticato gli istriani e di mantenere con essi le relazioni culturali. Recentemente, la situazione è molto migliorata, ma il proseguire del calo demografico indica che non si è fatto, né si fa abbastanza, sia da parte nostra sia da parte jugoslava.

Un'altra causa della prevedibile estinzione va ricercata nell'esodo, che De Gasperi – uomo di confine – aveva osteggiato, prevedendone le conseguenze, quasi quarant'anni fa. Dei trecentomila esuli – artigiani, pescatori, contadini, operai, marinai – fece anche parte, con pochissime eccezioni, l'intera etnia culturale istriana e tutta la classe dirigente, tutti coloro cioè che sono i depositari della lingua e della cultura da trasmettere alle generazioni successive.

Pare che oggi vi sia un rifiorire, in Istria e a Fiume, della cultura italiana in tutti i ceppi e anche a notevole livelli, ma sono pochi i giovani a rifarsi faticosamente questa cultura, senza averla gratuitamente ricevuta dalle generazioni precedenti. Il dialogo va instaurato anche nel settore delle relazioni private: occorrerebbe vedere da chi e tra chi debba essere mantenuto.

DIEGO DE CASTRO

“Il Piccolo” 29 marzo 1985

Esuli a Trieste, nostalgia senza speranza

Indietro non si torna; ma quali furono le cause dell'esodo di massa?

Nella primavera del 1954, ebbe luogo un incontro tra il cancelliere tedesco Adenauer ed il nostro presidente del Consiglio, Scelba. In quei mesi a Londra gli anglo americani e gli slavi – assenti, per propria volontà, gli italiani – stavano lungamente discutendo del problema di Trieste. Scelba fece presente al cancelliere le nostre preoccupazioni per le altre migliaia di profughi che si sarebbero riversati in Italia al momento della soluzione finale della questione triestina ed accennò al loro approssimativo numero. Adenauer domandò, allora, al presidente italiano, se sapesse quanti profughi aveva accolto, fino a quel momento, la Germania. Al diniego di Scelba, rispose secco: “Sedici milioni” e lasciò cadere il discorso.

In quell'epoca gli spostamenti volontari forzati di immense masse umane costituivano un fatto quasi normale: erano state deportate intere popolazioni da parte di Stalin; si erano riversati nella Germania dell'Ovest i tedeschi dei territori occupati dai polacchi e a loro volta questi ultimi erano fuggiti dai loro territori occupati dai russi; flussi minori, in diverse direzioni, scorrevano in Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Jugoslavia, eccetera. L'esodo dei giuliani per gli stranieri, politicamente amici o nemici che fossero, costituivano uno dei tanti esodi che erano avvenuti e ancora avvenivano in Europa ed in Asia. Basti pensare ai fiumi di persone che si spostarono, nel vicino continente asiatico, al momento della creazione dell'India e del Pakistan o, in Cina, quando Mao Tze Tung conquistò il potere.

Altre bocche da sfamare

Nella stessa Italia, la grande diaspora dei giuliani non destò quell'interesse che avrebbe dovuto suscitare perché, per il nostro Paese, semi distrutto e stremato dalla guerra, esistevano ben altri problemi, che toccavano più da vicino la vita, presente e futura, di tutta la popolazione. Inoltre, essa non si nascondeva il fatto che i numerosi profughi significavano altre bocche da sfamare, altri concorrenti ai pochi posti di lavoro disponibili e ai pochi alloggi scampati ai bombardamenti. Questi sentimenti erano allora ben comprensibili, spiegabili e scusabili. È comprensibile e spiegabile, ma inescusabile, il fatto che una persona abbia scritto, settimane or sono su

un quotidiano queste frasi: “Privilegi. I profughi arrivati a Trieste hanno già avuto molto.., e noi stiamo a guardare”. Questa persona non è certamente un esule e non sa che nessun indennizzo, nessun privilegio può compensare il peso continuo di una nostalgia senza speranza che stagna nell’animo dell’esule; non sa quanto rattristante è la certezza di non poter morire là dove si è nati; non sa quanto è doloroso vedere la propria casa abitata da stranieri e contemplarla da turista di passaggio; non sa quanto è penoso il pensare d’essere il primo, che dopo secoli, ha le proprie radici strappate dalla sua terra; non sa che secondo l’antropologa culturale, la nostra razza è una di quelle che sente, più di ogni altra, l’amore per il luogo nel quale è nata. Non sa che nessun danaro paga questi dolori; li paga soltanto il loro rispetto.

Parlare dell’esodo, in generale è non solo superfluo ma impossibile. Sono già stati scritti centinaia o migliaia di articoli. Esiste, inoltre, un grosso libro pubblicato da quattro giovani triestini che espressamente ne tratta. Tuttavia, circa l’esodo e le cause che lo determinarono, resta ancora qualcosa da dire e qualche infondato giudizio o pregiudizio da dissipare.

La vera causa: la paura

Molti hanno cercato di trovare diverse ed arzigogolate ragioni psicologiche per spiegare la diaspora giuliana, che possono essere anche in parte vere, ma che, in realtà, cercano di nobilitare quella che, invece, fu la vera e più giustificata causa del fenomeno: la paura. Il recentissimo libro di Gilas, che descrive le caratteristiche del regime poliziesco jugoslavo di quel periodo, nel quale egli stesso era uno dei quattro grandi capi, toglie ogni dubbio in merito e spiega come la paura doveva essersi trasformata in incubo insopportabile ed avrebbe spinto alla fuga non solo la gente comune ma anche persone che avessero la tempra di eroi o di martiri. Se la Jugoslavia di allora fosse stata quella di oggi, l’esodo si sarebbe verificato in misura minore ed avrebbero giocato quelle cause economiche o psicologiche che alcuni ipotizzano. Si legge, talvolta, che l’esodo fu favorito dal governo italiano. Nulla di più falso. Posso assicurare, per diretta conoscenza dei fatti, che De Gasperi era molto contrario all’abbandono delle zone italiane da parte dei nostri connazionali. Ogni statista sa molte bene come convenga a qualsiasi paese avere grossi nuclei di connazionali all’estero. Si pensi all’aiuto datoci dagli italo-americani dopo la fine dell’ultima guerra e dal peso che essi ebbero nella determinazione della politica statunitense verso l’Italia.

De Gasperi, durante la prima guerra mondiale, come deputato al Parlamento di Vienna, visitava i campi di concentramento nei quali l’Austria aveva raccolto gli irredentisti giuliani e trentini più pericolosi politicamente. Aveva, perciò, constatato “de visu” quale fosse la condizione del profugo e ne aveva terrore.

Quando, dopo il trattato di pace si cominciò a ventilare la possibilità di una spartizione, tra l'Italia e la Jugoslavia, del non giuridicamente sorto territorio libero di Trieste e di discutere eventuali linee di divisione di esso tra i due Stati, la prima cosa che De Gasperi mi chiedeva era quanti sarebbero stati i nuovi profughi che ciascuna delle linee avrebbe spinto a lasciare l'Istria.

La questione del plebiscito

Ho letto anche recentemente, che fu un errore non chiedere il plebiscito per le nostre terre. Esso, se a noi favorevole, avrebbe impedito l'esodo. A parte il fatto che, in un certo seppur tardo momento, lo chiedemmo, sarebbe bene che chi fa simili affermazioni fosse almeno informato dei colloqui Quaroni-Bebler a New York, nel 1946 e sapesse che il plebiscito ha luogo soltanto quando uno stato è certo di vincerlo e può imporlo ad un altro. Ora, né l'Italia né la Jugoslavia erano in grado di imporlo tramite i così detti quattro grandi, e né l'una né l'altra erano sicure di vincerlo. La prima, perché sapeva che dalla Venezia Giulia erano già fuggiti molti italiani e che il plebiscito, nelle zone occupate dalle truppe jugoslave non sarebbe stato libero; la seconda perché non ignorava come per non finire in uno stato comunista, non pochi slavi avrebbero votato per l'Italia.

Ho letto che, nel prossimo grande incontro tra istriani, fiumani e dalmati di Trieste, saranno rese pubbliche notizie relative all'ammontare numerico dell'esodo. Da persona che ha insegnato statistica per cinquantuno anni posso assicurare che nessuno saprà mai con sufficiente approssimazione quanti siano stati gli esuli.

Dovevo tentare io stesso un calcolo in materia ed il consiglio Nazionale delle Ricerche mi aveva assegnato un primo stanziamento di 30 milioni, al quale doveti rinunciare per sopravvenute gravi ragioni di carattere familiare. Sarà possibile conoscere il numero dei profughi – di coloro cioè che sono passati attraverso gli appositi uffici allora creati – ma non quello degli esuli. Il maresciallo Tito, nel 1972, diede la cifra di 300 mila. Si trattava di una stima in cifra tonda e non di un dato statistico; nemmeno gli jugoslavi possono conoscere il vero numero. Molte persone, infatti, e tra esse non pochi slavi, si allontanarono dalla Venezia Giulia senza dare notizia di sé ad organi ufficiali od agli stessi Comuni nei quali provvisoriamente si stanziavano; altri erano già residenti in Italia o altrove, ma avevano le loro radici, le loro case, le loro campagne, i loro cimiteri nelle nostre terre. Queste persone non appartengono al nucleo dei profughi, ma a quello, più comprensivo degli esuli, sì che la stima di 350 mila che oggi è asserita, può essere anche accettabile.

Unificazione dei giuliani

Auguro al “grande incontro”, di servire quale base ad un’unificazione delle tre associazioni di giuliani talvolta in polemica tra loro. Tutte dovrebbero avere un solo scopo ed in realtà lo hanno, anche se con angolature diverse che creano contrasti: cercare, in tutti i modi, di contribuire alla sopravvivenza della nostra cultura nelle zone italiane cedute alla Jugoslavia. Questo non è fatuo, vano e irrealizzabile irredentismo di terre; è un serio concreto ed amichevole irredentismo di cultura, che ogni nazione ha il diritto ed anzi il dovere di promuovere e sostenere per permettere ai propri connazionali che risiedono all’estero di mantenere la propria identità.

DIEGO DE CASTRO

“Il Piccolo” 20 settembre 1987

40 ANNI / RIEVOCAZIONE

I CONFINI

Illusioni e realtà

Vi sono periodi, nella storia dei popoli, in cui si assiste ad eventi che sembrano miracolosi ma che costituiscono soltanto il frutto di tante e profonde evoluzioni che sono giunte a maturazione. Talvolta uno o pochi uomini funzionano da catalizzatori e a essi si attribuisce il merito del cambiamento repentino, dovuto invece a inavvertite e lunghe situazioni pregresse.

Dal 1989 in poi, molti cominciarono a sognare che ovunque potesse avvenire quel che noi tutti desideravamo e che la storia si potesse modificare attraverso la sola azione energica e decisa dei governanti di un Paese. Ma se le situazioni reali e gli equilibri di forza non sono ancora maturi per un cambiamento, esso non può mai verificarsi. Bisogna guardare non a quello che si vorrebbe ottenere e fare ma a quello che si può effettivamente ottenere e fare, data l'esistenza del diritto internazionale, non modificabile a piacere, e della forza contrattuale che ciascuno Stato possiede quando stipula accordi con altri Paesi sovrani. La "moralità" nel campo internazionale non corrisponde a quella in uso nelle relazioni private: non vi sono giustizia, onestà, rispetto della vita umana, della libertà altrui e via di seguito. Furono rispettate l'autodeterminazione dei popoli (proclamata già da Wilson durante la prima guerra mondiale, la Carta atlantica, i solenni accordi relativi ai diritti dell'uomo e tante altre storiche dichiarazioni? La "moralità" internazionale consta, per i potenti, nel fare ciò che è o ritengono essere interesse politico o economico del proprio Stato. Richiamare i grandi principi e le magniloquenti promesse, ricordare le ingiustizie subite e i dolori sofferti è tanto giusto e rispettabile quanto perfettamente inutile.

Noi fummo calpestati dal Trattato di pace, dal Memorandum di Londra, dal Trattato di Osimo perché nel 1946 e nel 1954, non avevamo la minima forza negoziale in campo internazionale, e poca ne avevamo anche nel 1975. Ma non si può asserire che i trattati ora ricordati siano decaduti automaticamente in seguito allo smembramento della Jugoslavia, e questa è l'opinione di tutti coloro che insegnano diritto internazionale nelle nostre università.

Ma supponiamo, per inconcessa ipotesi, che siano decaduti. E allora tutto torna

come prima? Ci vengono automaticamente ridate l'Istria, Fiume e Zara? Non si può rinegoziare ufficialmente il Trattato di pace perché si dovrebbero riconvocare i ventuno firmatari, ma lo si può fare, anzi lo si deve fare, per il Memorandum di Londra e il Trattato di Osimo, per conoscere l'opinione dei Paesi successori della Jugoslavia su accordi presi da uno Stato estinto. Naturalmente, gli Stati successori, se volessero, potrebbero prendere anche decisioni su territori loro assegnati dal Trattato di pace. Quale forza negoziale avremo, però, ora in eventuali trattative con i due Paesi vicini? Certamente una forza ben superiore a quella che avevamo in passato. Non illudiamoci però che essa, in realtà, sia tanto grande. La forza negoziale di uno stato, in trattative internazionali, può essere politica ed economica; ma occorre non dimenticare che la potentissima economia tedesca è, da mesi, in moto per aiutare la Slovenia e la Croazia, già in passato sempre comprese nel "Drang nach Osten" della Germania, che è ora, fortunatamente, soltanto economico. Esse non hanno un assoluto e imprescindibile bisogno di noi per la loro disastrosa situazione. Ci resta una forza negoziale politica per favorire il loro ingresso in quella che, con tanto ottimismo ed eufemismo, si definisce la "casa comune europea". Quanto ci può rendere questa forza, visto che la Germania ha già anticipato politicamente la potenziale ammissione delle due repubbliche? Né la Germania, né la Francia, né gli altri Paesi europei minori sono interessati ad un ritorno dell'Istria, di Fiume e di Zara all'Italia, dato che, in tal caso, queste zone graviteranno sulla nostra economia e non sulla loro. Ci hanno aiutato i nostri alleati, da quattro anni con noi nella Nato, a risolvere il problema triestino nel 1954 o invece ci fecero perdere un altro pezzo dell'Istria? È una vana illusione il pensare che due Paesi, appena divenuti Stati indipendenti, soprattutto per ragioni di politica interna, possano cedere dei territori conquistati dal regime titoista il cui ricordo sopravvive ben più di quel che si faccia trapelare, particolarmente negli slavi dell'Istria. Consideriamo con realismo i punti il cui ottenimento è, per noi, irrinunciabile e non corriamo dietro a sogni romantici che finiscono soltanto per danneggiare i nostri connazionali dell'Istria, facendo loro rischiare la già temuta accusa di essere divenuti irredentisti italiani e di provocare un altro esodo invece di rinforzare la loro identità linguistica. Cerchiamo di puntare sul concreto, che potrebbe essere: rinuncia ufficiale alla Zona franco-mista di confine; ritracciamento del pericoloso confine marittimo (si ricordi l'uccisione del pescatore di Grado nel 1986) secondo le note disposizioni delle convenzioni di Ginevra; riesumazione dello Statuto delle minoranze, ch'era accluso al Memorandum del 1954 e nomina di una commissione mista di controllo; uguaglianza di trattamento per gli italiani delle due vicine repubbliche; possibilità, per i cittadini italiani, di acquistare ed essere proprietari di beni immobili e di risiedere sia in Slovenia che in Croazia, conservando la propria cittadinanza. Probabilmente la nostra forza negoziale può

arrivare a questo. Tanto meglio se potrà andare oltre. Saremo grati al nostro governo se sarà capace di ottenere qualche ulteriore vantaggio. Può darsi che, quando la situazione sarà matura e le passioni saranno sopite, si possa anche giungere a un amichevole accordo sui reciproci confini, frutto di altrui errori.

DIEGO DE CASTRO

“Il Piccolo” 12 gennaio 1992

Ma Trieste non sa cosa vuole

È da presumersi che l'ormai famosa dichiarazione unilaterale slovena dell'8 settembre scorso sia stata soltanto l'ultima goccia che ha fatto traboccare il calice di un malcontento che serpeggia da non poco tempo: Ferriera, Porto, off-shore, Lloyd, rapporti non idilliaci con Roma e i friulani, crisi dei partiti, riconoscimento della Slovenia e della Croazia senza alcuna contropartita, eccetera eccetera. Si aggiunge inoltre la strumentalizzazione politica di qualsiasi fatto in vista delle elezioni per qualche consesso nazionale, regionale, provinciale, o locale. Quasi sempre in queste occasioni si riaffaccia sulla scena il fantasma di Osimo, dimenticando che esso è figlio diretto del Memorandum di Londra del 1954, che costituisce il documento da cui parti l'inganno degli istriani, dei triestini e degli italiani sulla vera sistemazione dei confini.

Il Memorandum di Londra del 1954 fu ratificato dal Parlamento jugoslavo come un regolare trattato internazionale; ma, su pressione del nostro ministero degli Esteri che temeva un voto negativo, non fu ratificato da quello italiano, il quale si limitò ad approvare l'azione del governo. A Londra si giocò, infatti, sulle parole, usando quelle inglesi che avevano un significato molto largo ("border" e "boundary") permettendo così a noi di tradurle in "linea di demarcazione" e agli jugoslavi in "granica" che vuol dire confine di stato. Perciò noi potemmo dichiarare l'esistenza della provvisorietà e del mantenimento della sovranità italiana sulla Zona B (pura ed elegante invenzione, questa, di un nostro giurista, contestata da altri anche italiani e dallo stesso Dipartimento di Stato americano), mentre gli jugoslavi poterono considerare l'accordo come definitivo. Sapevano, infatti, che la Dichiarazione bipartita dell'8 ottobre 1953 era accompagnata da un documento segreto (che io possiedo in copia fotostatica) nel quale la Gran Bretagna e gli Stati Uniti dichiaravano che, per loro, la spartizione del Territorio libero di Trieste era definitiva, a meno che l'Italia e la Jugoslavia non concordassero spontaneamente eventuali modifiche. Osimo, per quanto riguarda i confini, non è che la fatale conseguenza del Memorandum, in relazione agli accordi di Helsinki sui confini in Europa; per il resto, è un pasticcio, la cui trattativa non fu condotta dai preparatissimi diplomatici del Ministero degli Esteri ma da un funzionario del Ministero dell'Industria. Inoltre, esso aveva lo sco-

po politico, sempre apertamente dichiarato dalla Jugoslavia, di fondare una nuova Trieste, come aveva fondato una nuova Gorizia.

Il riconoscimento della Slovenia degli impegni contenuti nei trattati di uno Stato di cui si ritiene successore per la propria parte, dà, semmai, il vantaggio di trovarci davanti a un interlocutore valido. Ora dipende da Roma il chiedere una ridiscussione di tutti i trattati, Osimo compreso, alla quale la Slovenia sembra aderire. Anche se la Farnesina ha lasciato passare il momento più buono, quello in cui aveva in mano la validissima carta del riconoscimento o meno della Slovenia, abbiamo ancora quella della sua probabile richiesta di entrare nella Cee. Però, quale forza negoziale avremo noi mentre la Slovenia e la Croazia hanno dietro a sé quella dei più potenti Stati europei – in testa la Germania – che vogliono condurre la propria politica danubiano-balcanica e, di conseguenza, non possono né aiutare né gradire la nostra? Quale forza abbiamo noi a Roma, contando quattro parlamentari su circa mille, che hanno ben altre grane di corrente, di partito, di tangenti, di problemi economici nazionali, di mafia e di tante altre cose, per preoccuparsi di quelle nostre?

Ma anche i triestini non sanno bene quello che vogliono e dovrebbero mettersi d'accordo per presentare alla Farnesina una volontà unitaria e un programma di minimo irrinunciabile: per ora, si va dalla richiesta della restituzione dell'intera Venezia Giulia e Zara ai soli ritocchi economici. I punti fondamentali sono: rinuncia ufficiale alla Zona franca mista di confine; ritracciamento del pericoloso confine marittimo che ha già creato una vittima e non corrisponde alle note disposizioni delle convenzioni di Ginevra; riesumazione dello Statuto delle minoranze, accluso al Memorandum del 1954 e disdetto da Osimo, e nomina di una Commissione mista di controllo; uguaglianza di trattamento degli italiani nelle due vicine Repubbliche (il che richiede anche un chiarimento con la Croazia); possibilità di acquistare proprietà immobiliari agli stranieri mantenendo la propria cittadinanza e potendo risiedere sia in Slovenia sia in croazia. Questa norma è valida in tutti i Paesi di quell'Europa in cui le due Repubbliche vogliono certamente entrare. Da ultimo, un regolamento degli indennizzi sui beni abbandonati. Non ci si illuda sulla Convenzione di Vancouver: la sua applicazione creerebbe un precedente per milioni di europei che furono costretti a divenire profughi dopo la seconda guerra mondiale e perciò è difficilmente applicabile. Ma se non ci si mette d'accordo tra triestini si dà una facile via alla burocrazia romana per eludere la questione e si finisce per fare soltanto una pura demagogia.

DIEGO DE CASTRO

“Il Piccolo” 3 novembre 1992

OSIMO

10 febbraio 1947 - La pace ingiusta

Quarantasei anni fa, il 10 febbraio 1947, veniva firmato il trattato di pace con l'Italia che costituì un diktat contro una Nazione che pur aveva contribuito col proprio sangue a liberarsi degli errori e delle colpe che aveva alle spalle. Il Trattato, in pratica, puniva l'Italia soprattutto nei territori orientali. Di fronte alle vicende delle terre perdute l'anniversario merita nuova attenzione storica

Credo che questa sia una delle più strane commemorazioni del trattato di pace perché è scritta da uno dei ben pochi sopravvissuti che lo seguirono da prima che se ne cominciassero le discussioni fino al momento della sua firma. Essa avvenne nel giorno più squallido di questo intero secolo, in quanto consacrava il più squallido documento della più squallida politica internazionale.

In quel 10 febbraio 1947 nessuno voleva porre la propria firma sotto un trattato che era un *diktat* nel più esatto senso etimologico di questa parola. Fu inviato a sottoscriverlo un vecchio e distinto ambasciatore che stava per andare in pensione, Antonio Meli Lupi di Soragna. A Trieste abita una personalità, sempre tanto silenziosa quanto veramente notevole, che, se mal non ricordo, fu tra gli spettatori della firma: Livio Zeno.

Eravamo ancora completamente illusi quando, nell'agosto 1945, si cominciò a discutere se dovessimo chiedere i confini del 1939 o ripiegare sulla linea Wilson della Prima guerra mondiale; saggiamente quanto vanamente, De Gasperi decise per la seconda soluzione. La cobelligeranza, la dichiarazione di guerra alla Germania, il valore dimostrato dall'esercito del Sud e dai partigiani del Nord, i morti delle Fosse Ardeatine, gli italiani che combattevano con l'esercito di Tito, il ruolo che aveva avuto la nostra Marina e mille altre ragioni, non ci illudevano fino al punto di farci credere che la nuova Italia potesse sedersi al tavolo dei vincitori, ma che avrebbe potuto ottenere una pace con giustizia.

Non ci era giunta notizia che il livore contro l'Italia del ministro degli esteri inglese Anthony Eden lo aveva portato a concordare con Tito, alle spalle degli americani, quella linea che fu qualcosa di simile della successiva linea Morgan. Non riuscivamo perciò a capire perché gli Stati Uniti ci assicurassero l'occupazione di tutto il territorio italiano, secondo i termini dell'armistizio, e succedesse quello che stava avvenendo nel terrificante maggio del 1945.

Nel luglio successivo, la conferenza di Potsdam decise che il primo trattato da discutere fosse quello con l'Italia. Noi credemmo alle informazioni date al nostro

ambasciatore a Washington, che gli Stati Uniti non avrebbero mai consentito a una pace che fosse “oppressiva e ingiusta” per l’Italia. Non capimmo che invece, il nostro Paese era stato scelto per fare un esperimento “in corpore vili”, atto a saggiare le reazioni dei russi e degli jugoslavi. Aprimmo gli occhi solo dopo la prima riunione del consiglio dei ministri degli esteri, a Londra, nel settembre 1945 quando fu constatato dagli occidentali che la violenza dei due paesi era tale da rendere impossibile l’assegnazione di tutta la parte italiana della Venezia Giulia all’Italia. Ma credemmo che la commissione dei confini, la quale venne da noi nella primavera del 1946, non costituisse una pura sceneggiata per guadagnare tempo. Ci stupimmo che, dopo aver correntemente e concordemente constatato quanto era o non era italiano, le linee di confine tracciate da inglesi, francesi, americani e russi fossero spaventosamente diverse rispetto al testo collettivamente concordato. Ma si seppe solo molto più tardi che alla riunione dei ministri degli esteri del settembre 1945 gli inglesi avevano capito che l’unica soluzione possibile era la creazione del Territorio libero di Trieste. Al famoso storico editorialista Toynbee e al mio carissimo amico Robert Laffan (sono padrino di una sua nipote nata nel 1946) affidarono di tracciare un abbozzo. Laffan non me lo disse mai ma era tanto filoitaliano che, quando venne a Trieste, lo feci incontrare perfino con il vescovo Santin e, per convincersene, basti leggere la sua relazione segreta sulla visita della commissione dei confini che è riprodotta nella mia *Questione di Trieste*.

Così costituì un’altra messa in scena la creazione del Territorio libero di Trieste nel luglio 1945. In realtà il ministro francese Bidault che giustamente si agitava per rifiutarne la paternità, non fece altro che affacciare per conto degli inglesi la proposta da essi formulata otto mesi prima. Spero di poter dire, tra breve, se erano preventivamente d’accordo anche i russi.

Passai l’intero 1946 tra Londra, Parigi e gli Stati Uniti mandato a fare propaganda a favore della Venezia Giulia, ma prima del 10 febbraio scrissi un articolo di giornale intitolato “Non firmate”. Forse avevo torto, ma l’amarezza era stata tanta, quanto possono capire oggi solo i sopravvissuti che avevano seguito da vicino la formulazione del trattato.

DIEGO DE CASTRO

“Il Piccolo” 10 febbraio 1993

“Non si discute insultando”

Mi viene da più parti osservato che ne “Il Piccolo” del 10 agosto è apparsa una segnalazione di un non meglio identificato signor Enzo Sollazzi, carica di insulti verso di me e verso tutti gli istriani che sarebbero vigliacchi, accaparratori di posti rubati, come esuli ai triestini, ecc. ecc. La segnalazione mi era sfuggita e non sapevo a che cosa si riferisse quella indignata di un’istriana abitante a Firenze.

Il Sollazzi apparteneva alla polizia civile, di cui avevo scritto che comprendeva anche alcuni agenti sanguinariamente anti-italiani. Erano quelli ai quali si dovevano i sei morti del novembre 1953 e che avevano sparato anche contro di me, la sera del 6 novembre, mentre unico passante tagliavo piazza Unità davanti alla facciata del municipio.

Non mi degno mai di rispondere a chi crede che si discuta insultando, ma non posso esimermi dal ringraziare il Sollazzi, il quale con la sua segnalazione (che sprizza ancora dopo quasi quarant’anni odio e veleno contro gli italiani dell’Istria e contro di me) ha confermato che nella polizia civile esistevano veramente elementi saturi di quell’odio verso di noi.

Aperto a qualsiasi critica educata, prego “Il Piccolo” di non pubblicare lettere che contengano insolenze e non ragionevoli critiche dirette a persone, a gruppi politici o etnici. Altrimenti qualcuno potrebbe credere che il giornale condivide le idee di coloro che sono certamente privi di un minimo di *Kinderstube*.

DIEGO DE CASTRO

“Il Piccolo” 31 agosto 1994

Una città ingessata da un male antico: la sua “triestinità”

Il problema della nostra “triestinità” e delle conseguenze negative e positive che essa porta era di moda parecchi anni or sono. Forse il primo a sollevarlo fu un bravissimo storico finora molto negletto, anche se divenuto nei tardi anni della sua breve esistenza professore ordinario all’Università, molto negletto dicevo, perché costituiva la incarnazione umana della contraddizione. Fabio Cusin perseguitato dal fascismo perché ebreo e socialista, continuava a ritenersi perseguitato da tutti e conseguentemente considerava doveroso perseguitare tutti. Tanto per darne un’idea cito il titolo di un suo libro: *L’antistoria d’Italia*. Mentre noi ci davamo da fare, nei tardi anni Quaranta e nei primi anni Cinquanta, per salvare Trieste e parte dell’Istria all’Italia egli scriveva interessanti articoli su un quotidiano indipendentista notoriamente pagato da Belgrado. Ma, nella sua onestà morale, aveva dichiarato che “Trieste è italiana perché non può essere altrimenti”. Ora l’illustre storico professor Cervani sta opportunamente pubblicando molti lavori di Cusin nella collana “Civiltà del Risorgimento”. Uno di quei lavori, scritto nell’autunno 1945 e uscito nel 1946 aveva per titolo *La liberazione di Trieste*. La liberazione, per Cusin, era quella di Trieste da se stessa e cioè dalla sua triestinità. Cusin dice che il destino di Trieste non è tragico ma soltanto strano; secondo me esso è da un lato tragico (la sua posizione geo-etnico-economico-politica, eccetera) dall’altro la stranezza è data da un complesso psicologico che porta a considerarci diversi dagli altri italiani perché noi siamo collocati sul confine di tre culture: italiana, slava e tedesca. Essere diversi significa essere migliori o peggiori e certamente noi ci sentiamo migliori, credo che ciò corrisponda alla realtà perché siamo tutti fortissimamente misti in quanto la grande Trieste è stata creata da una quindicina di etnie. Gli antropologi e i genetisti hanno definitivamente dimostrato che i popoli misti possiedono qualità fisiche e psichiche superiori a quelle dei popoli appartenenti a una sola razza. Penso che questo sia il lato positivo della triestinità ma il suo lato negativo porta conseguenze molto nocive la principale di esse è quella data dal fatto che

ritenendoci migliori degli altri moltissimi tra noi non vogliono cambiare e si dimostrino contrari ad ogni progresso, tenendo l'occhio rivolto sempre al nostro glorioso passato di terzo porto del Mediterraneo, di città fiore all'occhiello del più grande impero che esistesse allora in Europa, della creatività delle sue industrie, della numerosità delle persone appartenenti all'alta intellettualità europea.

Questa resistenza ai cambiamenti è di antica data. I circa settemila abitanti che Trieste aveva nel 1719, quando fu concesso il porto franco, resistevano tenacemente alla creazione sulle saline del cosiddetto Borgo teresiano, l'attuale centro storico di Trieste e non erano affatto lieti della concessione del ricordato porto franco perché temevano di perdere i loro medioevali privilegi ottenuti dall'impero austriaco. Poi, quando si accorsero che il porto franco incrementava la ricchezza della città esso divenne per loro e per tutti il "Dio porto franco" (secondo Cusin) e quando il porto franco divenne punto franco inveirono contro il provvedimento, il quale non solo si dimostrò non nocivo, ma addirittura utile, così verso il 1910, la floridissima città raggiunse il livello demografico che ha oggi e nel 1914 toccò il 240 abitanti. Trieste era chiamata la California dell'Adriatico. I triestini però non si accorsero che non era solo la loro indubbiamente notevolissima imprenditorialità a creare tanto benessere, ma anche l'aiuto che dava l'impero il quale già nel 1957 aveva creato una ferrovia per Vienna e successivamente un'altra che oltrepassava le Alpi e concedeva tariffe ferroviarie differenziali per le merci che passavano per il porto giuliano. La più celebre è quella detta Danubio-Sava-Adriatico.

Illusi che l'impero sarebbe stato ridimensionato nei suoi bordi come era avvenuto nel 1859 e nel 1866, gli irredentisti triestini ed istriani andarono a combattere contro l'Austria nell'esercito italiano: moltissimi morirono.

Quando arrivò l'Italia nel 1918, le conseguenze economiche furono ben diverse da quelle previste perché, fino al Congresso delle nazionalità oppresse (Roma, aprile 1918), a nessuno era passato per la testa di distruggere il vecchio impero; così Trieste perdette il suo grande retroterra economico ed in più si trovò di fronte all'imprevista concorrenza di Venezia, divenuta porto industriale per merito del futuro ministro delle finanze di Mussolini, il conte Volpi di Misurata. A questo si aggiunse anche la politica autarchica del fascismo che tendeva a ridurre i traffici internazionali. La città riuscì a campare, più o meno bene, tra le due guerre e, questa volta, in merito dell'imprenditorialità locale. Vani, invece, furono i tentativi verso i cosiddetti "Stati successori" per ripristinare l'antico traffico commerciale.

Il colpo mortale fu dato dalla seconda guerra mondiale, in cui Trieste perdette anche il suo piccolo retroterra. Vi fu un primo periodo di effimera floridezza, quando l'Italia pagava i debiti della largheggiante economia del Governo Militare Alleato e le truppe anglo-americane di occupazione lasciavano in città

dieci milioni di dollari all'anno. Ritornata l'Italia e chiusa la città in un *cul de sac* indifendibile militarmente circondato da uno Stato oscillante tra l'economia del socialismo reale staliniano e le fantasie dell'autogestione nessuna grande industria privata venne ad installarsi in una zona dove, non per modo di dire, tutto era a tiro di schioppo da un confine più nemico che amico. Si pensò di ovviare parzialmente alla situazione creando industrie di Stato i cui disastrosi risultati sono ancora sotto agli occhi di tutti.

In questo momento storico Trieste può essere davanti ad un grande avvenire perché viene a trovarsi al centro dei traffici non più solo Nord-Sud, Sud-Nord, ma anche Est-Ovest e Ovest-Est, traffici che già l'Austria-Ungheria aveva individuato prima del 1914, attraverso il progetto di una ferrovia Budapest-Bordeaux che passava per l'Austria, l'attuale Slovenia e Trieste. Un altro ramo doveva congiungere Budapest a Kiev. È l'attuale corridoio numero 5 della U.E. Ma, purtroppo, si vede che la triestinità rispunta ancora: il ritardo nell'attuazione dell'*off-shore* fu dovuto a influenze locali e non a quelle degli organi internazionali. Se Trieste saprà cogliere questo momento storico veramente unico per il suo sviluppo essa potrà avere un grande futuro; ma, se continuerà a protestare contro gli accordi con i paesi vicini e a ridurre la triestinità a beghe di quartiere o addirittura di cortile di casa, la città perderà l'ultimo treno della sua storia, si ridurrà sotto i 200 mila abitanti e diventerà un piccolo centro di grande cultura, ma di ben modesta portata nell'economia internazionale ed anche nazionale e locale

DIEGO DE CASTRO

“Il Piccolo” 12 aprile 1997

OGGI LO STUDIOSO E DIPLOMATICO COMPIE NOVANT'ANNI
NEL SUO EREMO DI PINEROLO

De Castro: confesso che ho vissuto

*Il dialogo con la Morte,
beffata quand'era bambino.*

E i ricordi: tanti

Diego de Castro oggi compie novant'anni nel suo eremo di Pinerolo, all'altro capo delle Alpi. Per Trieste è ciò che Norberto Bobbio è per il Piemonte: il grande vecchio per eccellenza. È l'uomo che, attraverso una vita appassionata e in prima linea, meglio conosce i segreti del confine orientale. Rampollo dei castellani di Pirano – famiglia istriana da un millennio – è statista di fama europea e vanta una lunga collaborazione prima con “La Stampa” di Torino e oggi con “Il Piccolo”.

Di fronte alla straordinarietà di una vita e alla straordinarietà di un compleanno abbiamo preferito, per una volta, parlare di temi ordinari, lasciando da parte la politica e i destini di Trieste di cui de Castro è appassionato interprete (De Gasperi lo nominò, nel 1952, rappresentante diplomatico italiano presso il Governo Alleato del generale Winterton). Finendo per scoprire, in questa lunga intervista, non uno, ma due de Castro. L'archivio vivente e lo studioso che lo consulta. Il de Castro del subconscio e quello ufficiale, cui il primo manda crescenti segnali.

Con l'età, dicono che la memoria si allunghi. La distanza con l'infanzia diminuisce, e anche quella col proprio alter ego. Al punto che la morte, più che un decadimento fisico, pare il punto d'arrivo, il perfezionamento di questi viaggi paralleli nella Memoria. È così che il grande piranese vive il suo itinerario dentro se stesso.

Che effetto fa dire novanta?

“Nessuno. Dire novanta è facile. Tutt'altra cosa è averli. È come sentirsi uno zaino gigantesco sulle spalle. Tutto si incrina: carrozzeria, motore, telaio”.

Salvo la testa, a quanto pare.

“Grazie a Dio, quella va al novanta per cento. In compenso, il fisico va al dieci”.

Che pranzo si regalerebbe?

“Come quelli di Natale a Salvo. Riso in brodo, tacchino, vino. E prelibatezze tipo mandorlata e datteri”.

Nostalgia?

“Sì, di quel desco pieno. Che famiglia eravamo! Nel ‘15 nonna Clotilde morì in casa, con accanto cinque delle sue sette figlie. Oggi si muore soli, in un corridoio d’ospedale”.

Si vive peggio?

“Materialmente, oggi siamo più ricchi. Ma c’è una tremenda povertà di valori. Una volta c’erano salde idee guida. Patria, onestà”.

La sua infanzia a Pirano?

“Favolosa. Oltre a mia madre, mi accudivano sette zie, di cui alcune nubili. Ero l’unico maschio, ultimo rampollo della dinastia”.

Dunque era viziato.

“Viziatissimo, coccolatissimo. Era tutto un balletto di brodini, di attenzioni per il ‘caro piccio’ che aveva la salute cagionevole”.

È vero che ha già conosciuto la signora in nero?

“Da piccolo, con la spagnola. La morte si è seduta sul mio letto. Febbre a quarantuno e il medico che mi dava per spacciato. Invece sono guarito”.

Pare che *madame* non si sia offesa.

“Perché l’ho presa in giro? Non direi proprio, visto che mi ha fatto arrivare a novanta. Io non ci avrei scommesso un soldo”.

Forse è una partita a scacchi.

“Dopo la spagnola, ho imparato a curarmi, a stroncare sul nascere ogni accenno di malattia. Da allora gioco a rimpiazzino con le magagne”.

Quante volte si è dato per morto?

“Parecchie. Fino a ieri dicevo: il vecchiccio non passerà l’inverno. Stavolta scommetto che non passerà l’estate”.

Temo che perderà la scommessa.

“So che avete scritto più volte il mio ‘coccodrillo’. La cosa mi diverte. Una volta l’ho cominciato a scrivere da me. Ma ho mollato. A pagina cinquanta...”.

Difficile riassumere un archivio.

“Vede, non solo ho tanto vissuto, ma ho una memoria implacabile, minuziosa, ordinata. E ho visto il Mondo di Ieri...”.

Quando inizia Amarcord ?

“Nel Quattordici, e anche prima. Sono tra i pochissimi che possono raccontare la vigilia della Grande Guerra. E mi pare un anno fa”.

Che cosa vide?

“Venivo via mare da Trieste a Pirano; era estate, un pomeriggio splendido. Doppiata Punta Grossa, apparve tutta la flotta austriaca. Restai senza fiato. All’ombra di quei mostri, il mio vaporetto divenne una pulce”.

C'era la 'Viribus Unitis' ?

“Sì, e anche la 'Santo Stefano'. Erano alte, torreggianti, irte di cannoni. Con teli bruni per proteggere i marinai dal sole”.

La gente aveva paura?

“Terrore. Lo capii perché avevo cominciato ad ascoltare i discorsi dei grandi, a leggere 'Il Piccolo'. Vidi che tutti facevano provviste, anche di vestiti”.

Scavi ancora, professore...

“C'è un'immagine più antica. Del 1913 o del '12. Una gara, con le auto in discesa tra Salvore e Sicciole, il polverone, signore con grandi veli e uomini con grandi occhiali”.

continui.

“C'è un idrovolante nella baietta della Casa Rossa. Ha le ali di seta, con uno strappo. Aspetta il rammendo da Vienna”

*INTERVISTA DI PAOLO RUMIZ
A DIEGO DE CASTRO*

“Il Piccolo” 19 agosto 1997

De Castro: “Ormai non c’era più niente in cui sperare”

Non mi è certo difficile parlare di quei giorni. Essendo stato immerso fino ai capelli, dal 1944 in poi, per preparare il terreno allo scopo di salvare il salvabile, credo che io sia uno dei ben pochi superstiti che vissero in quel periodo da adulti e con incarichi specifici. Sul trattato di pace è stata scritta una intera biblioteca che io non ho soltanto letto ma che ho vissuto. Non sono in grado di impostare un riassunto della valenza politico-storica del trattato e mi auguro che lo faccia una persona che è capace di ridurre tutti gli avvenimenti al loro scheletro e cioè a quello che rimarrà valido nei secoli futuri.

Ciò che posso raccontare è lo stato d’animo di quelli che tra noi, già uomini di età attorno alla quarantina od oltre, furono incaricati di compiti più o meno importanti. La nostra condizione psicologica dopo il 10 febbraio 1947 o, per chi era più addentro nella situazione, dopo il 12 dicembre 1946 penso fosse simile a quella di un pugile che sapeva di combattere contro un avversario enormemente più forte di lui, ma che si illudeva di non finire steso al tappeto come eravamo finiti noi.

Al contenuto di quel trattato consegue che, il colpo fatale ci era stato inferto non dalla sua messa in atto a metà settembre del 1947, ma dalla firma del 10 febbraio del medesimo anno. Per chi conosceva meglio la situazione lo shock era già avvenuto il 12 dicembre e cioè quando, a New York, i cosiddetti quattro Grandi si erano messi d’accordo.

Perciò, la messa in atto del trattato, dopo tutte le bufere che avevamo passato, non ci scompose per nulla. Eravamo però indignati perché, successivamente, nel tracciare quegli assurdi confini, talvolta gli jugoslavi spostavano di notte in avanti le paline dal punto che era stato concordato di giorno. Quello che ci stupì, invece, in senso favorevole, fu l’energica azione del generale Airey contro un contingente di jugoslavi che pretendeva di entrare nella cosiddetta Zona A, e cioè nel territorio che doveva essere occupato dagli alleati occidentali.

Essendo scettici ormai su tutto, eravamo sorpresi di quest’atto di coraggio, da parte Alleata, dato che non eravamo più abituati a gesti del genere. Così alzammo un po’ il morale e il generale inglese divenne il simbolo della difesa della nostra italianità. Non ci rendevamo conto del fatto che, essendo ormai cominciato il clima

da guerra fredda, anche se non da vera e propria guerra fredda, il generale Airey doveva aver messo in atto un ordine superiore. Il suo gesto avrebbe potuto suscitare ripercussioni internazionali enormi, ma queste non vi furono affatto.

Al generale Airey rimase l'etichetta di filo-italiano (in realtà lo era, in senso culturale) ma, anch'egli come il suo successore generale Winterton, si limitava a eseguire gli ordini di Londra e di Washington di qualunque tipo essi fossero. In quel periodo e per un tempo discretamente lungo gli ordini inglesi e americani erano di attuare una politica filo-italiana e ciò durò fino a quando "promoveatur ut amoveatur" fu nominato governatore di Hong Kong (Airey era un generale-politico ed aveva trattato la resa dei tedeschi).

Il suo successore, generale-militare e non generale-politico era Winterton, ebbe invece l'ordine di cambiare atteggiamento. Così nell'immaginario triestino, Airey rimase un grande nostro amico e Winterton nostro nemico. Ma per constatare che Airey eseguiva solo ordini basta leggere le notizie relative a un suo scontro con il mio predecessore conte di Carrobio, nel quale fu minacciato di far approvare dal Senato americano la concessione della sovranità sulla Zona A del Territorio Libero al Governo Militare Alleato (atto giuridicamente addirittura inconcepibile) se l'Italia avesse continuato a sostenere la cosiddetta tesi Cammarata (che era in realtà una tesi di comodo escogitata dal grande internazionalista Perassi) secondo la quale l'Italia aveva conservato la propria sovranità sull'intero Territorio Libero di Trieste.

Non eravamo affatto stupiti di un confine, che io vidi materialmente la sera del 4 novembre 1952, dal castello di Gorizia dove avevo accompagnato De Gasperi dopo il suo discorso a Redipuglia. I goriziani per poter farglielo vedere, lo segnarono con centinaia di fiaccole che ardevano nell'oscurità. Quelli tra noi che si intendevano un po' più di politica internazionale capivano benissimo che il Territorio Libero, come stato indipendente, non sarebbe mai esistito. Nelle relazioni che si stavano delineando tra Est e Ovest il Territorio Libero sarebbe stato una mina vagante atta a far esplodere una terza guerra mondiale o a far subire agli Alleati lo smacco militare e politico della sua conquista da parte di Tito.

Tanto diffusa era questa opinione che il consigliere politico inglese Sullivan, nel 1947, propose al proprio governo di cedere a Tito la zona A per evitare le conseguenze pericolosissime che avrebbe avuto la conquista jugoslava della zona stessa, conquista che era fatale e inevitabile. Malgrado questa situazione rimanemmo in pochi a lottare. Fu questo, allora, il nostro stato d'animo, cioè la nostra indifferenza sull'entrata in vigore del trattato. Lo giudicavamo l'inevitabile frutto della decisione internazionale più iniqua di questo secolo.

DIEGO DE CASTRO

"Il Piccolo" 15 settembre 1997

Le cicatrici sono incancellabili

Ma non serviva riaprire le ferite di Diego de Castro

È stato deciso di istituire il processo per le foibe, dopo le indagini del giudice Pititto. Credo che il problema dei crimini contro l'umanità sia una delle questioni che presentano molte facce, le quali si contraddicono l'una con l'altra. Una prima osservazione è quella che senza dubbio alcuno, non si tratta di delitti ai quali possa essere applicata, comunque, una qualsiasi prescrizione giuridica o anche una qualsiasi prescrizione morale. Si tratta di questioni che l'umanità non può dimenticare. Osservo che io sono non solo una persona che è vissuta in quei tempi, ma anche un essere umano che era stato destinato a finire in una foiba. Nel 1945 ero stato condannato a morte dall'Ozna, la quale, come è noto, era la polizia politica segreta jugoslava, che agiva al di fuori di ogni controllo di altri organi dello Stato. Proprio nel 1945, durante l'estate, mentre ero a Trieste, sulla porta dell'abitazione in cui vivevo era stato dipinto un teschio con un numero, teschio e numero che vidi riapparire nella porta dell'appartamento di Torino nel 1947. Avvertii la questura che mi offrì una scorta. Risposi che mi dessero un porto d'armi e che, a difendermi, avrei pensato da solo. Credo che l'Ozna avesse cambiato opinione perché, a 91 anni, sono ancora vivo. È chiaro, quindi, che ad un uomo destinato alla foiba non possa che far piacere un provvedimento contro coloro che usavano applicare quel poco simpatico procedimento.

Ma un'altra delle facce relative ad un processo del genere è quella che non posso nascondermi: vale la pena aprire delle ferite che hanno lasciato delle cicatrici incancellabili, ma che dopo oltre mezzo secolo, non sanguinano più? Vale la pena rimettere in circolazione quei giusti sentimenti di odio che allora avevamo, ma che ora il tempo ha sbiadito? Per la verità, il detto "chi è senza peccato scagli la prima pietra", ci potrebbe indurre a non scagliare pietre perché non siamo senza peccati. Durante la guerra, in Jugoslavia, l'esercito italiano fu il meno feroce, in un Paese nel quale esistevano ben 17 formazioni di carattere militare che si combattevano l'una contro l'altra in un generale caos di eccidi e di crudeltà. Possiamo però dire, anche se fummo i meno crudeli, di essere senza peccato?

Non so quale impressione farà questo processo nella Slovenia e nella Croazia, nazioni che oggi sono, fortunatamente ben diverse dalla Jugoslavia comunista di allora. La mia modesta opinione è che converrebbe stendere un velo sulle crudeltà del passato quando assistiamo oggi a crudeltà non meno forti e stiamo a guardare senza intervenire.

Quanto sta succedendo nel Kosovo è non meno crudele di quello che successe ieri. Perché stiamo a guardare e non interveniamo per fermare uno sterminio che è ancora in atto? Concludendo. Mentre come ex-infoibabile posso applaudire al processo, come persona che ha sempre combattuto per la pace penso che forse sarebbe meglio occuparsi delle crudeltà attuali e di cercar di dimenticare quelle, come prima dicevo che sono vecchie di mezzo secolo.

DIEGO DE CASTRO

“Il Piccolo” 19 settembre 1998

Gli anni dell'università, gli amici, i primi sentimenti antifascisti

Era con noi il "triestino di Roma"

Il cognome, originale fiumano, era Weizen: "frumento"

I brevi cenni che seguono non pretendono affatto di costituire anche una sola parte della biografia di Leo Valiani, che fu nominato meritatamente senatore a vita ed è ora scomparso. Questi appunti si limitano a descrivere alcuni fatti a tutti ignoti, che riguardano quel lontano mondo nel quale era vissuto e del quale esistono solo pochi superstiti, la cui età oltrepassa o raggiunge, ormai, i novant'anni. Il nome di Valiani fu assunto da una famiglia di italiani di Fiume di origine ungherese, anche se quel cognome è nettamente tedesco, come lo erano quelli dei molti altri ebrei abitanti nell'Impero austro-ungarico. La famiglia a cui apparteneva Valiani si chiamava Weizen ("frumento"), cognome obbligatoriamente italianizzato in epoca fascista, com'è probabile. Negli anni Venti moltissimi triestini, istriani, fiumani e dalmati studiavano all'università di Roma, che era ritenuta il primo ateneo italiano per il livello altissimo dei maestri che vi insegnavano. Poiché noi, ex irredenti, ci conoscevamo quasi tutti, costituimmo un gruppo detto "I triestini di Roma". Si trattava di un raggruppamento di fatto, non avendo alcun riconoscimento ufficiale, al quale apparteneva anche Selma Weizen, italiana di Fiume, da noi familiarmente chiamata Beba Weizen, e, poi, Valiani. Sapevamo che aveva un fratello all'estero, il quale, per i suoi trascorsi antifascisti, non poteva tornare in Italia. Il gruppo dei triestini era assolutamente agnostico nei riguardi del fascismo, non ricordo che nemmeno formalmente alcuno di noi appartenesse al Gruppo Universitario Fascista. D'altro canto, che io sappia, nessuno di noi si dedicava ad azioni antifasciste penalmente o politicamente perseguibili. Appena dopo la fine della guerra e della Resistenza, mi accorsi che Leo Valiani era stato un personaggio molto importante tra gli antifascisti e rifugiati all'estero, e che la Beba, con la copertura dell'appartenenza al nostro gruppo politicamente innocuo, doveva avere, invece, svolto delle attività in accordo con il fratello. Infatti, al ritorno di lui, fu nominato insegnante di ruolo nelle scuole secondarie per meriti antifascisti. Ho, poi, conosciuto un figlio del senatore, negli anni Settanta. Era assistente all'Università di Roma, nella quale io ero stato chiamato da Torino. Questo era il mondo di allora, nel quale Leo Valiani

fu un uomo che si potrebbe definire “completo”: da un lato era un politico attivo, dall’altro un finissimo storico. Alla caduta del fascismo ritornò in Italia e fu uno dei fondatori del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. Penso che ne fosse di fatto il vero capo, perché le relazioni che avevamo a Roma con la Resistenza del Nord facevano sempre capo a Leo Valiani. Allo stesso facevano, a loro volta, capo i vari Comitati di Liberazione nazionale di Trieste, man mano distrutti dai tedeschi e ricostituiti. Il primo contatto tra il Comitato Alta Italia di Milano con il Comitato di Trieste fu affidato a Valiani. Fu molto imprudente scegliere proprio colui che era notissimo alla polizia nazifascista per i suoi precedenti politici. I contatti continuarono e Valiani ne ebbe anche direttamente con l’Osvobodilna Fronta, senza che si potesse ottenere un qualsiasi risultato sul problema territoriale nella Venezia Giulia. Gli jugoslavi erano assolutamente fermi sulla annessione alla loro Repubblica di un territorio che andava ben oltre il famoso confine italo-austriaco dello Judrio, comprendendo nella loro Repubblica anche le Valli del Resia, del Torre e del Natisone. Ritornato il governo del Sud a Roma, Valiani continuò a essere uno degli esperti più competenti nelle trattative per il Trattato di pace. Questo è l’uomo politico, preparato e deciso, al quale si contrappone il fine storico che Valiani dimostrò essere nella sua opera principale *La dissoluzione dell’Austria-Ungheria* (Il Saggiatore). Già nel 1947 aveva pubblicato un altro libro, molto interessante, *Tutte le strade conducono a Roma* (Editore La Nuova Italia). Ebbi parecchia corrispondenza privata con Valiani, negli anni Settanta, quando stavo scrivendo *La questione di Trieste*, libro nel quale ebbi a definire un magistrale e mirabile volume il suo scritto sulla dissoluzione dell’Impero austriaco. Il libro di Valiani è basato su una bibliografia ricchissima e molto rara, che comprende parecchi scritti in ungherese, lingua che molti fiumani conoscevano bene, dato che Fiume, seppure in una particolare condizione costituzionale, non apparteneva all’Impero d’Austria, ma al Regno d’Ungheria. A Fiume, infatti, era frequente incontrare persone che parlavano l’italiano, il tedesco, l’ungherese e il croato. Con Valiani scompare uno tra i migliori superstiti di un periodo che noi abbiamo vissuto, non solo da ragazzi, ma anche da giovani ormai maturi.

DIEGO DE CASTRO

“Il Piccolo” 19 settembre 1999

De Castro: Trieste guarda indietro

TRIESTE

“No, io non la penso come Ciampi: questa non è l’Italia che avevo sognato da giovane. Trieste, poi, non ne parliamo”.

Dalla sua casa piemontese a Roletto di Pinerolo, sognando ancora il mare istriano e triestino (“è l’unica cosa che mi manca: il mare”), Diego de Castro non lascia molte speranze a chi tenta di sondarne ricordi, pensieri, giudizi. “Sul nostro Paese – dice – ne avevo tante, di speranze. Io ho lavorato con De Gasperi, con Einaudi, con Sforza. Sono stato dunque a contatto con uomini che erano grandi statisti. Ecco, oggi in Italia – e a Trieste – non abbiamo grandi uomini. Ciampi è meglio del suo predecessore, che io chiamavo un cardinale in pensione, ma quando dice che questa è l’Italia che sognava da giovane, beh, sogna a occhi aperti. E l’illusione di un cambiamento con la destra è destinata a rimanere tale: una pura illusione”.

Ma lei che Italia sognava?

“L’Italia che sarebbe potuta essere una grande nazione, perché gli italiani sono indubbiamente intelligenti. Io ho fatto qualcosa come 40 mila esami come professore di università: a Roma, a Napoli, a Messina. Ho vissuto a Torino e a Roma, ho conosciuto una quantità di italiani e italiane: sono in complesso, specialmente i meridionali, delle persone intelligenti, però indisciplinate”.

Trieste?

“Da voi si guarda sempre indietro, si ricorda cos’era Trieste, si va avanti con la testa voltata all’indietro dicendo: eravamo un grande porto, una grande industria, un grande emporio, ma non si guarda avanti”.

Professore, torniamo anche noi alla Trieste, all’Istria di un secolo fa.

“I miei ricordi partono dal 1912. Avevo cinque anni, ricordo una corsa automobilistica che partiva da Salvore, passava per Pirano e poi andava a Capodistria e Trieste. I piloti con i grandi occhialoni, le automobili aperte con il parabrezza dritto davanti, le signore con grandi cappelli legati dai veli...”.

Facevate parte dell'impero asburgico?

“Certo. Io sono diventato italiano più tardi, con l'annessione ufficiale, ma fino al 1918 sono stato sotto l'impero asburgico. Ricordo la morte di Francesco Giuseppe nel 1916 con l'unico giornale italiano che c'era a Trieste, 'Il Lavoratore', con tutta la prima pagina listata a nero”.

Come si viveva?

“A Trieste e nelle piccole cittadine dell'Istria si moriva letteralmente di fame. Ma non per modo di dire: raccoglievano gente morta di fame per strada. La situazione alimentare nell'impero austriaco era disastrosa”.

Allora non è vero che con l'Austria si stava meglio.

“Aveva un'amministrazione, una burocrazia straordinaria. Su tasse e imposte tutti dicevano la verità, tant'è vero che quando venne l'Italia succedettero fatti molto buffi. Metta che uno comperasse un palazzo per centomila lire, arrivava il fisco e diceva: beh, lo sappiamo che sono trecentomila, senta, possiamo fare duecento. Quindi la gente ha cominciato a mentire per le tasse allora”.

Tasse a parte?

“L'Austria era un paese vecchio, antico, disgregato e disprezzato dagli stessi germanici perché composto da troppe etnie. C'erano undici lingue ufficiali. Io ho ancora una cartolina dove la parola Cartolina Postale è scritta in undici lingue”.

L'esercito?

“Nella Grande Guerra credevamo che l'esercito austriaco fosse molto potente. In poche settimane ha liquidato completamente la Serbia. Poi si seppe che era disprezzatissimo dai germanici e che l'offensiva a Caporetto, un disastro per l'esercito italiano, era stata fatta da due armate tedesche che credevano di arrivare a Mantova e viceversa sono state fermate al Piave”.

In Istria, intanto...

“A Salvo la famiglia di mia madre aveva una campagna, quindi si riusciva a mangiare decentemente, cercando anche di aiutare gli altri. Sono arrivato a Trieste che la guerra non era finita. Era il settembre del '17, feci l'esame di ammissione per frequentare il ginnasio al Petrarca, ma scoppiò la famosa 'spagnola'. Io sono uno dei pochi superstiti di quell'influenza che fece in Italia 800 mila morti. Ero stato già dichiarato morto dal medico, e invece...”.

E invece poté godersi, si fa per dire, gli albori del fascismo. “L'aria stava cambiando. Se ne accorse il Vaticano, che da secoli mandava a Trieste un vescovo slavo e dovette cambiare abitudini. C'era la lotta fra italiani e slavi, quella fra socialisti e liberali, un tale guazzabuglio in cui era difficile mettere le mani”.

Lei quando divenne fascista?

“Sono diventato fascista senza saperlo. Il nostro professore d’italiano era un certo Coceancic, che poi divenne il prefetto Coceani, e visto che era anche il segretario del Partito nazionalista – quello di Federzoni, che poi confluì nel Partito fascista – tutti noi studenti con molta diplomazia aderimmo al suo movimento”.

Le prime avvisaglie del dramma?

“Con la chiusura delle scuole slave. All’inizio Nitti, che era presidente del Consiglio, disse che l’Italia avrebbe trattato gli slavi alla pari degli altri cittadini, lasciandoli parlare e studiare nella loro lingua. Poi il fascismo chiuse le scuole e a un certo punto era proibito parlare slavo per strada e sui mezzi pubblici. cominciava la persecuzione”.

Cui sarebbe seguita quella degli ebrei. “Certo, nel ’38. La cosa turbò profondamente tutti. Perché gli ebrei erano gli artefici delle istituzioni più importanti: banche, assicurazioni, compagnie di navigazione. Insomma, erano la classe dirigente, una classe molto attiva e capace”.

Il suo ‘fascismo studentesco’ già vacillava?

“Scrisi sulla ‘Stampa’ che erano persecuzioni assurde, mi aspettavo qualche reazione dai capi fascisti, che non venne. Per tutto quel periodo non sono stato né fascista né antifascista. Come me c’era una grande massa di gente. Si voleva imporre agli italiani un principio politico che è assolutamente contrario alla mentalità italiana”.

Che è...

“Noi siamo disordinati e individualisti. Quindi per i tedeschi il nazismo potenziava lo spirito aggressivo e militaresco dei tedeschi, ma in Italia si voleva mettere una cappa a gente che le cappe non le amava. Quindi è sbagliato parlare di nazifascismo: il nazismo era una cosa congenita per il popolo tedesco, il fascismo è stato un tentativo di mettere ordine in Italia, a un popolo che non vuole l’ordine. In fondo adesso è la stessa cosa”.

Torniamo a Trieste.

“Subì un enorme colpo. Prima della Grande guerra era il terzo porto del Mediterraneo, il porto del più grande impero. Si passò alla navigazione, con i Cosulich, i Tripovich. Ma il guaio è che la città perdette tutto quel retroterra grandissimo che era l’impero asburgico”.

La sua Seconda guerra?

“Fui richiamato nel ’41, ero ufficiale di Marina. E siccome sapevo quattro lingue mi misero alla censura, perché evidentemente così risparmiavano tre ufficiali. Nel ’44 andai a fare una lezione a Torino, su preghiera del Rettore. Fu lì che la polizia tedesca venne ad arrestarmi in albergo ma non mi trovò. Andai a Roma, appartenni a

due fronti clandestini. Arrivarono gli americani, sapendo che mi occupavo di Trieste mi misero ai servizi segreti con il compito di occuparmene”.

Finche De Gasperi...

“Nel '52 mi mandò a Trieste come rappresentante del governo italiano presso il Governo Militare Alleato. Più tardi mi disse che nessuno immaginava che sarei stato capace di andare d'accordo sia con gli alleati sia con i triestini che si odiano tra di loro. Ero l'uomo giusto per un semplice motivo: con i triestini parlavo dialetto, con gli inglesi un perfetto inglese”.

Trovò una città molto diversa?

“Sì, era una Trieste molto florida. I soldati alleati lasciavano circa dieci milioni di dollari. Poi la città entrò anche nel piano di ricostruzione, quindi dal punto di vista economico fu un periodo estremamente florido e socialmente molto movimentato. Alla sera, stanchi e sfiniti, dovevamo metterci in smoking per andare a cena da qualche alto ufficiale inglese o qualche alta personalità triestina”.

Ma c'era un certo Tito.

“Diedi le dimissioni quando seppi in via riservata che avevano concordato di lasciare tutta l'Istria al maresciallo. Non posso amare Tito, se non altro perché ho lasciato in Istria ciò che oggi varrebbe un paio di miliardi, ma devo riconoscere che era un grand'uomo, un ottimo politico. Ha saputo mantenere la Jugoslavia, un paese povero, con 16 milioni di abitanti affamati, in piedi tra la Russia e gli Stati Uniti. Si destreggiò così abilmente che poi fondò con Nasser il movimento del Terzo Mondo, quello dei non allineati”.

Molti anni dopo, Osimo.

“Due anni prima di morire, quando fu fatto l'accordo di Osimo, Tito disse a un funzionario italiano: facciamo ora questo accordo perché altrimenti non lo farete mai, quando io morirò la Jugoslavia scoppierà. È esattamente quello che è successo”.

Lei una volta ha detto: occorre aprire a Trieste le vie dell'Europa.

“Vuol dire fare quello che non fanno, perché sul famoso Corridoio 5 ci si stanno buttando sopra gli sloveni e tutti gli altri. A Trieste ci sono uomini capaccissimi, ma manca l'iniziativa. Non si vogliono 'sporcare le mani'”.

L'impero asburgico, il fascismo, il comunismo. È il Novecento che ha visto?

“Ho vissuto da vicino due guerre mondiali, ho visto due grandi rivoluzioni che hanno cambiato il mondo: in Russia e in Cina. Nazismo e fascismo non erano rivoluzioni, ma involuzioni”.

Rivoluzioni comunque fallite.

“C’è un solo caso in cui il comunismo è riuscito. Al confine tra Uruguay, Paraguay e Argentina alla fine del Settecento i Gesuiti avevano creato un piccolo stato con gli indigeni dove c’era il vero comunismo: ognuno dava quel che produceva e riceveva quello di cui aveva bisogno. Ma la cosa non andava bene al re di Spagna, al re del Portogallo e allo Stato Pontificio, che mandarono una spedizione. Rivoluzione finita a fucilate. Ne hanno fatto anche un film, s’intitolava ‘Mission’. L’ha visto?”

*INTERVISTA DI CARLO MUSCATELLO
A DIEGO DE CASTRO*

“Il Piccolo” 2 gennaio 2001

Ma Trieste deve pensare “in grande”

Esistono fenomeni che, seguiti da lontano, ma con l'affetto che distingue quel popolo di confine al quale apparteniamo, si vedono meglio che da vicino perché ci si libera da quegli stereotipi che influiscono sul giudizio delle persone che appunto sul confine vivono.

È da molto tempo che sostengo come Trieste e la sua zona abbiano la necessità di liberarsi al più presto degli stereotipi stessi perché la storia è soggetta a continui cambiamenti e i fatti nuovi vanno considerati nel periodo in cui avvengono, lasciando da parte ogni riferimento al passato. Trieste e l'Istria sono incastonate in un assieme di Paesi relativamente piccoli, nati dopo la prima e la seconda guerra mondiale e carichi ciascuno di propri problemi che inevitabilmente sono in conflitto tra loro e dipendono da stereotipi che nel mondo odierno non dovrebbero avere alcuna importanza. In questo momento Trieste ha due problemi specifici di carattere, in certo senso minore perché locali, i quali sono in corso di discussione nei supremi vertici romani. Mi riferisco alla legge di tutela degli sloveni e alla questione dei beni abbandonati. Conosco il testo della legge sul primo problema gravato dallo stereotipo non vero dello storico odio tra slavi e italiani nelle nostre terre. Esistette, effettivamente, sin dai tempi dell'Austria Ungheria uno scontro al vertice delle due etnie, quando la massa degli sloveni – popolo dominato per secoli da signori italiani e tedeschi – prese coscienza della propria nazionalità. Rapidamente essi si portarono alla parità con italiani e tedeschi sia nel campo economico, sia politico, sia culturale. Ma tra le masse delle due popolazioni, italiana e slava, non esistette mai alcun odio se non nel periodo fascista e in quello della seconda guerra mondiale e delle sue tragiche conseguenze. È sperabile ora che il sen. Camerini riesca a portare in porto, con qualche lieve modifica, questa legge nell'attuale legislatura.

Più complesso è il problema dei beni abbandonati. Esistono, a Trieste persone anche appartenenti al mondo intellettuale, per le quali la storia si è fermata al 1945. La colpa della permanenza dello status quo è anche nostra. Se gli esuli non si fossero

divisi in una miriade di associazioni legate ai partiti nazionali e perciò, alle volte, anche in lotta tra loro, i circa 200.000 voti potevano pesare nel corso delle elezioni politiche. In merito alle loro unità i profughi delle nostre ex colonie riuscirono ad avere, dai governi italiani di allora, il rimborso dei beni perduti al valore postbellico. Anche il nostro problema dei beni abbandonati sta per trovare una soluzione attraverso una legge che dovrebbe essere approvata, prevedendo un rimborso di 280 miliardi in un triennio. Essi sono assai ben poca cosa, ma meglio di niente.

Il grande problema attuale di fronte al quale sta Trieste ha però ben altra portata. Si tratta della nostra *Ostpolitik* chiusasi nel 1927 e mai ripresa. Di questa politica Trieste dovrebbe divenire il punto focale perché i traffici europei il cui asse è sempre stato quello Nord-Sud-Sud-Nord si apprestano a muoversi anche sull'asse portante Est-Ovest ed Ovest-Est, asse che andrebbe fino a Kiev, da un lato e fino all'Oceano Atlantico dall'altro. All'incrocio tra i due grandi assi sta proprio Trieste che deve prepararsi, nel tempo più breve possibile a questo nuovo ruolo importantissimo nella globalizzazione dei traffici internazionali non solo economici ma complessivi negli anni futuri. I lavori di preparazione sui due grandi assi sono naturalmente più concentrati nell'asse Est-Ovest in quanto quello Nord-Sud è sempre esistito mentre il primo è nuovo. In alcuni Paesi sull'ora ricordato asse si vedono già opere in corso o previste per una prossima attuazione. In Francia e in Italia si discute sull'attuazione di una linea ferroviaria ad alta velocità tra Torino e Lione, attraverso la valle di Susa che accorcerebbe le attuali quattro ore e mezza di percorso a solo due ore. Si parla di una galleria che affianchi quella attuale del Frejus; sta per riaprirsi, con grandi innovazioni, il tunnel del Monte Bianco e vi sono tanti altri progetti che migliorano le possibilità di sviluppo del traffico verso la Francia meridionale e le confinanti regioni sia del Portogallo che della Spagna. Anche in Italia l'asse Est-Ovest che passerebbe per la Pianura Padana vede la possibilità di un miglioramento delle ferrovie e delle strade che da Torino, vanno verso Venezia. Forse bisognerebbe ricordare ai nostri governi futuri che l'Italia non si ferma alla città del leone alato ma giunge a Trieste nell'asse che potremmo chiamare orizzontale. Arrivati nella nostra zona occorre un nuovo raccordo ferroviario che connetta meglio le comunicazioni tra l'Italia e la Slovenia potenziando quelle piuttosto insufficienti che oggi esistono. Proseguendo verso Est l'asse orizzontale dovrebbe giungere a Budapest, passando per Zagabria, e dall'Ungheria dovrebbe proseguire fino a Kiev che è in una zona ancora avente un'economia poggiata in prevalenza sul settore primario e bisognosa di aiuti per potenziare il settore secondario e quello terziario. In questo settore, purtroppo si dovrà aver da fare con piccoli Paesi come l'Austria, la Slovenia e la Croazia, le cui reciproche relazioni non sono sempre idilliache. L'Austria, ad esempio, ha proprie minoranze inquiete che vivono nei due citati Paesi. Si sa che, per ora, Budapest tende

a migliorare le comunicazioni del grande asse più verso il Nord che verso l'Ucraina. Comunque, tutto quel mondo è in fermento ed è nostro interesse che, in particolare la Slovenia e la Croazia entrino nell'Europa comunitaria. Trieste, trovandosi al punto di incrocio dei due grandi assi, dovrebbe avere la possibilità di divenire il porto di smistamento dei traffici anche per via mare, e anche se provenienti da tutte quattro le direzioni.

Ai triestini spetta il compito di non badare ai tanti piccoli problemi locali, ma di cominciare a “pensare in grande” in quanto il grande può costituire il suo avvenire resuscitando la Trieste di oggi e portandola al livello che fu raggiunto dalla meravigliosa Trieste di ieri.

DIEGO DE CASTRO

“Il Piccolo” 9 febbraio 2001

Quella fu “pulizia” politico-economica

I fatti, quelli storicamente importanti, non sono univoci ma dovuti a una somma algebrica di cause contemporanee che, messe assieme, generano “situazioni storiche”. Accordi o convergenze d’opinione sui grandi fatti si raggiungono difficilmente. Ne è un esempio il dossier appena reso pubblico sui rapporti italo-sloveni, frutto del lavoro di una commissione mista composta peraltro da persone di grande valore. Malgrado il mio grande rispetto per molte delle notevolissime personalità che parteciparono alle riunioni della commissione italo-slovena si deve onestamente riconoscere che la relazione, pur senza contenere gravi errori, è di livello molto elementare. Uno degli interrogativi che ci si sta ponendo è se quanto avvenne nella Venezia Giulia dall’autunno del 1943 è stato o non è stato un tentativo di “pulizia etnica”, parola moderna con la quale si vuole sintetizzare quanto accaduto nell’autunno 1943. Una mia personale opinione è che i fatti storici sono meglio descritti da coloro che li hanno vissuti perché “i posteri” raccontano quanto hanno udito o hanno letto, ma non possono “sentire” quei lontani fatti perché nessuno può raccontare la loro “stimmung” e “weltanschauung”.

Alla fine del 1943 e nei primi mesi del 1944 noi giuliani di Roma sapevamo già abbastanza di quanto era avvenuto nell’autunno precedente, dopo la firma dell’armistizio con gli alleati, in Istria e nel resto della Venezia Giulia, ma non avevamo idee chiare su quello che potesse essere il futuro. Perciò alcuni di noi decisero di fondare il Comitato giuliano di Roma. Io mi feci richiamare dalla Marina italiana che sapevo interessata al nostro futuro. Dopo avermi domandato che cosa facevo e sentendo quanto facevano nel Comitato giuliano di Roma mi assegnarono ai Servizi segreti dandomi ogni responsabilità nel predisporre quanto il ministero della Marina poteva fare per il problema dei nostri confini orientali. Posso dire perciò che, da oltre mezzo secolo, sono rimasto a bagno in questo problema. Come prima ho detto, problemi di questa entità sono dovuti a una commistione di cause. Dato che l’aviazione anglo-americana stava radendo al suolo Zara, domandammo perché lo facessero e la risposta era stata che volevano eliminare uno dei problemi che avrebbero portato a discussioni tra l’Italia e la Jugoslavia alla fine della guerra.

Pensammo quindi che, per il resto del confine orientale, ci avrebbero aiutato, dato anche che Churchill era favorevole a uno sbarco in Istria (che dovevo guidare io e che poi non ci fu permesso) e anche considerato che gli americani pensavano di costituire un gruppo militare composto da truppe del neo ricostituito esercito italiano, da partigiani, da disertori della Repubblica sociale di Mussolini e dalla Decima Mas del principe Valerio Borghese, sulla quale ho ancora una relazione dell'ingegner Antonio Marceglia, medaglia d'oro, che ne descrive le disastrose condizioni. Ma gli americani si accorsero che stavano per mettere truppe di un alleato, la Jugoslavia, contro quelle di un cobelligerante che era l'Italia. Anche questo programma andò in fumo perché i partigiani italiani che avrebbero dovuto far parte del raggruppamento erano in parte filo-occidentali, in altra parte comunisti agli ordini di Stalin. Il perché noi ci dessimo tanto da fare era dato dalla pubblicazione di un articolo di Smodlanka junior, nel quale aveva scritto la famosa frase: "Ripassate l'Isonzo e ritorneremo amici". Smodlanka apparteneva al secondo irredentismo jugoslavo, quello monarchico di Re Pietro appoggiato dagli inglesi. Così comprendemmo che, comunque andassero le cose, avremmo conservato ben poco della Venezia Giulia. Si capì che non si trattava di pulizia etnica già dopo le prime foibe del 1943, in Istria. Si notò subito che vi erano anche cadaveri di croati, ricchi proprietari agrari, e di altre persone slave ma non comuniste, che certamente non sarebbero stati favorevoli al nuovo regime di Tito, di tipo staliniano. Dunque la conferma che non si trattava di una "pulizia etnica" ma di una "pulizia" che si potrebbe definire "politico-economica", la si ebbe in seguito e a Trieste, dove all'arrivo dei partigiani di Tito, il primo maggio 1945, furono eliminati parecchi slavi ricchi, fu arrestato l'intero CLN italiano e dove, in quei giorni, furono fucilati circa 12 mila slavi appartenenti alle 17 formazioni militari e paramilitari che si combattevano fra loro e anche con i partigiani di Tito. Finita la guerra tutti i non partigiani di Tito si rifugiarono al confine tra Slovenia e Italia per darsi prigionieri a chi non li avrebbe uccisi. Gli inglesi, ricevutli come prigionieri, li consegnarono alle truppe del Maresciallo. Fu una strage: per notti e notti, un po' per volta, vennero giustiziati dai partigiani, nei pressi di Kocevje. I nomi delle formazioni militari si trovano in un mio libro pubblicato nel 1952, ma mi sbagliai perché il numero dei morti fino a tre o quattro anni fa era molto più alto: ne avevano riesumati 15 mila.

Chi conosce la storia giuliana, sa che il numero degli infoibati italiani è di circa 4500-5000 persone che certamente si sarebbero opposte all'instaurazione del regime di Tito. Per contro, più di un migliaio di italiani andò nella nuova patria del socialismo reale sia da Monfalcone, sia da altre province italiane anche meridionali. Quando Tito fu cacciato dal Cominform, il 28 giugno 1948, molti di questi italiani che non avevano accettato la disubbidienza di Tito a Stalin morirono nei campi di concentramento. Vittorio Vidali mi raccontava che ne erano morti almeno mille. Mi

pare chiarissimo che il neologismo “pulizia etnica” non si possa applicare quindi alla politica locale di Tito. Il secondo argomento sul quale si sta discutendo, riguarda l’analogia tra quanto sta succedendo oggi nell’attuale Jugoslavia e in particolare nel Kosovo, disputato tra i serbi e gli albanesi, e quanto accadde molto dopo il 1945 nella Venezia Giulia. A mio avviso non vi è alcuna analogia, semmai la situazione serbo-albanese è simile a quella oggi esistente tra israeliani e palestinesi. Si tratta di problemi molto complessi perché, sotto certi aspetti, tutti e due i contendenti hanno ragione. Il Kosovo era serbo fino alla battaglia di Kosovo Polje (che significa “Campo dei merli”) avvenuta attorno il 1385. La battaglia fu vinta dai turchi che però perdettero il loro capo ucciso dai serbi i quali non considerano quella battaglia come perduta. Ne consegue che i serbi si ritennero i padroni di quella terra, moralmente parlando, mentre i turchi si considerarono altrettanto padroni perché vincitori. Dopo la battaglia i due popoli convissero e si odiarono a vicenda con quell’odio di cui sono capaci i musulmani. I turchi neo-arrivati occuparono le pianure e le città mentre gli antichi serbi si rifugiarono sulle montagne. L’odio tra i due popoli resiste, invariato, da secoli. Nulla di simile nella Venezia Giulia dove i neo-arrivati jugoslavi fecero scappare le popolazioni italiane e si impadronirono delle terre che ancora oggi sono in mano loro. Le grandi proprietà erano italiane. Gilas racconta in un suo libro di essere stato incaricato, assieme a Kardelj, dal maresciallo Tito di far scappare dall’Istria quante più persone potessero e con qualsiasi mezzo. Si tratta quindi di due situazioni ben differenti. Anche i pochi rimasti ricevettero terre appartenute agli antichi proprietari italiani e la questione dei beni abbandonati è ancora attuale. Neo-arrivati e vecchi rimasti vanno abbastanza d’accordo. Non c’è di mezzo l’odio balcanico e ciò spiega quale sia oggi la situazione dell’Istria, terra nella quale i nuovi arrivati vengono man mano assimilati dalla popolazione locale rimasta. Non è un caso che alla fine per le strade si senta parlare il vecchio dialetto istriano di tipo italiano.

DIEGO DE CASTRO

“Il Piccolo” 10 aprile 2001

Basovizza

Dove riposa la memoria

Quando il Presidente della Repubblica venne, mesi or sono, a Trieste, notò che, per i festeggiamenti avvenuti in città per il 25 aprile, per il primo maggio ed in altre occasioni vi era stata molta confusione per decidere a chi spettasse il diritto di far capo a quelli che usano chiamare, or è più di mezzo secolo con il nome un po' strano di "Sacriari politici". I due principali sono la Foiba di Basovizza e la Risiera di San Sabba. Il Presidente della Repubblica capì molto bene questa sostanziale differenza. Non vi è dubbio che Trieste sia la parte dell'Italia che, sul finire della seconda guerra mondiale, ebbe gravi persecuzioni provenienti da quasi tutte le parti in lotta. Si può quindi scusare il fatto che non sia chiaro dove si debba recarsi per rendere omaggio a persone allora perseguitate.

Come è noto la Germania aveva creato l'*Adriatisches Küstenland* e cioè l'antico Litorale austriaco che i nazisti avevano resuscitato per fare dispetto agli italiani locali e che, se Mussolini e Hitler avessero vinto la guerra, sarebbe stato donato a quest'ultimo. Ne ho le prove da un libro tedesco dell'epoca e da quanto si può trovare nei Diari di Galeazzo Ciano genero di Mussolini. La Repubblica sociale mussoliniana ed i tedeschi di Hitler perseguitarono più gli italiani che gli slavi, dato che questi ultimi facevano comodo alle potenze naziste occupanti per poter dimostrare che il Litorale non era compattamente italiano. Gli slavi, per contro, venivano perseguitati sul Carso dato che attentati da parte di associazioni irredentistiche jugoslave erano frequentissimi e diretti o agli occupatori o ai pochi italiani del Carso stesso.

Con il primo maggio 1945 le cose cambiarono perché i partigiani slavi locali e lo stesso esercito di Tito occuparono Trieste per una quarantina di giorni commettendo atti criminali di ogni specie, tali da far inorridire le stesse potenze occidentali. Una grande parte di quelli che furono uccisi allora – cioè quasi tutti italiani – è sepolta nella cosiddetta Foiba di Basovizza. Ne consegue che, negli anniversari, Basovizza è il Sacriario adatto a commemorare i martiri italiani. Gli slavi uccisi nel periodo di fine

guerra sono prevalentemente sepolti in piccoli cimiteri-Sacrario sul Carso, ivi compresi i fucilati dal Tribunale speciale fascista prima che la guerra iniziasse. Parleremo dopo della Risiera. È ovvio che il 25 aprile è una data festeggiata dagli italiani perché commemora la fine del fascismo in Italia. Credo sia interessante conoscere il perché Basovizza ottenne il primato tra i Sacrari politici.

Ho personalmente assistito all'inizio di quella che oggi si chiama la "Foiba di Basovizza" e che non è una vera foiba (che è una cavità verticale) perché si tratta di una specie di tunnel scavato orizzontalmente nella roccia carsica costituente una cavità molto lunga, molto più larga di una foiba, ma quanto mai adatta a raccogliere residui bellici.

Ero allora ufficiale di collegamento con la VIII.a Armata inglese, avevo una macchina targata XII.a Regione che guidavo io stesso, portavo la divisa alleata, con il grado militare italiano sulle spalline. Ero alloggiato in un albergo di Padova dove dormivo e espletavo vari incarichi che mi venivano affidati. Andavo a Trieste e seguivo – anche per desiderio del Servizio Informazioni Segrete della Marina Italiana, del quale facevo parte – i lavori di scavo del materiale dalla cavità di Basovizza. Agli inglesi, che erano occupati nello svuotamento del tunnel, non piaceva molto la presenza di estranei, ma sopportavano la mia, data la divisa militare che indossavo. Mi passavano sott'occhio pezzi di cadaveri umani o di animali, materiale bellico innocuo o pericoloso e rottami di ogni tipo. Mi dissero che il materiale umano ed animale veniva da loro sparso nelle campagne circostanti e che i contadini erano furibondi e dovevano seppellirlo nei loro campi. Pochi giorni dopo sospesero gli scavi e il tunnel di Basovizza tornò ad essere una specie di cimitero di resti umani militari e civili. Data la capienza del tunnel esso serviva anche alla popolazione locale per portarvi quei resti di persone in divisa o in borghese che si trovavano sparsi un po' ovunque. Resti che provenivano in particolare dalle uccisioni di italiani avvenute nei famosi quaranta giorni di occupazione jugoslava. Fu così che, pian piano, il tunnel di Basovizza prese il nome di Foiba e fu riempito dai resti di coloro che durante la vita non avevano amato la possibilità di una Trieste jugoslava o avrebbero costituito un pericolo per il funzionamento di uno Stato comunista guidato da Tito. È ovvio quindi che il luogo sia un Sacrario particolarmente caro agli italiani nelle commemorazioni di quanto allora avvenne.

DIEGO DE CASTRO

“Il Piccolo” 18 agosto 2002

Risiera

La verità scritta sui muri

La storia del secondo “Sacario politico” di quell’epoca tormentata e che è tutt’ora esistente, è più semplice di quella del primo del quale ho parlato qui sopra (*N. d. R. v. l’articolo Basovizza. Dove riposa la memoria, “Il Piccolo”, 18 agosto 2002*). Si tratta della cosiddetta “Risiera di San Sabba”.

Quando arrivai a Trieste il 28 luglio 1952 nelle mutate spoglie di rappresentante diplomatico dell’Italia presso il Governo Militare Alleato della Zona A del non ancora costituito Territorio Libero di Trieste e di Consigliere politico italiano del Generale Comandante la Zona stessa, Risiera era ancora una curiosità storica che serviva ai nazisti occupanti l’*Adriatisches Küstenland* per raccogliere e spedire in Germania mano d’opera o personaggi politici da rinchiudere nei loro campi di concentramento. Nessuno si interessava minimamente del compito assegnato all’enorme edificio, che aveva costituito la pilatura del riso prima della seconda guerra mondiale. Perciò, all’inizio della mia missione, neppure io me ne interessai affatto. Ma, un giorno me ne parlò uno strano intelligentissimo uomo, che si chiamava Diego de Henriquez, e con il quale avevo rapporti abbastanza frequenti perché mi portava delle relazioni sulle scritte spontanee che si leggevano sui muri della città (e in particolare nei “vespasiiani”). In genere, anche persone ignorano quanta importanza abbiano queste scritte che raccolgono i veri sentimenti della più umile parte dei cittadini, che è però la parte più numerosa. Potei, infatti, constatare che effettivamente le scritte combaciavano molto bene con le informazioni che io avevo da parte di persone o di organi di carattere ufficiale.

Il de Henriquez aveva consumato il suo ricchissimo patrimonio nel raccogliere oggetti storici in un suo museo all’aperto. Egli salvava dalla distruzione sia oggetti storici veri e propri (ad esempio il “ponte rosso” e un “ponte verde”, il carro funebre dell’Arciduca Francesco Ferdinando e di sua moglie). Tra le cose più relativamente recenti si possono elencare i sottomarini a due posti, e in genere tutto ciò che servisse a dimostrare quanto nocive fossero le guerre, per insegnare ad evitarle. Lo aiutavo in questo suo difficile e costoso lavoro

facendogli dare qualche sussidio dai Dicasteri romani. Diego de Henriquez mi spiegò che nelle scritte esistenti sui muri della Risiera ne esistevano chiaramente alcune di persone che venivano non “inviate” in Germania bensì condannate a morte in sede locale. Chiesi a Roma ciò che io dovessi dare di questa scoperta: una pubblica notizia, rendendo il fatto ufficiale, o rimanere in silenzio lasciando che tutto si svolgesse da sé, come poi si svolse. È così che la Risiera divenne un secondo “Sacario politico”, riferendosi non solo alle colpe degli slavi, come era prevalentemente Basovizza, ma anche a quelle dei neonazisti o dei neofascisti della Repubblica sociale italiana.

Controllata la questione delle scritte murali, furono fatte indagini trovando residui di ossa umane bruciate, in fondo al mare che in certi punti toccava la Risiera stessa. Rimasi sempre estraneo a questo problema. Vi fu anche un processo politico al capo della guarnigione tedesca, processo che si svolse in Germania; il capo della guarnigione stessa fu condannato, ma il nuovo governo di Berlino rifiutò l’estradizione trattandosi di un processo politico.

Possono far capo alla Risiera onoranze commemorative sia da parte degli italiani, sia da parte degli slavi perché furono perseguitate ambedue le nazionalità quando sgarravano dalla più stretta obbedienza di tipo nazista. Nell’area triestina e, in particolare, in quella carsica vi sono anche altre località nelle quali si fanno commemorazioni, che si riferiscono a fatti in cui le vittime furono meno numerose: i fucilati dal Tribunale speciale fascista, prima della guerra; gli italiani catturati dagli slavi con la cosiddetta macchina nera, le cui salme dovrebbero essere sepolte a Monrupino; i luoghi dove furono uccise singole persone di nazionalità italiana al tempo dell’occupazione jugoslava a Trieste. Perciò sia gli odierni italiani o gli odierni slavi, gli odierni antifascisti o coloro che hanno perdonato al regime mussoliniano possono recarsi a commemorare i loro defunti scegliendo il luogo più adatto alla commemorazione stessa.

DIEGO DE CASTRO

“Il Piccolo” 18 agosto 2002

Un elenco degli articoli pubblicati su “Il Piccolo” (1952-2002) è consultabile in www.diegodecastro.it, sezione Bibliografia.

“La Stampa”

Selezione di articoli
di Diego de Castro

Il problema dell'emigrazione

Il problema della nostra emigrazione deve essere considerato sotto due punti di vista: quello momentaneo e contingente e quello futuro e definitivo; la soluzione dei due problemi, a mio modo di vedere, è diametralmente opposta.

Il secondo di essi si connette ad una grande questione: i rapporti tra mondo orientale e mondo occidentale. Il fondamento della tensione tra la vecchia Europa ed il nuovo complesso di Stati che fa perno sulla Russia è ben più profondo delle questioni ideologiche di cui si ammanta od anche della più concreta e vicina base che trova nelle necessità economiche. Si tratta di uno squilibrio demografico tra un mondo giovane e pieno di vitalità ed un mondo vecchio, con fecondità debole sul quale cercano di riversarsi le popolazioni orientali, in pieno fervore di crescita. Si ripete, ora, quanto avvenne al tempo delle invasioni barbariche, quando l'Impero romano era in piena decadenza demografica e quanto altre volte accadde in epoche antecedenti e successive ed in tutti i continenti.

Di fronte ad una natalità che, prima della guerra, oscillava a un dipresso, tra il 25 e il 30 per mille nei paesi orientali (la Russia nel 1928 aveva il 43,9 per mille), stava la natalità del 15-20 per mille dei paesi occidentali; l'Italia si trovava in una situazione intermedia (23,7) e veniva a costituire – come costituisce e, forse, costituirà – una specie di modesto serbatoio demografico per i paesi dell'Europa occidentale. Vale la pena che, in un futuro economicamente sistemato, noi continuiamo a rinsanguare popoli di altri continenti e lasciamo depauperare questa vecchia Europa del suo potenziale umano, accelerando il processo di squilibrio demografico tra i due mondi?

La risposta non può essere che negativa e più lo diventa se si considera che l'emigrazione è una perdita quasi netta per uno Stato. Il costo per nutrire, vestire, allevare l'emigrante fino all'età produttiva, età in cui di solito egli lascia la propria patria è sostenuto dal paese dove egli è nato, mentre è il paese dove egli immigra che si arricchisce del suo lavoro. Lo scarso compenso si ha nelle rimesse che, dopo pochi anni, rallentano e si disseccano.

Di conseguenza, se si potesse arrivare ad una federazione europea, la nostra emigrazione dovrebbe utilmente limitarsi all'ambito dell'Europa, la cui attuale ripresa di natalità è un puro fenomeno contingente che si verifica dopo ogni guerra e che non può lasciar adito a illusioni per il futuro. L'Italia potrebbe essere un serbatoio di lavoro per l'Europa e, perciò, va egualmente evitata l'idea di diffondere, anche da noi, il controllo delle nascite da molti accarezzato e che, purtroppo, non ha bisogno di spinte perché si diffonde da se stesso. Noi faremmo diminuire, se lo diffondessimo, anche la nostra più importante fonte di ricchezza: il lavoro.

Il problema contingente è molto diverso. Abbiamo, in questo momento, una eccessiva pressione demografica; bisogna che rinsanguiamo e vivifichiamo con elementi effettivamente legati alla patria le nostre colonie di emigrati nei vari continenti; abbiamo urgente bisogno di rimesse per diminuire lo squilibrio della nostra bilancia dei pagamenti internazionali. Dobbiamo, perciò, favorire gli espatrii, mentre la nostra emigrazione è ancora cosa assai modesta. Infatti, nel 1913 emigrarono 872.598 persone di cui 559.566 in paesi transoceanici; nel 1947 gli emigranti furono 176.243 di cui 63.070 oltre oceano. Nei primi 5 mesi del 1948 espatriarono, in totale, 76.042 persone e ne rientrarono 15.599.

Le difficoltà per aumentare l'emigrazione sono varie. Per il Centro e Sud America si tratta di una pura questione di trasporti, che, però, è in via di miglioramento; dalla sola nave in servizio nel 1946, siamo passati a 27 navi nel 1948 e da 50.000 posti di terza classe nel 1947 se ne prevedono 100.000 per l'anno corrente. Gli accordi con l'Argentina e con il Venezuela sono in via di perfezionamento e, con prospettive favorevoli, si sta discutendo con il Brasile. Mancano navi per l'Australia, tanto che la stessa nostra rappresentanza diplomatica non riesce ad andarci.

Il problema della nostra emigrazione verso gli Stati Uniti è molto più complesso. Vi sono colà, progetti all'esame del Parlamento per dare all'Italia le quote non usate durante la guerra; organizzazioni sindacali americane hanno emesso voti per avere operai italiani di determinate categorie; noi abbiamo chiesto che si girino a nostro favore i residui di quote più larghe che altri paesi, specialmente anglo-sassoni, non usano integralmente. Vi è, però, la grossa complicazione che gli Stati Uniti intendono accogliere la "*displaced persons*", cioè i profughi della passata guerra, appartenenti ai più svariati paesi. Ridotta a poche decine è l'emigrazione verso il Canada e il Sud Africa. Promettenti, invece, sono le prospettive di espatrii verso il Kenia.

L'emigrazione verso i paesi europei, per la maggior parte temporanea, ha avuto scarso successo, particolarmente perché, mentre noi disponiamo di molta

manodopera generica, si richiedono, invece, specializzati e qualificati. I nostri accordi con Francia e Belgio non hanno dato risultati troppo favorevoli; altre correnti emigratorie verso Inghilterra, Lussemburgo, Svizzera ed ora anche verso la Sarre, l'Austria, la Danimarca, la Cecoslovacchia, la Svezia non hanno grandi prospettive future. Gli Stati scandinavi, infatti, hanno uffici per scambi reciproci di lavoro e gli olandesi sono organizzatissimi per l'emigrazione verso il loro impero coloniale.

Nei limiti in cui l'emigrazione transoceanica è connessa al problema dei trasporti i tecnici fanno questi calcoli. Un disoccupato viene a costare allo Stato circa 10.000 lire al mese, mentre il trasporto di un emigrante, calcolando le sole spese vive della nave, ammonta a 100.000 lire per persona nelle rotte verso il Sud-America. Se, quindi, l'Italia comperasse navi con parte dei fondi del piano Marshall e facesse emigrare disoccupati, spenderebbe, per ogni disoccupato, quanto spende a mantenerlo in patria per un anno e, in fine, ci guadagnerebbe la nave e le rimesse degli emigrati. Ma gli uomini non sono merci.

DIEGO DE CASTRO

“La Stampa” 14 luglio 1948

Troppi studenti non frequentano perchè devono guadagnarsi il pane

L'unico mezzo per migliorare l'Università consiste nell'aiutare economicamente i giovani che lo meritano.

Alcune vie per trovare il denaro necessario

In un precedente articolo, pubblicato ieri, abbiamo cercato di dimostrare come il diavolo dell'inflazione universitaria fosse meno brutto di quanto lo si usasse dipingere, ma che tuttavia qualcosa occorre fare per alzare il livello culturale dei nostri studenti. Non si ottiene questo risultato con il discutere sulle due o tre sessioni di esami o con il sistema degli esami perpetui che darebbero anzi l'ultimo colpo a quella scarsa frequenza alle lezioni cui risale quasi tutta la colpa dell'attuale stato di cose. Si può, forse, ottenere un miglioramento abordando il problema con intenti di carattere sociale che, a loro volta, sboccherebbero in risultati di carattere culturale.

Gli studenti, nei riguardi della loro presenza alle lezioni, si dividono in tre gruppi:

- 1) quelli che frequentano regolarmente perché non hanno altro da fare e c'è chi li mantiene; non sono molti; forse il 20% nelle facoltà umanistiche;
- 2) quelli che frequentano irregolarmente o perché non hanno voglia di assistere alle lezioni – e sono pochissimi – o perché devono lavorare;
- 3) quelli che non frequentano affatto perché devono lavorare per mantenere se stessi o addirittura se stessi e la famiglia. E sono la massa.

Da calcoli statistici fatti, anni or sono, sui risultati ottenuti agli esami dagli studenti di chi scrive, è emerso che il voto medio e la frequenza dei voti massimi, nel primo gruppo, sono molto più elevati che negli altri. L'equivoco dell'Università sta, dunque, principalmente nel fatto che la frequenza è, in teoria, obbligatoria, mentre, in realtà, non lo è per nulla. D'altro canto, sarebbe assolutamente inumano togliere, a chi deve lavorare, la possibilità di guadagnarsi una laurea, se della laurea è degno. Del pari da scartare sembra il sistema del numero chiuso che porterebbe ad una selezione troppo affrettata attraverso l'esame di ammissione.

Quando, invece, sembra possibile è cercar di aumentare il numero dei frequentatori – dato che conseguono i risultati migliori – aiutando molto

ampiamente coloro che non possono essere presenti alle lezioni, perché debbono lavorare per vivere o per mantenere, talvolta, anche la famiglia. Si creerebbe così, in ogni corso, un nucleo di studenti numeroso e selezionato, lasciando agli altri di raggiungere la laurea, arrangiandosi come meglio possono.

È difficile dire, oggi, quale sia la professione dei padri nostri allievi delle Università. Una vecchia statistica italiana del 1931-32 indicava che il 75,70 per cento degli studenti aveva un padre che esercitava un lavoro indipendente; nel 21,19% dei casi il padre era un dipendente di concetto o d'ordine; mentre solo il 3,11% dei discendenti proveniva da famiglie il cui capo esercitava un lavoro dipendente manuale. Una più recente statistica finlandese dà il 43,8% di figli di professionisti, industriali e funzionari, il 16,6% di figli di agricoltori, il 9% di figli di artigiani e lavoratori dell'industria. In Francia l'83,9% degli studenti risultava essere figlio di padri appartenenti alle classi elevate o medie.

Risultava chiara, quindi, una selezione negativa a priori, nei riguardi dei figli dei poveri ed è presumibile che siano essi ad iscriversi presso le Università senza poterle frequentare.

Appare, dunque, evidente la necessità di aiutare, con larghi mezzi, coloro i quali, intellettualmente dotati, non sono, invece, finanziariamente in condizioni di seguire una seria carriera universitaria. È noto che, partendo da questo concetto, in Inghilterra, oggi, i pur dispendiosissimi *colleges* universitari, non sono più frequentati soltanto dai nobili e dall'alta borghesia, ma da una massa di studenti aiutata dallo Stato. In Francia, se i dati sono esatti, nel 1951-52, erano state assegnate borse di studio pari a 4.562.921.000 lire italiane. Noi dovremmo avere il coraggio di affrontare questo problema della selezione degli studenti attraverso l'aiuto economico, permettendo di studiare seriamente a molte persone che non lo possono fare oggi. Occorrerebbe bandire ogni anno dei concorsi nazionali a borse di studio di importo tale da permettere allo studente di vivere decorosamente e talvolta di aiutare un po' anche la famiglia: la borsa di studio dovrebbe essere di non meno di L.500 mila per gli studenti che dovrebbero risiedere nelle grandi città e di L.350 mila per quelli che frequenterebbero le sedi universitarie medie o piccole. Il vincitore del concorso sarebbe obbligato alla frequenza, a dare, tra luglio e ottobre, tutti gli esami di corso con una media di 24; altrimenti la borsa non sarebbe riconfermata. Vinto il concorso nazionale, lo studente potrebbe scegliere liberamente l'Università che più gli fosse gradita. Rimane il problema di reperire i mezzi finanziari. Le vie sono molte:

a) le tasse e sopratasse scolastiche (esclusi i contributi vari e di laboratorio) ammontavano in media, nel 1937-38, a L.55.400 in valore attuale. Oggi ammontano a L.39.000. Nulla vi sarebbe da obiettare ad un ritorno al vecchio

livello, quando l'aumento stesso dovesse servire proprio per aiutare i poveri meritevoli; esso sarebbe, perciò, più che giustificato;

b) nell'anno accademico 1951-52 gli studenti universitari italiani hanno fruito di aiuti pari a 406.950.980 lire (compreso il rimborso delle tasse). Si calcola che, con l'integrale applicazione della legge 18 dicembre 1951 n. 1551, l'Opera universitaria dovrebbe disporre ora di circa un miliardo di lire. Si tratta di convogliare in un'unica direzione le provvidenze varie (sussidi vitto, sussidi alloggio, libri, rimborso tasse ecc.) attualmente esistenti;

c) fisse rimanendo le tasse per tutti, si potrebbe applicare una soprattassa proporzionale all'ammontare dell'imposta complementare pagata dallo studente o dal padre, fortemente progressiva per i redditi molto alti e bassissima per quelli iniziali che pur pagano la complementare stessa. Il concetto di far pagare prezzi multipli per un servizio non è poi tanto eterodosso dal punto di vista economico; d'altronde, sarebbe molto morale e sociale che gli studenti ricchi, cui la laurea serve per il solo titolo di dottore, aiutassero gli studenti poveri. Considerata l'origine familiare degli universitari, prima citata, il fondo che si potrebbe raccogliere dovrebbe essere di discreto ammontare;

d) infine, piccoli e grandi Comuni, Province e Regioni potrebbero volontariamente istituire qualche borsa di studio per quelli tra i loro cittadini che riuscissero vincitori del concorso nazionale, onde avere studenti selezionati a tutta gloria del comune di provenienza.

Con il solo aumento delle tasse, più che giustificato, come s'è detto, dato il suo scopo, si otterrebbero 2 miliardi e 243 milioni di lire per i soli studenti in corso, senza contare i fuori corso, con il contributo dei quali si dovrebbero raggiungere almeno i tre miliardi; un miliardo già esiste in base alla citata legge; non è assurdo, perciò, il ritenere che si possa arrivare, con le altre voci, ad una cifra anche superiore ai cinque miliardi complessivi, con i quali si manterrebbero tra gli 11 e i 12 mila studenti ogni anno, tenuto conto di una media di 450 mila lire all'anno per ciascuno. Il nucleo selezionato, dunque, non sarebbe disprezzabile ed innalzerebbe di molto il livello culturale delle nostre Università: ma bisogna avere il coraggio di muoversi e non soltanto quello di lamentarsi.

DIEGO DE CASTRO

“La Stampa” 18 luglio 1954

Italia, Trieste e Patto Balcanico

Il nesso formale tra la questione di Trieste ed il Patto Balcanico è stato illustrato dalla stampa italiana ed estera, ma non è stata, invece, sufficientemente sottolineata la connessione sostanziale tra i due problemi.

Dalla rigidità di questa connessione e dall'impossibilità più assoluta di prescindervi è dipeso sia l'enorme interessamento che gli Stati Uniti hanno posto nel promuovere una rapida soluzione del problema triestino, sia il rinvio alla firma del patto richiesto recentemente dalla Turchia, in attesa che fosse sicuramente concordata tra Italia e Jugoslavia la divisione provvisoria del Territorio Libero di Trieste. Il miglioramento dei rapporti tra il nostro Paese e la repubblica di Tito, in modo da permettere una efficace collaborazione politico-militare tra i due Stati, è, infatti, come è facile dimostrare, *conditio sine qua non* per il funzionamento del Patto Balcanico dal punto di vista strategico e forse anche da quello politico. Questo la Turchia aveva ben compreso che voleva essere sicura che la soluzione del problema giuliano fosse giunta in porto prima di legare la propria politica estera ad una alleanza con la Jugoslavia che non avrebbe avuto nessun significato militare e scarsa importanza politica senza l'accordo tra Roma e Belgrado.

Infatti nel popolo turco non è totalmente spento il ricordo delle guerre balcaniche e della prima guerra mondiale, nelle quali gli slavi erano stati nemici dei turchi; inoltre, Ankara teme una egemonia jugoslava nei Balcani, non certo utile alla piccola striscia costiera che la Turchia possiede in Europa. È perciò che l'alleanza militare con la Jugoslavia va considerata come un accordo nel quale Ankara non ha seguito la facile strada di antiche amicizie o di recenti simpatie, ma ha aperto una nuova via nell'interesse supremo di una difesa del sud-est europeo di fronte ad una eventuale aggressione.

L'annuncio che la firma del Patto avverrà il 6 agosto implica, come evidentissimo corollario, che i negoziati tra Italia e Jugoslavia, malgrado il silenzio della diplomazia internazionale, sono ormai giunti a definitiva conclusione o

sono, comunque, a tale punto da non rendere più dubbio il completo accordo tra le due parti. Che la risoluzione del problema triestino venga annunciata formalmente prima o dopo la firma del Patto Balcanico, non ha più nessun rilievo; mentre la logica farebbe pensare che l'Italia entrerà nel ricordato Patto secondo il desiderio espresso dalla Turchia, desiderio certamente collimante con quello degli Stati Uniti.

Infatti, come prima dicevamo, la risoluzione del problema di Trieste è condizione imprescindibile per il funzionamento strategico del Patto Balcanico e la partecipazione a quest'ultimo dell'Italia crea notevoli possibilità di un successo dell'alleanza dal punto di vista politico. Le ragioni sono le seguenti:

a) La Jugoslavia ha una frontiera terrestre di 1200 Km. con gli Stati al di là della cortina di ferro, assolutamente indifendibile con le sue attuali forze, per tutta l'enorme lunghezza. Grecia e Turchia hanno in Europa, da Salonico a Costantinopoli, una striscia territoriale larga soltanto da 50 a 150 Km., di fronte alla quale si estende l'immensità dei paesi satelliti e della Russia, alle cui immediate spalle, invece, si trova il mare. Per difendere questo territorio occorre una cooperazione delle forze militari dei tre paesi, con un concentramento dell'esercito jugoslavo nella Serbia sia per impedire un attacco bulgaro verso la penisola Calcifica, su Salonico o contro Costantinopoli, sia per la difesa del settore dei fiumi Drina e Morava (Belgrado), nel quale gli eserciti slavi furono battuti e distrutti nel 1916 e nel 1941, ma la Jugoslavia deve anche mantenere guarnito il settore dei fiumi Drava e Sava (Lubiana) che apre le porte della Venezia Giulia, dell'Italia e del mondo occidentale. Il dilemma è questo: o la Jugoslavia porta le sue forze a difesa della Turchia, della Grecia e della propria parte meridionale, oppure le concentra verso Lubiana; non le può, però, sdoppiare perché sarebbero inefficaci in ambedue i settori. Nel primo caso, restano aperte le porte dell'Occidente e il Patto Balcanico è strategicamente utile, nel secondo caso le porte dell'Occidente rimangono chiuse, ma il Patto è inutile per la difesa della Grecia e della Turchia ed i Balcani sono perduti. L'unica soluzione possibile è, quindi, quella di permettere alla Jugoslavia di portare le sue armate verso il sud e di trovare qualcuno che a nord l'aiuti nella difesa delle porte della Venezia Giulia. Questo qualcuno non può essere che l'Italia. Occorre, quindi, che i rapporti tra Roma e Belgrado siano buoni, perché possa esservi collaborazione tra esercito italiano e jugoslavo; se questa collaborazione non c'è, il Patto Balcanico è perfettamente inutile da un punto di vista militare. La collaborazione italo-jugoslava presupponeva e presuppone la soluzione del problema di Trieste.

b) La presenza dell'Italia nel Patto Balcanico, dovrebbe, poi, garantire un suo miglior funzionamento politico. Si è già detto che l'amicizia turco-jugoslava esiste più tra i governi che tra i popoli. Lo stesso vale per l'amicizia tra Atene e Belgrado: i greci non hanno dimenticato le decine di migliaia di bambini ellenici deportati in Jugoslavia, dopo essere stati rapiti dai partigiani di Markos, appoggiati da Tito. Né la Grecia vede più favorevolmente della Turchia un *leadership* jugoslavo nei Balcani. Quando le amicizie esistono più tra i governi che tra i popoli, i patti possono dimostrare, in breve, molte fessure e portare a molti attriti. È perciò che il peso dell'Italia – la quale da sola supera i 47 milioni di abitanti, mentre i tre paesi balcanici assieme sorpassano di poco i 45 milioni – può essere di estrema importanza e la sua funzione può riuscire utilmente moderatrice, anche se essa entrerà per ultima nel Patto Balcanico. Preziosa potrà essere, poi, la funzione del nostro Paese, quando, tra breve, si renderà acuto il problema albanese – sintomi significativi si sono già notati or è qualche settimana – perché a noi, regime a parte, l'indipendenza dall'Albania interessa molto, mentre non a tutti potrebbe interessare.

Molte altre e più utili connessioni esistono tra Patto Balcanico e problema di Trieste, ma le linee fondamentali sono quelle ora esaminate.

DIEGO DE CASTRO

Il Patto e l'Italia

Con facilità che non sorprende è stato firmato ieri il Patto Balcanico che, com'è noto, trasforma l'alleanza politica greco-turco-jugoslava, conclusa 18 mesi or sono, in accordo militare di carattere difensivo. Se il contenuto segreto del patto non è più sostanzioso di quello palese, la facilità, appunto, non sorprende. Infatti le clausole pubblicate sono piuttosto vaghe. Dalle notizie di agenzia finora pervenute, si deduce che le anticipazioni da noi fatte in un articolo pubblicato il giorno 6 luglio erano esatte specialmente nel prevedere l'agganciamento della Jugoslavia al Patto Atlantico in maniera soltanto indiretta. La Repubblica di Tito è infatti obbligata non ad intervenire in caso di attacco ad un altro Paese della N.A.T.O. (che non siano Grecia e Turchia), ma solo a consultarsi con i due diretti alleati balcanici sulle misure da prendere. Il Maresciallo ha avuto, dunque, partita vinta, perché su questo punto pare vertesse il dissenso con la Turchia e la richiesta fatta da questa ultima, a metà luglio, di rinviare la firma. L'intervento degli altri due Paesi in caso d'attacco del terzo non sembra, invece, automatico e probabilmente l'accordo in merito è meno preciso di quanto stabilisce l'art. 6 del Patto Atlantico.

Nei riguardi degli organi che permetteranno un formale funzionamento dell'alleanza militare balcanica, si può dire che essi riecheggino quelli dell'alleanza atlantica. Sono preveduti:

- a) un consiglio permanente presieduto dai ministri degli esteri;
- b) un comune centro militare che, per ora però non è pubblicamente ammesso come già costituito, in quanto ufficialmente si parla solo di scambi di informazione e di assistenza militare reciproca; se non sarà costituito, il patto avrà ben scarsa importanza;
- c) un segretariato permanente, che già esiste sin dal tempo della firma dell'alleanza politica e che presumibilmente continuerà a funzionare;
- d) un'assemblea consultiva balcanica composta di rappresentanti parlamentari dei tre Paesi (si diceva che sarebbero stati 20 per ogni Nazione).

Poiché la parte militare del trattato rimarrà sempre segreta e perciò nebulosa, la questione dell'assemblea è interessante perché risulterà in futuro più nota al pubblico, avendo un carattere prevalentemente politico. Dev'essere stato questo uno scoglio piuttosto grave, perché i tre ministri non si sono accordati che sui principi essenziali, limitandosi a redigere un *memorandum* da presentare ai propri governi. Giorni fa la questione dell'assemblea era data, invece, come risolta.

Il valore pratico di questo piccolo parlamento internazionale è invero molto modesto e, se anche non si giungesse a costituirlo, il patto militare, per questo solo fatto, ne soffrirebbe ben poco. In primo luogo è detto ben chiaramente che l'assemblea avrà carattere consultivo; in secondo luogo è stata aggiunta una clausola strana per quanto chiarissima nel suo fondamento: i suggerimenti e le raccomandazioni dell'assemblea dovranno ottenere la maggioranza dei voti di ciascuno dei gruppi nazionali. Di conseguenza, esisterà una specie di diritto di veto da parte di ciascuno Stato. Ad ogni modo, poiché l'accordo prevede l'estensione delle relazioni economiche ed amplissimi scambi culturali (viene creato un istituto balcanico per le relazioni scientifiche) l'assemblea avrà largo quanto poco importante campo su cui dare consigli.

Tornando al lato militare, sarebbe interessante poter sapere come siano stati risolti i problemi relativi agli articoli 74, 99, 102, 106 e 107 del Trattato della C.E.D., che prevedono unità di metodi, di controlli, di sistemi militari ed economico-militari negli Stati membri. Poiché Grecia e Turchia fanno parte della comunità occidentali, sarà la Jugoslavia "standardizzata" anch'essa tramite loro? Se così è stato stabilito, ciò può essere considerato un successo militare che l'alleanza balcanica presenta per l'Occidente. Resta infine da esaminare un problema che a noi può interessare, come indubbiamente – e forse più – interessa i tre Stati contraenti e tutto il mondo occidentale: il nostro ingresso nel Patto Balcanico. La frase del comunicato relativa alla normalizzazione delle relazioni con tutti i vicini e la risposta data da Stephanopoulos ad un giornalista, affermando che il patto "gli sembra" aperto ad altri contraenti, potrebbe far pensare che all'alleanza militare l'Italia potrà aderire. C'è però, da domandarsi se Tito, in un momento in cui l'accordo per la pesca tende a complicare quello di Trieste, non pensi di far pesare su noi il piacere che faremmo agli occidentali ed agli stessi balcanici, con una nostra adesione. E, in questo caso, dovremmo valutare molto seriamente se l'adesione stessa convenga al nostro Paese, dato che essa non giova, come s'è detto, soltanto a noi, ma a tutto il complesso atlantico.

DIEGO DE CASTRO

"La Stampa" 10 agosto 1954

Studenti di Torino e studenti di Napoli

*Nel Sud una folla di giovani tende ancora
alla carriera burocratica*

Le ragazze sono numerose come al Nord e più zelanti negli studi

Notizie statistiche complete per la nostra Università, facilmente reperibili a Torino su pubblicazioni ufficiali, datano dall'anno accademico 1893-94. Notizie per singole facoltà possono risalire fin verso la metà del secolo scorso, ma molto materiale è stato distrutto dagli incendi durante la guerra passata. Per dare al lettore la possibilità di un confronto tra la tipica Università del Nord e la tipica Università del Sud, riportiamo, parallelamente a quelli di Torino, i dati dell'Università di Napoli.

Nel 1893-94 Torino (ingegneria compresa) contava 2499 studenti; Napoli ne aveva 6249. Confronti con la popolazione non hanno significato, perché è difficile dire quale sia la zona di influenza di una Università. Nel raffronto che segue è stato, perciò, ragguagliato a 100 il numero degli studenti di ambedue gli Atenei, nel primo anno considerato.

<i>Anni accademici</i>	<i>Torino</i>	<i>Napoli</i>
1893-94	100,00	100,00
1900-01	136,01	110,63
1911-12	123,96	90,17
1927-28	159,98	126,35
1936-37	274,50	234,35
1952-53	459,66	564,82

In questa comparazione occorre considerare alcuni fatti:

- 1) i quattro primi dati non comprendono, né per l'una né per l'altra Università, i fuori corso, che sono compresi, invece, nei due ultimi anni accademici;
- 2) le nuove facoltà di Magistero e di Economia e Commercio entrano nel computo, per Torino, solo con il 1927-28 ed erano ancora, in tale anno, Istituti superiori;
- 3) la nuova facoltà di Agraria vi entra solo con il 1936-37, perché prima non esisteva;

4) per Napoli, gli studenti dell'Istituto Superiore Navale vengono inclusi con il 1927-28.

Di conseguenza, il maggior numero di studenti non è dato solo da un accrescimento degli stessi, ma anche dalla creazione di nuove facoltà; comunque, poiché a noi interessa il complessivo numero degli iscritti, non ci soffermiamo su questa differenza formale.

Risulta dalla precedente tabella che, fino a quest'ultima guerra, Napoli vedeva crescere i suoi allievi con ritmo più lento di Torino, mentre il viceversa è avvenuto negli ultimi anni. Dal 1936-37 al 1952-53 a Torino, gli studenti sono passati (fuori corso compresi) da 6860 a 11.487; a Napoli da 19.198 a 29.399. le cause di questa inversione di tendenza sono probabilmente molte: Napoli crebbe meno di Torino per il sorgere e lo svilupparsi della Scuola Superiore e, poi, dell'Università di Bari, che sottrassero gli studenti pugliesi. Sembra, inoltre, essere una legge generale – che tuttavia ha bisogno di una più precisa conferma statistica – quella per cui i paesi economicamente molto arretrati danno pochi studenti universitari (anche per la scarsa diffusione della istruzione elementare e media); pochi ne danno pure i paesi altamente industrializzati e molti, invece, quelli in cui l'economia permette, sì, una più larga diffusione dell'istruzione primaria e secondaria, ma la grande industrializzazione, non ancora in atto, non assorbe giovani con sola istruzione pre-universitaria. Sono queste le regioni nelle quali il non alto livello economico che vi regna, invoglia i giovani alle lauree capaci di schiudere la via al modesto ma sicuro e tranquillo posto di impiegato pubblico; lauree che si conquistano magari dopo lunghi anni di iscrizione fuori corso, ma che un giorno pur aprono l'auspicata strada della carriera burocratica. La maggior lunghezza effettiva degli studi (tra iscrizione e laurea) si misura con la percentuale dei fuori corso, che a Torino (compreso il Politecnico, dove essa è molto alta) era del 22,4% nel 1945-46 e del 48,7% nel 1951-52; mentre a Napoli – nel primo anno meno numerosi che a Torino – i fuori corso sono passati dal 15,7 al 53,3%.

La maggior propensione alle carriere burocratiche si misura con la iscrizione alla facoltà principe per aprire ogni strada; la Giurisprudenza. Nel 1951-52 sugli allievi in corso, il 30,70% era iscritto, a Napoli, alla facoltà di legge, mentre tale cifra a Torino raggiungeva soltanto il 12,42%. Se avessimo i dati sul fuori corso, la situazione peggiorerebbe. Ma se prendiamo i laureati, le distanze tra Torino e Napoli si assottigliano: nel 1951-52, per 100 studenti a Torino, ve n'erano 238 a Napoli; nello stesso anno, per 100 laureati a Torino, ve n'erano 171 a Napoli. Ciò non significa, pensiamo, che l'Ateneo di Napoli sia più severo di quello di Torino (potrebbe anche darsi che lo sia), quanto piuttosto che all'Università partenopea molta gente s'iscrive e non giunge a termine se non dopo molti anni, ingrossando,

nel frattempo, le file dei fuori corso, come già s'è visto, perché deve probabilmente vivere lavorando ed ingegnandosi ad altro temporaneo mestiere.

Per quanto si riferisce al numero delle donne che frequentano l'Università, quello che noi consideriamo il tradizionalista Meridione d'Italia ha invece circa ugual numero di studentesse che il Nord (nel 1951-52, 27% di ragazze nella Università di Torino; 27,8% a Napoli; mentre prima della guerra Torino superava un po' Napoli) ed esse sembrano più attive delle loro colleghe torinesi, costituendo solo il 17,9% di fuori corso, mentre, nella nostra Università, le studentesse in analoga condizione assommano al 22,5% sul totale dei fuori corso. Le laureate, invece, sono a Napoli il 28% del totale; a Torino, il 33,7% (anno accademico 1950-51).

Abbiamo fatto questo confronto tra Torino e Napoli per dimostrare la differente composizione della massa studentesca in due zone ad economia tanto diversa e per ricordare, con questo, ancora una volta, come il problema della istruzione superiore nel Sud sia connesso al problema economico. Migliorato quest'ultimo, molti giovani potranno essere avviati a carriere che, nella vita, danno un posto meno sicuro dell'impiego pubblico, ma certo più redditizio e di maggior soddisfazione. Anche nel campo universitario quindi, l'industrializzazione dell'Italia meridionale potrà portare, speriamo in breve, i suoi frutti. Può avere un certo interesse, infine, il confronto della composizione dei laureati, a Torino, prima e dopo la guerra (gli ultimi dati completi sono quelli del 1951-52).

<i>Percentuale delle lauree in</i>	<i>1937-38</i>	<i>1951-52</i>
Giurisprudenza	14,7	9,1
Econ. e comm.	17,6	7,4
Lettere	9,5	11,4
Magistero	13,0	15,6
Medicina	10,9	13,1
Veterinaria	2,2	2,0
Ingegneria	15,3	17,8
Architettura	1,4	1,7
Matem. e Fisica	4,3	10,5
Farmacia	9,7	10,1
Agraria	1,4	1,3
Totale	100,0	100,0

Anche nel Nord, come è facile vedere, si aspira un po' all'impiego di Stato: all'insegnamento, invece che alla carriera burocratica. Lettere, Magistero, Matematica e Fisica sono le facoltà che registrano il maggiore aumento e sono quelle, appunto, da cui provengono i professori di scuole secondarie. Sono queste le facoltà in cui la percentuale di donne è altissima (rispettivamente 74,48, 48,99, 50,75% sul totale dei laureati); nel Nord è, quindi, la donna che aspira più dell'uomo all'impiego tranquillo.

Ma è consolante il fatto che, nelle facoltà strettamente tecniche come Ingegneria ed Architettura, ed in quella medica ed affini sia cresciuto il numero dei dottori, in relazione al grande incremento del progresso tecnico ed al miglioramento dell'igiene sociale. Si può ritenere, dunque, che, da prima a dopo la guerra, la scelta della professione sia nettamente migliorata.

DIEGO DE CASTRO

“La Stampa” 12 agosto 1954

L'inflazione universitaria e il "numerus clausus"

Come fare la selezione?

*Gl'inconvenienti di un esame d'ammissione alla Facoltà
L'esempio americano. Sintomi di un'automatica deflazione
Gli "sbarramenti" e la severità degli esami*

L'articolo pubblicato dal prof. A. M. Dogliotti su questo giornale sta sollevando tanto interesse da aver indotto il prof. Lattes della Columbia University di New York a suffragare con la propria esperienza di italo-americano, la tesi del nostro insigne chirurgo.

Avevo trattato del problema del *numerus clausus* in tre articoli pubblicati su "La Stampa" del 17 e 18 luglio e del 12 agosto 1954, esprimendo idea contraria al fatto che, per essere ammessi all'università, si debba subire un'ulteriore selezione, dopo quella che dovrebbe essere attuata con l'esame di licenza dalle scuole medie.

Il *numerus clausus* è un metodo in teoria semplice e, direi, pieno di attrattiva; appunto perché erroneamente, si pensa che un'ulteriore selezione possa raggiungere lo scopo di portare agli studi universitari solo gli ottimi. Ma come si fa la selezione? Questo è il problema. I nostri studenti di scuole medie che possono iscriversi in medicina provengono dagli studi classici o scientifici e decidono di scegliere la via di Esculapio, come potrebbero scegliere quella di Cicerone o di Vitruvio o mille altre: hanno cioè una preparazione generica, buona o non buona per qualsiasi facoltà. I mezzi per arrivare ad una selezione sono, quindi, due: basarsi sui risultati degli esami di maturità o istituire esami di ammissione agli studi universitari. Qualora si scelga la prima strada si commetteranno, indubbiamente, delle enormi ingiustizie. È noto – e per un settore scolastico l'ho dimostrato anch'io – che non in tutte le regioni d'Italia la severità è la stessa. Prima ingiustizia. È noto, d'altra parte, che, alle volte, giocano raccomandazioni le quali su qualche docente fanno presa, su qualche altro no. Seconda ingiustizia.

L'altro metodo è quello di istituire un esame di ammissione. Ma non è altrettanto facile precisare su che cosa esso debba vertere. Cultura generale? Cultura specifica in medicina o in altre materie, qualora lo si istituisca per tutte le facoltà? Esiste già un esame di ammissione per la Facoltà di Magistero; ed è un esame che si basa su un compito scritto vertente sopra un argomento di letteratura italiana o di storia politica. Per una Facoltà, i cui studenti sono costituiti, nella quasi totalità,

da licenziati di scuole magistrali (cioè da maestri elementari) destinati a divenire professori di lettere nelle scuole medie, la scelta del tema è più facile perché più connessa all'insegnamento già ricevuto e consona a quello futuro. Ma molte volte colleghi della Facoltà di Magistero mi hanno espresso seri dubbi sulla bontà della selezione che viene attuata dal compito scritto ed anche da un eventuale esame integrativo orale. Purtroppo, un esame di ammissione per ogni Facoltà o per quella sola di medicina corre il grave rischio di non mettere in atto una seria selezione. Il Lattes sa come si fa la selezione in America, ma ignora, penso, che per istituirla da noi, bisognerebbe importare in blocco i sistemi americani e preparare prima la nostra mentalità ad essere recettiva ad essi. Del resto, basta riferirsi agli studi del Gemelli, all'attuale polemica per l'introduzione dei test negli esami, per rimanere molto scettici sui risultati di una selezione fatta attraverso una prova che non potrebbe essere se non una ripetizione di quella di maturità. Comunque, il problema dell'inflazione in Facoltà di medicina a Torino è uno di quelli che tendono a risolversi da sé, come tutto il problema dell'inflazione universitaria. Ecco i dati (*v. tabella*).

È facile notare che, dopo l'inflazione provocata dalla guerra, si assiste ora ad una automatica deflazione. Certo è, però, che il prof. Dogliotti ha perfettamente ragione nel ritenere che gli studenti siano ancora troppi; ma i metodi per eliminarli possono essere altri:

<i>Anni</i>	<i>Studenti medicina in corso a Torino</i>	<i>Idem fuori corso</i>
1867-68	323	-*
1876-77	391	95
1887-88	684	603
1899-900	793	77
1913-14	434	-*
1921-22	583	-*
1938-39	614	74
1946-47	1.666	109
1949-50	1.122	383
1953-54	1.080	167
*mancano i dati		

1) Rimettere gli “sbarramenti” invece di toglierli; cioè dopo il primo biennio non ammettere agli esami dei corsi successivi chi non ha superato quelli del biennio. Eliminare, eventualmente, i “fuori corso” dopo un certo numero di anni in cui abbiano mantenuto tale qualifica.

2) Assicurare il rigido funzionamento dell’attività didattica universitaria.

3) Aumentare la severità degli esami.

4) Costituire un nucleo di studenti selezionati ed obbligati a frequentare ed a raggiungere un minimo di voti attraverso borse di studio che aiutino più largamente i non abbienti, trovando i fondi a questo scopo:

a) con l’adeguazione di tutte le tasse universitarie ad un livello corrispondente a quello di prima della guerra;

b) con l’impiego dei fondi dell’opera universitaria raccolti in base alla legge 18 dicembre 1951, n. 1551;

c) con l’applicare un’ulteriore tassa universitaria accertata sui dati dell’imposta complementare pagata o dallo studente o dai suoi genitori;

d) con il far contribuire, volontariamente, comuni, province e regioni per creare altri posti sovvenzionati con borse di studio.

Forse così si potrà risolvere il problema con maggiore giustizia distributiva e con un apprezzabile passo di carattere sociale.

DIEGO DE CASTRO

“La Stampa” 10 dicembre 1954

LA POPOLAZIONE ITALIANA: 48 MILIONI E 337MILA

*L'Europa occidentale
ha 255 milioni di abitanti*

*Se si aggiunge la Spagna (che non fa parte dell'OECE)
si superano i 285 milioni*

*Il numero dei nati durante le due guerre mondiali
è stato inferiore a quello del blocco sovietico*

In un precedente articolo ho accennato alla popolazione dell'Unione Sovietica: circa 200 milioni di abitanti nel 1955. Se ad essa si aggiunge quella degli Stati satelliti in Europa, si ottiene un totale di 309 milioni, Jugoslavia inclusa, e di 292 milioni circa, Jugoslavia esclusa.

Il mondo europeo occidentale, attraverso l'OECE, ha tentato di fare delle previsioni sul proprio futuro demografico in una pubblicazione uscita poco fa e comprendente i Paesi che della citata organizzazione fanno parte: Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Portogallo, Regno Unito, Svezia, Svizzera. Tali Paesi toccavano i 251,9 milioni di abitanti nel 1951 e dovevano essere, quindi, un po' oltre i 255 milioni nel 1955. Se, al mondo occidentale, si aggiunge la Spagna, che non fa parte dell'OECE, si tocca la cifra di 280 milioni nel 1951 e di circa 285 nel 1955. Al momento presente, quindi, tra mondo orientale e mondo occidentale non vi è molta differenza, specialmente se al primo si toglie la Jugoslavia ed al secondo si aggiunge la Spagna. Se si volesse scendere ad una analisi qualitativa della popolazione, si potrebbe facilmente vedere che, tra i due mondi, non è certamente inferiore, oggi dal punto di vista demografico, quello cui noi apparteniamo.

Le previsioni per il futuro sono state fatte dai demografi di ogni singolo Paese dell'OECE, tenendo conto di varie ipotesi relative alle nascite, alle morti, alle immigrazioni ed alle emigrazioni, fenomeni, questi due ultimi, nei quali le previsioni stesse sono estremamente difficili. Delle varie cifre risultanti dai calcoli riferirò quelle più prudenziali, quelle cioè che giungono ai livelli più bassi di popolazione futura.

Bisogna, in primo luogo, notare che i Paesi europei occidentali hanno una struttura demografica piuttosto "vecchia" e che risentono e risentiranno della

deficienza dei nati durante le due guerre mondiali; per contro, i Paesi orientali hanno una popolazione più “giovane”. Con questi due aggettivi si definisce la differente percentuale di bambini, giovani, adulti e vecchi nelle diverse popolazioni; percentuale che, a sua volta, influisce sullo sviluppo futuro di ciascun aggregato demografico.

Per noi, evidentemente, il più interessante è quello del nostro Paese, che è ben lungi dall’essere in una situazione grave, come normalmente si crede. L’osservazione fatta pochi giorni fa al Senato dal Ministro del Bilancio, e che cioè nel prossimo decennio il nostro squilibrio demografico sarà sanato, è perfettamente esatta. Tenuto conto del livello molto basso della nostra natalità – e soprattutto del fatto ch’essa decresce nell’intero Meridione e nelle Isole, senza esclusione alcuna – si prevede che la popolazione dell’Italia sarà, nel 1971, di 51,9 milioni di abitanti, qualora possa aver luogo una emigrazione annuale di 75.000 persone, cifra questa inferiore al livello che attualmente si raggiunge. Quando si consideri che, alla fine del dicembre 1956, l’Italia aveva 48 milioni e 337.000 abitanti, si può facilmente rilevare che il nostro aumento non è affatto preoccupante.

Nel 1971 la Repubblica italiana avrà, però, una composizione di popolazione peggiore dell’attuale: la popolazione adulta, e cioè quella più produttiva da 15 a 44 anni di età, passerà dal 72,6% del 1951 al 68,9% e la discesa sarà più forte per i maschi che per le femmine, con ovvio danno economico. In analoga situazione si troveranno tutti i Paesi prima citati, appartenenti all’OECE, esclusi l’Austria, la Germania, il Belgio e la Francia, che vedranno migliorare la struttura demografico-economica dei propri aggregati umani. Nell’insieme di tutti i Paesi occidentali la percentuale prima ricordata scenderà dal 68,6% al 67,6%. La popolazione complessiva, però, sarà in leggero aumento; più forte per alcuni Stati, debole o nullo per qualcuno tra i minori: dai 251,9 milioni del 1951, essa dovrebbe passare a 278,3 milioni nel 1971 senza la Spagna ed a 309,5 milioni con la Spagna. Si tratta di un aumento quanto mai ragionevole e quanto mai utile se, nel Mercato Comune, si potrà raggiungere un libero movimento della manodopera e, perciò, una sua più economica e razionale utilizzazione.

Rimane da vedere il livello al quale potrebbe arrivare, nel frattempo, la popolazione dei Paesi che fanno capo alla Russia. La previsione è quanto mai difficile, perché si tratta di Stati in cui la natalità è ancora alta, ma decrescente in modo vario e la mortalità del pari elevata e, del pari, decrescente con ritmo difficilmente individuabile. Per molti dei ricordati Stati i dati sono tutt’altro che attendibili; dalle notizie che si hanno, attribuire un incremento medio annuale dell’1% a tutto il gruppo nell’intero periodo, fino al 1971, costituisce previsio-

ne condannabile certamente per eccesso, ma non per difetto (l'Italia ha avuto un incremento annuo del 0,65% nel periodo 1931-1936 e del 0,73 nel periodo 1936-1951). In tal caso, nel 1971 le cifre, prudenziali per l'Occidente, larghe per l'Oriente, potrebbero essere queste:

	milioni
Occidente senza la Spagna	278,3
Occidente con la Spagna	389,5
Oriente senza la Jugoslavia	340
Oriente con la Jugoslavia	360

Certamente lo squilibrio sarà minore di quello qui previsto (con ipotesi vaghissima per i Paesi orientali), ma senza alcun dubbio sarà maggiore di quello oggi esistente.

DIEGO DE CASTRO

“La Stampa” 20 aprile 1957

La laurea “intermedia”

Soltanto una parte degli studenti (il 10-15 per cento) completa i corsi universitari. Lo stesso fenomeno avviene nei grandi Stati occidentali; ma in essi esiste un titolo fra il diploma e la laurea, di grande utilità pratica per il lavoro professionale

Lo scorso anno, durante il convegno di Ischia sui problemi delle relazioni tra università e industria, era stata affacciata l'idea della creazione di un titolo di studio intermedio tra la laurea ed il diploma di scuole secondarie. Vi è chi sostiene che una soluzione del genere fosse stata quasi unanimemente bocciata; altri ritengono, invece, che la impostazione del problema non sia stata felice e che solo perciò vi fosse scarsa messe di consensi favorevoli.

Un fatto obbiettivo è quello che le nostre università sfornano una non indifferente quantità di non sempre profondamente preparati; ma un altro fatto, non meno obbiettivo, è che, secondo calcoli condotti da chi scrive, nelle facoltà di economia e commercio almeno, soltanto il 10-15% degli studenti inizialmente iscritti giunge alla laurea. Tutti gli altri restano a metà strada, senza un titolo effettivo che non sia quello di poter dimostrare di essere stati immatricolati per qualche anno all'Università.

A questo proposito, nella sua prolusione per l'inaugurazione dell'attuale anno accademico del nostro Ateneo, il prof. Paces ha fatto due interessanti rilievi. In primo luogo egli ha osservato che il numero dei laureati in economia e commercio, tra il 1936-37 ed il 1956-57 è rimasto costante intorno ai 1500, mentre gli studenti sono triplicati da 10 a 30 mila all'incirca. In secondo luogo, quel 85-90% di studenti che resta a metà strada, corrisponderebbe alla cifra di persone le quali, in paesi stranieri, raggiungono soltanto un titolo di studio intermedio tra la laurea ed il diploma di scuole secondarie.

Tale osservazione sembrava molto interessante, sebbene fosse limitata agli istituti universitari americani (592) che danno titoli di studio in “Amministrazione d'impresa”. Vi sarebbero stati, cioè, 50.000 diplomi di baccelliere (*bachelor*), contro 5200 di *master* e 109 di dottore, nell'anno 1957-58. Corrispondendo i due ultimi titoli ad un dipresso alla nostra laurea, il rapporto tra il diploma intermedio (baccelliere) e quello di laurea sarebbe da 1 a 10, simile assai, come si diceva, a quello dei nostri laureati, rispetto a coloro che abbandonano l'Università prima di finirla.

Se così è, vuol dire che, pure da noi, le esigenze pratiche della vita richiedono il rapporto 1 a 10 tra le persone dotate di un titolo di studio elevato (laurea) e quelle che possiedono una istruzione più completa degli studi universitari conclusi con la laurea.

Data l'importanza del tema, si è voluto, seppur sommariamente, indagare se il rapporto 1 a 10 constatato dal prof. Paccès esistesse, oltre che in America, in altri paesi e ne fosse constatabile non solo per le scuole di amministrazione, ma anche per le università in genere. I confronti non sono facili, data la diversità della struttura universitaria nei vari Stati; comunque, alcune notizie ufficiali riportate dalle statistiche hanno notevole significato.

<i>Paese</i>	<i>Facoltà universitaria considerata</i>	<i>Titolo interm.</i>	<i>Titolo corrispondente</i>
Stati Uniti			
1894	Tutte	93,57%	5,43%
1957	Tutte	83,70%	17,30
Francia			
1908-12	Diritto, Scienze,	87,69%	12,31%
1957-58	Lettere	94,81	5,19%
Germania			
1957-58	Diritto, Scienze economiche, Scienze tecniche	87,94%	12,06%
Belgio			
1953-54	Filosofia e lettere, Scienze e Farmacia, Pedagogia e Psicologia, Scienze Economiche politiche e affini	93,61%	6,39%
Inghilterra			
1957-58	Tutte	90,07%	9,93%

Non pare dubbio che il rapporto tra i due titoli si avvicini ad un decimo nei paesi ad economia industriale, verso la quale anche noi ci stiamo avviando. Naturalmente, in alcune facoltà esso varia; ad esempio, il titolo di "dottore" è

quasi da tutti ovunque conseguito nelle facoltà di medicina. Ma in certi paesi il rapporto 1 a 10 esiste perfino nelle facoltà di teologia.

Sembrerebbe perciò, che i nostri studenti rimasti a metà strada potrebbero tentare di conseguire quel diploma intermedio, che i loro colleghi all'estero ottengono o che darebbe loro maggiori vantaggi dall'essere stati iscritti per qualche anno nelle Università. Ciò non significa, però, che gli Atenei debbano essere obbligati a creare dei corsi per i diplomi intermedi, le Università dovrebbero essere riportate alla loro reale funzione di centri del sapere e sfollandole da tutti coloro che oggi, inutilmente, le riempiono senza riuscire a percorrere l'intera strada che li porti al dottorato. Così si risolverebbe l'odierno grave problema della insufficienza di mezzi, di edifici, di professori e di assistenti. Le scuole abilitate a concedere diplomi intermedi dovrebbero sorgere in forma privata ed autonoma, sotto il controllo dello Stato; dice, infatti, l'articolo 23 della nostra Costituzione che, in Italia, l'insegnamento universitario è libero.

DIEGO DE CASTRO

“La Stampa” 7 gennaio 1961

Un popolo che aumenta molto rapidamente

Nei molti articoli apparsi, in questi ultimi giorni, sull'India, i lettori avranno trovato dati relativi alla popolazione, alla natalità ed alla mortalità molto discordanti tra loro. La colpa non spetta, certamente, agli autori degli articoli in questione. Purtroppo, si può affermare che, della popolazione dell'India, ben poco si sa; ben poco sanno gli stessi governanti di quel vastissimo paese.

Nelle pubblicazioni internazionali, la popolazione risulta essere cresciuta, negli ultimi tempi, come indica la tabella:

POPOLAZIONE DELL'INDIA

<i>Anni</i>	<i>Abitanti</i>	<i>Aumento perc.</i>
1948	340.430.000	-
1950	358.293.000	1,26*
1955	386.521.000	1,58*
1960	429.027.000	2,19*
1961	435.512.000	1,51
1962	449.641.000	3,24
1963	460.490.000	2,41
1964	471.627.000	2,42
*Media annuale		

Nel periodo che va dal 1948 al 1964 e cioè dal momento in cui l'ultimo governatore inglese lasciò l'India fino all'ultima notizia statistica a nostra disposizione, la popolazione indiana è cresciuta di ben 34,97 per cento. Quanto i dati siano esatti è altra questione, perché si tratta di stime e non di censimenti veri e propri come noi li immaginiamo. Si consideri che la popolazione dell'Unione indiana – che ha 15 Stati federati e 7 territori – comprende genti di altissima civiltà da un lato, ma i Vedda della giungla ed i negriti delle Andamane dall'altro,

popoli questi ultimi che, almeno fino a pochi anni fa, vivevano in capanne di frasche e fuggivano – i Negriti – alla vista dell'uomo bianco. Si consideri che la popolazione del mondo ha un tasso annuo medio di accrescimento del 18 per mille e che gli ultimi tassi riscontrati per l'India, oltre che essere spaventosamente crescenti, vanno dal 25 al 32 per mille.

Le ragioni dell'aumento così forte in questi ultimi anni trovano le loro basi nel fatto che la mortalità è fortemente decresciuta e la natalità rapidamente aumentata. Le stime di questi indici sono dovute agli statistici indiani; ma è assai dubbio che siano esatte, essendo stati calcolati i dati per induzione con il metodo del tasso inverso di sopravvivenza. Comunque, in media nel 1963-64, il tasso di natalità sarebbe stato del 38,4 per mille (Italia 1963: 18,7) e quello di mortalità del 12,9 (Italia 1963: 10,8). Nel 1948 la natalità indiana sarebbe stata del 25,2 per mille e la mortalità del 17 per mille. Comunque, dato che nel periodo 1960-1961 il tasso calcolato di natalità era del 41,7 per mille, vi sarebbe stato, in quest'ultimo periodo, un lieve declino. Quello relativo alla mortalità è spiegabile con la diffusione degli antibiotici, i quali, nelle grandi città, arrivano fino a coloro cui manca lo stesso cibo per vivere. Il numero assoluto dei nati raggiunge cifre spaventose. Ammesse per esatte le stime della natalità e della popolazione totale fatte dagli statistici indiani, nel 1963 dovrebbero essere venuti al mondo 17,7 milioni di bambini e 18,1 milioni nel 1964, mentre, nei due anni considerati, i morti sarebbero stati di circa 6 milioni in ciascun anno. Si capisce, quindi, come l'aumento della popolazione assuma aspetti di tragedia.

Il futuro demografico dell'India appare, per ora, un problema insolubile. L'uso delle pillole o di altri mezzi per la restrizione delle nascite, costituisce, purtroppo, un'utopia. Chi potrà raggiungere e fornire di pillole, per tutta la loro età feconda, le donne che vivono perdute nella giungla o disperse tra i picchi montani od agglomerate nelle catapecchie periferiche di immense città?

Il problema va considerato, quindi, come risolubile soltanto in un amplissimo arco di tempo, in particolare attraverso la diffusione della cultura, prima arma per favorire il controllo delle nascite – come provano i dati dell'Italia – ed attraverso l'aumento del benessere economico. Intanto, ad ogni carestia, il mondo potrà e dovrà dare quella splendida prova di solidarietà che questa volta ha dato.

DIEGO DE CASTRO

“La Stampa” 27 febbraio 1966

UN DATO DEMOGRAFICO INCERTO, MA DI VITALE IMPORTANZA

La popolazione della Cina ha superato i 650 milioni

*Nemmeno il governo di Pechino dispone
di cifre complete e sicure*

*La valutazione più autorevole indica che i cinesi erano
550 milioni quando Mao prese il potere, e che
negli ultimi anni la natalità è cresciuta*

*I cittadini sovietici sono 227 milioni, in un paese che è grande
più del doppio e include immensi spazi inutilizzati*

È uscito, la settimana scorsa su *Population*, un articolo d'uno studioso celebre, Colin Clark, concernente la popolazione della Cina. Da anni ed anni, il Clark si occupa di tale problema ed è considerato uno dei migliori competenti in materia.

La popolazione dell'immenso paese è una delle questioni più incerte nella demografia mondiale. Dalle citazioni che risultano, via via, nei discorsi ufficiali dei capi cinesi, si ha precisa sensazione che essi stessi ignorino quale sia il numero degli abitanti su cui governano. Nei dati che sono riportati dalle pubblicazioni delle Nazioni Unite, si riscontrano delle approssimazioni che variano per decine di milioni.

L'ultimo censimento cinese, quello del 1953, era costituito in parte da una rilevazione vera e propria, simile ai censimenti degli Stati Europei, in parte da stime campionarie od ancor meno che campionarie, alcune delle quali erano state, a quanto pare, controllate attraverso rilevazioni effettive, con risultati positivi. La popolazione che era stata allora ufficialmente determinata dalle autorità cinesi, era di 603 milioni di abitanti, ivi compresi quelli dell'isola di Formosa, sui quali, invece, esistono notizie demografiche esatte. Gli studiosi sono oggi, però, quasi unanimi nel ritenere che il numero fornito per il 1953 fosse esagerato.

È ovvio che il problema demografico cinese ha una importanza assolutamente determinante nell'equilibrio politico del mondo intero. Più che le questioni ideologiche, atte a velare la realtà del problema stesso, il presente attrito

esistente tra la Cina e la Russia trova la sua naturale base in ben più profonde ragioni di carattere demografico-economico che, purtroppo, da quando esiste il mondo, hanno costituito la base dei conflitti tra i popoli. E, purtroppo, ancora, il principio dei vasi comunicanti vale tanto per le situazioni demografiche quanto per quelle fisiche.

Si consideri che la Russia ha 22 milioni di chilometri quadrati con una popolazione di 227 milioni di abitanti e la Cina una superficie di nove milioni e mezzo di kmq con una popolazione che si aggira sui 650 milioni; la densità di quest'ultimo paese è di 72 abitanti per chilometro quadrato, quella della Russia di 10 abitanti. Si aggiunga che la superficie coltivabile della Cina è sfruttata sino all'estremo; quella dell'Unione Sovietica ha, invece, immensi spazi, ma gelidi e vuoti.

I metodi di calcolo usati dal Clark sono tra i più moderni e non sono illustrabili nei dettagli, in quanto riuscirebbero molto complicati per i non specialisti della materia. Comunque, essi si basano sui cosiddetti studi per generazioni, sulle tavole di sopravvivenza, su supposte simiglianze e su correzioni nei riguardi dei dati di Formosa. Secondo l'autore, la popolazione cinese è cresciuta del 7,5 per mille all'anno fino al 1915 ed ha avuto successivamente un tasso di aumento ancora minore. Da allora le cifre sarebbero variate come segue. Esiste anche una previsione per il 1968.

POPOLAZIONE DELLA CINA

Anni	milioni di abitanti
1915	567
1930	564
1948	542
1953	562
1958	611
1963	622
1968	656

Come si vede, vi sarebbe stato un forte decremento della popolazione durante la guerra contro i giapponesi e nel periodo del secondo conflitto mondiale; una sopravvalutazione al tempo del censimento del 1953 ed una notevole ripresa attuale, con un tasso annuo di aumento un po' superiore al 10 per mille. Tale tasso è, però, valutato sul 15 per mille nelle pubblicazioni delle Nazioni Unite.

Esiste ancora un incremento delle nascite. Secondo il Clark, per il periodo post-bellico, esse aumenterebbero con questo ritmo:

<i>Periodo</i>	<i>Numero di nascite all'anno (in milioni)</i>
1948-1952	27,2
1953-1957	27,5
1958-1962	28,1
1963-1967	29,0

La mortalità generale ed infantile sono, però, ancora forti, non è presumibile che diminuiscano; per contro, le campagne per il controllo delle nascite non sembrano ottenere molto successo. È probabile, perciò, che il ritmo d'aumento della popolazione cinese possa essere, nei prossimi anni, ancora più imponente, con conseguenze ovvie nei riguardi dell'equilibrio politico mondiale.

DIEGO DE CASTRO

“La Stampa” 31 gennaio 1967

Conoscere per decidere

Tutte le grandi questioni che il nuovo governo dovrà affrontare e realizzare costituiscono problemi di massa e la loro risoluzione risulterà tanto migliore quanto più accurata ne sarà la conoscenza. Quest'ultima, a sua volta, si può ottenere soltanto attraverso l'informazione statistica. È ben noto che i due più importanti Stati del mondo – America e Russia – hanno statistiche eccellenti; purtroppo, in Italia, la situazione è ben diversa. Non esiste affatto una “coscienza statistica” non solo nella massa, ma, forse, negli stessi membri delle grandi istituzioni pubbliche, finché non giungano al livello dell'Esecutivo: qui si rendono disperatamente conto della necessità di avere dei dati numerici decisionali che mancano del tutto o sono incerti ed incompleti. La massa o non crede nelle cifre e le ritiene pura invenzione o, per contro, le accetta senza il minimo accenno ad una critica.

Chi sa come siano costruite e quale attendibilità abbiano le scale mobili dei salari, che pretendono di misurare un punto o mezzo punto di variazione? O come sono gli indici dei prezzi e del costo della vita, sui quali basterebbe mutare una formula – senza il minimo errore scientifico nel farlo – perché tutto cambiasse? Chi sa che essi perdono continuamente valore, man mano che si allontanano dal loro momento iniziale? Chi conosce l'errore di stima cui è soggetto il calcolo del reddito nazionale? Bisognerebbe combattere il pregiudiziale rifiuto critico da un lato, e creare una possibilità di giudizio critico dall'altro.

Uno dei problemi che dovrà esaminare il Parlamento è quello del divorzio: avrà più importanza la battaglia che la vittoria o la sconfitta delle parti. Si andrà a toccare una questione delicatissima senza avere la più vaga notizia della sua realtà concreta. Basta leggere le cifre che sparano – è, purtroppo, l'esatta parola – divorzisti e antidivorzisti, per rendersi conto della generale, completa ignoranza della vera situazione. Eppure, un'indagine campionaria ufficiale sarebbe, se non facile, perfettamente possibile.

Altri temi del programma governativo sono la scuola, le pensioni, le Regioni, il fondo di solidarietà nazionale per i contadini. Sottofondo di ogni questione è la programmazione nazionale e regionale. Che cosa conosciamo, ad esempio, della relazione tra rendimento ed estrazione sociale dell'alunno? Inoltre, è lecito dubitare che qualcuno sappia esattamente chi siano i contadini: è assai dubbio che si sapesse quanti fossero e quali fossero i pensionati. Le divergenze di più d'un paio di migliaia di miliardi tra il programma minimo e quello massimo delle pensioni, fanno dubitare che si tratti solo di aliquote. La programmazione regionale si basa su dati per non piccola parte inattendibili; il calcolo del reddito delle regioni viene fatto mediante indici, sul valore dei quali si possono sollevare molti dubbi. Inoltre, esiste un fortissimo divario tra le informazioni in materia economico-aziendale ed economico-generale, di cui si dispone nell'Italia industriale del nord ed in quella in via di sviluppo del Sud. Chi dovrebbe provvedere a queste deficienze? Sarebbe, intanto, utile che le grandi aziende private non considerassero segreti i loro dati; ma sarebbe anche utile una riorganizzazione delle rilevazioni ufficiali. È poco noto che esse, in settori apparentemente attendibili, sono invece imprecise. In molte regioni è assai dubbio quale sia il vero tasso di natalità o di mortalità infantile. Nel 1961, ci si trovò con quasi un milione di italiani in meno di quel che si credeva. Solo dal 1968 cominciamo a conoscere l'esatto ammontare della criminalità in Italia. Quando il Presidente della Repubblica ebbe necessità di dati sull'attività della magistratura, si dovette condurre una difficile e precipitosa inchiesta. Le statistiche degli iscritti agli uffici di collocamento, se usate come misura della disoccupazione, non hanno significato alcuno. E così via.

Delle rilevazioni ufficiali si occupa l'Istituto Centrale di Statistica, egregiamente presieduto e diretto, ma sempre carente di fondi. Esso andrebbe, quindi, molto potenziato e dovrebbe poter esercitare severamente quella potestà teorica di controllo che ha sulle statistiche raccolte da Enti pubblici di ogni tipo, evitando doppioni e pubblicazioni inutili e costose. Bisogna rendersi conto che le grandi indagini statistiche di "universo" che ancora si conducono, seguendo antichi modelli, per non rinunciare alla confrontabilità dei dati odierni con quelli di un lontano passato, dovrebbero cedere il posto a quelle sul tipo, ad esempio, della bellissima ricerca sulle forme di lavoro. Altrimenti avviene che i dati definitivi per i censimenti si abbiano con sei o sette anni di ritardo, quando tutto è mutato, e che le nostre pubblicazioni ufficiali uscite nel 1968 riguardino per la maggior parte, indagini del periodo 1963-1965. Certe grandi rilevazioni vanno ridotte: 800 pagine di dati meteorologici sembrano troppe.

Concludendo, il nuovo governo dovrebbe ricordare il detto di Luigi Einaudi “conoscere per decidere”; e conoscere i problemi di massa significa potenziare le statistiche, se necessario sacrificando la loro completezza o la loro continuità a vantaggio del loro numero e della loro tempestività, della loro attualità.

DIEGO DE CASTRO

“La Stampa” 19 dicembre 1968

Respingere per i dialetti il “ricovero” nel museo

E così, malgrado ogni sforzo in campo scientifico, malgrado l'appello di molte associazioni, tra cui quella internazionale per la protezione delle lingue e delle culture minacciate, il censimento dell'ottobre scorso non ha incluso la domanda sui dialetti e gli altri idiomi parlati in Italia.

Gli articoli pubblicati, or è parecchio tempo, su questo giornale, mi hanno dato, però la sensazione che moltissime associazioni e numerosissime persone cerchino di salvare quanto è ancora salvabile dei dialetti alloglotti e nazionali italiani. Piccole, ma molto interessanti riviste, che si riferiscono a parlate derivanti dai due ceppi franchi, dall'antico tedesco, dal ladino, mi giungono spesso: libri scritti nei dialetti più diffusi riprendono quota. Dunque c'è chi se ne occupa; ma, purtroppo, fa opera analoga a quella di colui che raccoglie nei musei cose antiche perché non si sperdano; opera preziosa di lotta contro la morte, ma non atta a ricreare la vita.

Primo censimento - Due scopi ha questa breve nota. Il primo di essi è quello di ricordare ai contemporanei quanto più responsabili di noi fossero i nostri bisnonni, i quali, alla fine del 1861, appena creata l'Italia, condussero un censimento ch'è una vera opera d'arte e di cultura. Era un'indagine, di certo, tecnicamente più imperfetta delle attuali, ma che aveva in sé una tale somma di lungimirante intelligenza, di grandiosità di vedute, di altezza morale, che nessun successivo censimento è stato capace di imitare. Pur dovendo ancora lottare per dimostrare che l'Italia era un blocco unitario di genti – cui mancavano Venezia e Roma – quei nostri antichi ebbero il coraggio di stimare addirittura il numero degli italiani parlanti i vari dialetti, cosa che nessuno mai ha usato successivamente non solo fare, ma nemmeno concepire.

Non è mio compito giudicare se le conoscenze filologiche dei nostri bisavoli corrispondessero o no ai dettami odierni della dialettologia; a me spetta solo rilevare la loro onestà morale nel tentar di dare una base numerica al regionalismo italiano, proprio nel momento in cui essi volevano dimostrare al mondo che l'Italia era “una”

e dovevano combattere per unire i due rami, veneto e romano, ancora separati dal tronco. Chi legga il quasi introvabile censimento non può non ammirare quanto amore per la cultura alberghi nei commenti e nelle delucidazioni che lo accompagnano.

I relatori raggruppano i dialetti in sei famiglie e si rammaricano di dover lasciare in disparte quella veneta “di cui non abbiamo potuto parlare”, mentre si permettono di toccare la parlata “tosco-romana”, anche se Roma era ancora al di là dei confini italiani. La prima famiglia è quella dei dialetti italo-celtici “che si parlano nella provincia di Torino” e in tutta la pianura padana; essa “dà, a un digrosso, più di otto milioni di abitanti”; seguono i dialetti liguri con circa 800.000 abitanti: i toscoromani per i quali “si avrebbero intorno a 4 milioni d’abitanti”; i dialetti napoletani (l’abruzzese, il pugliese, il napoletano proprio, il campano antico) “che sommano a quasi 6 milioni”; i dialetti siculi (il calabrese ed il siculo isolano) “sono parlati da più che 3 milioni di abitanti”; infine i dialetti sardi (campidanese o logudorese) “sono parlati da più che mezzo milione d’abitanti”. Dicono i relatori: “Rispetto dunque solo al numero dei parlanti prevalerebbero d’assai i dialetti celtici, che hanno origini e attinenze straniere, agli altri gruppi dei dialetti italiani”.

Sud e Nord - Quale possa essere la situazione odierna è difficile a dirsi, in quanto implica la soluzione di un difficile quesito: l’Italia si meridionalizza o si settentrionalizza? A mio modo di vedere essa si meridionalizza dal punto di vista antropologico e si settentrionalizza dal punto di vista socio-culturale: ma il discorso sarebbe lungo. Purtroppo è certo, invece, che, in un paio di generazioni e anche meno, avremo un’Italia unitaria, come parlata: l’Italia del linguaggio televisivo, l’Italia della pseudo-lingua toscana in pseudo-bocca romana.

Il secondo scopo di questa nota è quello di invitare all’azione, non solo a quella utilissima delle raccolte da museo, ma all’azione vivificatrice. Occorre radunare coloro che si occupano di questi problemi e discutere. Chi sa, ad esempio, che esiste ancora la legge relativa all’insegnamento del dialetto locale nelle scuole elementari? Che essa fu solo messa a tacere, ma non abrogata, dal fascismo e che, perciò, l’insegnamento potrebbe riprendere?

Coloro che ne hanno la possibilità premano sulla Regione piemontese e su quella aostana perché prendano in mano il filo della matassa e cerchino di riportare tra le masse l’attenzione verso i dialetti e, con ciò stesso, il seme della loro reviviscenza in questa vigilia della loro morte.

DIEGO DE CASTRO

“La Stampa” 24 dicembre 1971

ANCHE CANNONI E MORTAI IN MANO A PRIVATI

L'Italia è sommersa da un mare di armi

*La moda di tenere in casa grossi calibri
Panorama regionale dei sequestri
Occorrono leggi più severe per chi detiene
armi che non siano denunciate o ne faccia
commercio clandestino*

In un recente articolo avevo accennato al mare di armi private da cui è sommersa l'Italia, alle quali attinge, per le proprie imprese, la delinquenza violenta, la criminalità grave e pericolosa, quella che assale e spara nelle rapine e nei sequestri di persona. Ecco la prova statistica di quanto ho affermato; se essa, purtroppo, non fosse tragica, farebbe sorridere al pensiero che, nel nostro paese, i privati cittadini possiedano largo numero di cannoni, di mortai, di lanciagranate e di mitragliatrici, con il corredo di bombe da mortaio, di mine, di proiettili di artiglieria e di razzi per segnalazione; il tutto per uso personale.

La moda di tenere, in casa o nelle adiacenze, armi pesanti (cannoni, mortai, ecc.) va un po' esauendosi e così quella di avere a disposizione delle mine, mentre le tonnellate di esplosivo sequestrato sono passate da cinque a nove ed i chilometri di miccia da 17 a 19, tra il 1979 e il 1971.

Sarebbe bene che coloro ai quali spetta provvedere in merito – i membri del Parlamento – e tutti gli italiani meditassero su queste cifre, che penso siano poco conosciute. E meditassero per due ragioni: la prima per rivolgere un pensiero a chi queste armi scopre e raccoglie e, in tal modo, ci difende; la seconda per riflettere sul fatto che, se queste sono le armi sequestrate, quelle che esistono nel paese, illegalmente detenute, sono almeno 10, 50 o forse 100 volte tanto: nessuno lo può dire.

Nel 1971 rispetto al 1970 si nota un lodevolissimo progresso nei sequestri e un po' meno nel numero delle persone denunciate, che così si distribuiscono negli ultimi anni: 1966: 1998; 1967: 3030; 1968: 1861; 1969: 1983; 1970: 1731; 1971: 2991.

Ritrovamenti e sequestri di armi e munizioni

Armi	Dal '45 al '69	1970	1971
cannoni	189	1	1
Mortai	1.077	3	4
Lanciagranate } Mitragliatrici	5.958	1 20	8 28
Fucili mitragliatori		55	62
Fucili automatici		202	301
Fucili e moschetti da guerra } Fucili da caccia	219.136	691 1.144	1.135 2.492
Pistole e rivoltelle	78.836	1.625	2.953
Canne di ricambio per armi automatiche	—	101	159
Bombe da mortaio	—	1.277	1.890
Bombe a mano	415.092	5.206	4.064
Mine		1.965	333
Proiettili di artiglieria		5.335	5.838
cartucce } Petardi e detonatori	33.550.801	365.557 1.28.411	373.539 28.244
Esplosivi (kg.)	1.231.230	5.050	9.421
Miccia (metri)	—	17.355	19.378
Razzi per segnalazioni	—	1.667	2.461
Sciabole, baionette e pugnali	—	371	646
Pugni di ferro, mazze ferrate e simili	—	105	37
Radio trasmettenti	144	23	89

Il panorama regionale del fenomeno è vario ed interessante; pare, quasi, che le diverse regioni abbiano una speciale predilezione per certi tipi di armi. Piemonte e Sicilia amano i fucili ed i moschetti da guerra; mentre Campania, Calabria e Sicilia si fanno sequestrare i fucili da caccia; la Lombardia e le tre

regioni ora ricordate detengono il primato dei rinvenimenti di pistole e rivoltelle; per gli esplosivi sono alla testa, invece, la Toscana, la Puglia, la Campania e la Sicilia. Ma l'unico metro per istituire una graduatoria comparativa è quello di riferirsi alle persone denunciate, che costituiscono il comune denominatore tra tante varie preferenze per armi diverse. Su 100 denunciati circa 30 spettano alla Sicilia; 15 alla Campania; quote uguali attorno al 13 hanno Lombardia e Calabria; il Piemonte è sull'8; il Veneto sul 4; la Sardegna sul 2; la Basilicata sullo 0,3, ecc. ecc. Tali percentuali sono, nei due ultimi anni, notevolmente costanti.

Ci si domanda se, in questa situazione, non sia il caso di predisporre e varare, al più presto, una legge sulle armi ben più dura di quella in gestazione: pene altissime, processo per direttissima a chi sia trovato con armi, le detenga in casa senza denuncia e, in particolare, le commerci. E, sull'effetto della gravità della pena, mi spiace smentire i giuristi; è vero che la gravità non serve per il delinquente per tendenza istintiva e per quello pazzo (e, perciò, non serve la pena di morte), ma è molto utile per i delinquenti occasionali ed in particolare per quelli moderni, i quali costituiscono la massa della criminalità pericolosa, programmano i delitti con fredda lucidità e mettono in conto l'altezza e la rapidità della pena. Si vuol provvedere o si preferisce, fatalisticamente, colare a picco?

DIEGO DE CASTRO

“La Stampa” 6 febbraio 1973

Aumentano in Italia crimini vecchi e nuovi

Tra una quindicina di giorni verrà inaugurato l'anno giudiziario e, dal Procuratore generale della Corte di Cassazione, gli italiani apprenderanno le notizie sulla criminalità che ci perseguita e ci opprime. I dati statistici saranno lievemente diversi – e peggiori – di quelli qui riportati, perché riguarderanno il periodo gennaio-giugno 1973, mentre le cifre che seguono si fermano a maggio. Nella storia della criminalità in Italia non si è mai verificata una situazione simile alla odierna.

Negli ultimi anni sembrava che la delinquenza italiana si stesse orientando verso la fisionomia della criminalità propria ai grandi Paesi industriali, tipica di un'alta civiltà dei consumi. I delitti di rapina, estorsione, sequestro di persona e furto aggravato, caratteristici delle economie evolute, andavano crescendo; ma quelli tipici delle civiltà primitive segnavano una incoraggiante diminuzione. Ebbene, anche questi ultimi hanno ricominciato una paurosa ascesa, sicché l'Italia si trova oggi ad avere, nel medesimo tempo, la criminalità dei Paesi ricchi e quella dei Paesi poveri, i quali si distinguono per l'abbondanza di omicidi, lesioni, minacce, violenza privata, ecc.

Scendendo ai particolari, dei delitti che potremmo chiamare moderni, le rapine, estorsioni e sequestri di persona sono cresciuti del 58,2%, rispetto allo stesso periodo del 1972: il furto del 33,7%: i danni alle cose, terreni, ecc. del 24%. Dei delitti gravi, fino a poco fa in diminuzione, l'omicidio volontario consumato ha avuto un incremento del 15%; l'omicidio volontario tentato del 16,8%; l'omicidio colposo del 9,4%; le lesioni personali volontarie dell'1,9%.

A questo sconsolante quadro si aggiungono altre cupe pennellate; l'istigazione, il favoreggiamento e lo sfruttamento della prostituzione segnano un aumento del 17,6% e si delinea una nuova forma di attività delinquenziale in espansione, mai prima riscontrata: la falsità in monete è aumentata del 77,9% (e non si tratta di pochi casi, ma di ben 2668 reati di questo tipo in cinque mesi); quella in atti e persone è cresciuta del 21,4%. Certi delitti, che certamente

non diminuiscono, sfuggono, ormai, all'attenzione: gli atti osceni, che, con la prostituzione dilagante, non sono certo minori che nei tempi passati, dimostrano un continuo decremento; l'ultimo è del 15,3%; del 9,7% sono diminuite le ingiurie e le diffamazioni; del 12% la vecchia e direi pittoresca truffa. Purtroppo il numero dei delinquenti minorenni è aumentato del 4,5% e quello dei delitti di autore ignoto di ben il 35,3%; nei furti gli autori vengono scoperti in meno del 4% dei casi: non vi è attività umana che presenti, ormai, minor rischio.

Verso quale situazione ci stiamo avviando? All'inizio di quest'anno l'Istituto Gallup aveva condotto un'indagine sulla delinquenza in America. Risultava che, nei dodici mesi precedenti, 5 milioni di abitazioni avevano sofferto di scasso, effrazione e penetrazione violenta; 3 milioni di adulti erano stati attaccati, rapinati o picchiati; 5 milioni di famiglie avevano subito furti di denaro od oggetti; altrettante danneggiamenti vandalici della casa, dell'auto o di altre proprietà; un milione di famiglie avevano avuto l'auto rubata. Il 61% delle donne rispondeva d'aver paura di uscire di sera, anche in prossimità della propria abitazione.

Ma quest'anno le cose sono cambiate; negli Stati Uniti la delinquenza diminuisce; si sono accorti che occorre provvedere. Nel famoso e tanto malfamato "loop" (il centro) di Chicago, la gente ora, di notte, passeggia tranquilla; ma, ad ogni crocicchio, vi è un poliziotto armato e deciso a sparare. Nei Paesi socialisti la situazione è molto migliore. Giorni or sono un articolo di Alberto Ronchey parlava della delinquenza in Russia, che risulta essere in diminuzione. Nella vicina Jugoslavia si circola e si vive tranquilli. Della Cina poco si sa, ma pare che i delitti si commettano in quantità trascurabile. Ora, in tutti questi Paesi, non v'è dubbio che giochino a favore di una minore criminalità le più attenuate differenze economiche e sociali, ma influisce anche il terribile rigore delle pene ed il tipo di esse: i non piacevoli lavori forzati vengono inflitti anche per reati come il furto aggravato o la truffa ed un anno a costruire strade e ferrovie, sotto il controllo della polizia armata e decisa, pare basti, come deterrente, per il resto della vita.

E' molto strano che parecchi dei nostri giuristi siano convinti che la gravità della pena non serva; si tratta di un profondo errore. Essa non serve per il delinquente per tendenza istintiva, per quello pazzo, per quello professionale; ma per la grande massa dei criminali, costituita dai delinquenti occasionali, la pena serve moltissimo. Lo sapeva e lo diceva la vecchia Scuola positiva e lo insegnava, a noi studenti, Enrico Ferri, circa mezzo secolo fa. Come insegnava l'inefficacia e l'inumanità della pena di morte, l'unica che non abbia percettibili effetti perché raramente applicabile ai delinquenti occasionali.

Auguriamoci un rapido iter parlamentare della proposta di aumentare le

pene, di autorizzare la polizia a sparare su chi si presenta armato (per contro il fermo di polizia può servire a ben poco) e di procedere al primo interrogatorio, come avviene in Paesi che, certamente, non hanno nulla da invidiare alla nostra democrazia. Quando ci saremo salvati da questa tragica contingenza, potremo e dovremo procedere alla eliminazione di molte cause che provocano la delinquenza; una parte della colpa spetta, purtroppo, alla società; ma è pura demagogia l'affermare che ad essa debba essere ascritta tutta la colpa. I delinquenti costituiscono, ogni anno, circa il 2% degli italiani e l'altro 98% ha il dovere di cercar di redimerli, ma anche il diritto di difendersi dai loro attacchi.

DIEGO DE CASTRO

“La Stampa” 30 dicembre 1973

I pericolosi entusiasmi della “lista per Trieste”

“Chi non è con noi è contro di noi”. Questa è la risposta che viene data da antichi amici di notevolissimo valore candidati nella “Lista per Trieste” che si presenta al prossimo turno elettorale nella Regione Friuli Venezia Giulia. Le elezioni riguardano anche il Comune di Trieste, capoluogo della regione stessa. E, se uno cerca di spiegare come, non essendo direttamente interessato, possa forse vedere i problemi con maggiore freddezza ed obiettività, l’ulteriore risposta lo avverte che egli cerca di mettersi, antipaticamente, fuori della mischia. E fuori della mischia non si può stare: o di qua con quelli della “lista” o di là con i “governativi”.

A Trieste le elezioni si terranno sotto il segno della emotività. Si è visto, nello scorso maggio, a quali risultati un’altra emotività abbia portato. Si può, perciò, ritenere non affatto improbabile una notevole affermazione della ora ricordata lista di tipo nettamente qualunquistico e tale non per gli scopi cui essa mira, ma per la eterogeneità politica, sociale, economica, culturale e forse anche linguistica dei voti che confluiranno in essa. L’acuta tensione e la conseguente lacerazione politica e sentimentale che dividono la città in due campi ostilmente avversi non si sono formate all’improvviso, senza reali cause. Esse non hanno nulla a che fare con la indiscussa italianità dei triestini: non si tratta di sentimento antinazionale, ma di una presa di posizione che si potrebbe definire antipartitica e antigovernativa. Dopo la guerra l’Italia ha speso tanti e tanti miliardi per Trieste, ma purtroppo li ha impiegati in modo spesso sbagliato. Del resto anche il Mezzogiorno ci dà la prova di questa nostra quasi fisiologica incapacità nello spendere.

Ebbene, a Trieste, molte sono le persone che nutrono risentimenti personali verso il governo e i partiti per torti subiti o interpretati come tali; intere categorie economiche e sociali pensano di essere state colpite da infelici ristrutturazioni che furono a loro dannose. Infine – e questo è, purtroppo, vero – tutta la città ritiene che l’Italia non abbia compreso come Trieste sia stata e sia una delle “vetrine” del mondo occidentale che si affacciano su quello orientale, una specie di Berlino Ovest. Le “vetrine” costano, ma il loro rendimento non si misura in soli termini economici. Sono di importanza enorme, ma non misurabile, gli effetti di ordine politico, sociale,

culturale, in altre parole le conseguenze storiche portate da quegli avamposti della nostra civiltà. Ora è chiaro come in un clima di forse non ingiustificati risentimenti, l'ultima goccia fosse quella atta a fare traboccare gli stati d'animo negativi. Ed essa fu costituita dalla creazione della zona franca industriale di confine, mista tra l'Italia e la Jugoslavia, invenzione economica sotto molti aspetti imprecisa e poco felice, inserita nel trattato di Osimo politicamente non nocivo e anzi necessario dopo la conferenza di Helsinki. Si raccolsero, allora, 75 mila firme in favore di una irrealizzabile zona franca integrale per l'intero territorio triestino. Si è scivolati, poi, attraverso la "Lista per Trieste" verso lo scopo più concreto della conquista del Comune per eliminare gli attuali amministratori, espressi dai consueti partiti politici. Si vuole dimostrare all'Italia, per essere imitati da tutto il Paese – così spiegano i sostenitori dell'operazione – come ci si possa disfare dei partiti con una azione energica ed unitaria di forze anche eterogenee. Si pensa di poter citare in futuro l'esempio di quella che sarà una saggia, oculata ed eccellente gestione della cosa pubblica locale. Ma gli uomini – alcuni pur molto capaci – che sostengono la nuova lista non si rendono conto del rischio che stanno per far correre alla città. Quale concordia nell'amministrare potrà trovare un gruppo costituito da democristiani, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, liberali che hanno lasciato i loro partiti, uniti agli indipendentisti, forse a frange di comunisti, di slavi, di aderenti al pdup, di politicamente agnostici? La concordia si trova facilmente quando un sentimento di critica negativa accomuna. Ma come si raggiungeranno i necessari accordi per risolvere i problemi spiccioli, concreti e positivi che si presentano quotidianamente ad un'amministrazione comunale? Il qualunquismo, anche nel senso migliore della parola, non ha dato mai frutti, in alcun Paese. Inoltre – ed è ben più grave – si tende verso un esasperato autonomismo, mentre Trieste ha bisogno di avere dietro a sé un grande Stato che la sorregga, ma la sorregga, soprattutto, con entusiasmo e con larghezza di mezzi. La città giuliana costituisce il porto del bacino centro europeo e danubiano soltanto dal punto di vista geografico. Si legge, in una relazione ufficiale preoccupata e preoccupante, scritta già nel 1865, che i noli da Praga a Trieste erano tripli di quelli da Praga stessa ad Amburgo. Finché esiste la rete di fiumi e canali navigabili del Centro Europa, Trieste fu, è, e sarà uno sbocco marittimo non economico per quel bacino. Ma chi può risolvere il problema di accordi internazionali per tariffe ferroviarie preferenziali, come quelle che esistevano ai tempi dell'Austria-Ungheria? Chi potrebbe creare il pur, per ora, utopico collegamento dell'Adriatico con il sistema fluviale centro europeo?

Questi problemi li può risolvere soltanto un grande Stato e gli autonomisti locali portati all'estremo non costituiscono il mezzo migliore per assicurarsi aiuti non di ordinaria, ma di molto straordinaria amministrazione.

Non credo che la “Lista per Trieste” possa ottenere la maggioranza assoluta al Comune. Assieme a chi lo amministrerà? Con i democristiani o i comunisti che costituiscono, oggi, i suoi più pericolosi rivali e sono portatori, comunque, di idee quasi diametralmente opposte? Se la “Lista” governasse con i soli efficientissimi comunisti triestini, una maggioranza composta sia da un gruppo non omogeneo sia da un blocco disciplinato, come i comunisti sono, cadrebbe quasi subito in balia del secondo. La soluzione più probabile è quella di una coalizione del tipo di “compromesso storico allargato” tra democristiani e sinistre di varie gradazioni. In tal caso la “Lista” resterà all’opposizione; ma è difficile che uomini di estrazione così diversa possano creare un’opposizione unitaria e costruttiva.

Queste osservazioni vorrebbero avere soltanto lo scopo di far riflettere coloro che dovranno decidere sul pro e sul contro di operazioni che finiscono con l’essere non amministrative, ma prettamente politiche e portano con sé un elemento di rischio che non deve essere sottovalutato.

DIEGO DE CASTRO

“La Stampa” 6 giugno 1978

Parapsicologia: vorrei saperne di più

Ho ammirato il grande equilibrio – del resto a lui consueto – con cui Jemolo ha trattato della polemica sulla parapsicologia. Or sono quasi quarant'anni mi occupai dei problemi di quella che si chiamava, allora, metapsichica, sino a scrivere, con pseudonimo, un libro, acritico nei riguardi della veridicità dei fatti, nel quale, però, cercai di dare a essi una sistemazione logico-scientifica e di giungere alla conclusione che, per spiegare quanto avveniva, non occorre affatto scomodare gli spiriti dei trapassati, ma bastava supporre l'esistenza di forze umane, non ancora spiegate. Era questa, allora, una posizione eretica, perché lo spiritismo era ancora in auge; eretica quanto quella odierna di Piero Angela, nei riguardi della parapsicologia. Proprio per la ragione di cui parla Jemolo, per l'impossibilità cioè di sperimentare scientificamente in modo non controvertibile sui fenomeni, dopo essermi occupato, come hobby, per qualche anno, di tali problemi, cessai di interessarmene. Ma mi ero fatto una notevole esperienza anche pratica, assistendo a molte sedute medianiche, scoprendo a barare due noti medium, oltre ad aver letto qualche decina di migliaia di pagine sui fenomeni in questione.

Sono d'accordo con Piero Angela che la quasi *totalità* dei fenomeni stessi sia costituita da trucchi; ma *non* sono d'accordo che lo sia la totalità. Ero un indagatore che l'abitudine alla ricerca scientifica quantitativa e l'esperienza, spesso negativa, acquisita, poi, nel campo metapsichico, avevano reso molto diffidente, e non era facile farmi cadere nell'inganno: ricordo che vi caddi, per poco, una volta sola. Esperienze con Gabrielli, in pubblici teatri, potevano essere facilmente spiegate con trucchi prestigiatori o con l'ipnosi. Ma vi sono alcuni fatti che chiederei ad Angela di chiarirmi, di insegnarmi cioè dove fosse il trucco.

comincio con un *relata refero*. Sono sufficientemente vecchio per aver conosciuto una persona che aveva assistito alle sedute di Eusapia Palladino: era il senatore professor Pasquale Jannaccone, uno dei maestri nel mio campo di studi. Egli mi raccontava dell'ingenuità incredibile di Cesare Lombroso e del fatto che la medium si lagnasse della presenza di un incredulo, che disturbava l'atmosfera delle sedute. L'incredulo era lui, Pasquale Jannaccone; il quale, una sera, solo in mezzo alla camera, constatando che nessuno si era avvicinato, aveva ricevuto un potente schiaffo da una mano gelida. Trucco? Può darsi.

Ebbi, tra i miei piedi tenuti divaricati, una fisarmonica che suonò motivi vari (dai pezzi d'opera, a "Noi vogliam Dio", ecc.), per circa venti minuti; e tanto peggio suonava, quanto il pezzo era meno noto. Andò e venne da sé; la vedevo perfettamente perché era coperta da strisce fosforescenti, ma era molto buio; il medium, però, non era pagato. Trucco? Può darsi.

Quasi vent'anni fa Rol, in piena luce, verso le 13, fece questo esperimento, in casa di mio suocero dove era stato invitato a colazione, non a casa sua. Preso, da me, a caso, un libro tra una trentina di volumi ugualmente rilegati; scelse, da me, tre carte da un mazzo ch'era in casa, per determinare il numero della pagina, mi fece mettere il libro sul petto e intonare una specie di nenia (oh, oh, oh) per alcuni secondi. Non toccò mai il libro che risultò, poi, essere di Victor Hugo. Disse in francese (traduco): "I valentinesi dormivano con i loro orsi". Il libro non era mai uscito dalle mie mani, la sua scelta e la scelta della pagina erano casuali; ignoravo che libro fosse. Trucco? Chiedo la spiegazione, anche perché ripetemmo l'esperimento con un libro tedesco e uno italiano, con gli stessi risultati.

Anno 1938 o 1939. casa di un professore ordinario (ex rettore) di una grande Università: moglie scrittrice; figli, allora, studenti; il nome è notissimo in tutta l'Italia, perciò non lo cito. Un'amica della famiglia è, dall'espressione degli occhi, una medium. Lo conferma; dice che talvolta va in "trance". La prego di farlo. La sala di sei-sette metri per circa quattro, è illuminata dal solito lampadario che ha molte lampadine. Noi, sei o sette persone, siamo seduti in un angolo e la medium è dietro di noi; nell'angolo diametralmente opposto della sala v'è un pianoforte. Un tavolino si muove da solo e cerca di scalare il pianoforte. Trucco? Ho fatto ora chiedere all'allora signorina, figlia del professore (ora non più giovanissima signora), se avesse ancora relazioni con quell'amica, Elena F. In quarant'anni l'ha perduta di vista. Ho chiesto se avessero organizzato qualche trucco per farmi piacere o per divertirsi a ingannarmi: ovviamente nessun trucco; l'oggetto si muoveva a sei-sette metri di distanza, in luce anche eccessiva. Suggestione collettiva? Ammettiamola pure; ma è già un fenomeno paranormale. Non è che io creda ciecamente alla parapsicologia, vorrei solo convincermi meglio, scientificamente, se esistano o meno fenomeni del genere. Piero Angela veda un lavoro del mio collega professor Alighiero Naddeo su esperimenti di percezione extra-sensoriale, alla Rhine, trattati con i più raffinati metodi statistici: l'indagine trova differenze, ma dubbie. E giacché si è contornato da uno stuolo illustre di miei colleghi romani, li faccia lavorare e ci dica i risultati di ricerche scientifiche, non di sole indagini giornalistiche: le interviste non bastano a convincere; occorrono *numerus et censura*.

DIEGO DE CASTRO

"La Stampa" 20 agosto 1978

Pena di morte: l'efficacia smentita dalle statistiche

*Per Mary Lou Anderson, la donna americana che venerdì
avrebbe dovuto essere giustiziata – prima nella storia giudiziaria
americana – con una iniezione di Pentotal, s'è avviato il lungo
cammino della procedura d'appello*

*Ma il suo caso, seppure per ora rinviato, ha riaperto
la polemica di sempre sulla condanna a morte*

*Su questo problema interviene oggi il nostro collaboratore
Diego de Castro*

Di tanto in tanto, la pena di morte suscita appassionate discussioni, quando nuovi casi attirano l'attenzione di coloro che la ripudiano o che l'approvano. La polemica attuale parte dalla condanna di Mary Lou Anderson, la quale dovrebbe morire in un modo che soltanto in apparenza è più "umanitario". Lasciando da parte la questione morale, per cui la società, coperta dalla propria forza legale, ripete lo stesso atto per cui condanna una persona, si tratta di esaminare se la pena di morte abbia o non abbia efficacia nel prevenire il delitto. Vere e proprie statistiche che dimostrino se l'introduzione della condanna capitale, in un Paese che non l'applicava, serva o non serva a far retrocedere la delinquenza grave, non esistono. Si possono, è vero, confrontare i dati statistici prima e dopo l'applicazione della legge che introduce la nuova sanzione, ma tante e tali sono le cause che influiscono sulle variazioni della criminalità, che è ben difficile sceverare l'effetto eventualmente portato dalla pena capitale di per se stessa.

Tra i molti studi che, in genere, contengono opinioni e non prove sull'effetto delle sanzioni penali, ve n'è uno recente, del prof. Gori, il quale è riuscito a dimostrare statisticamente l'inefficacia della pena nel frenare la criminalità. Non molto tempo fa avevo scritto un articolo su tale dubbio in questo giornale. Non è facile spiegare in poche parole il concetto statistico-probabilistico su cui si imposta la dimostrazione del Gori. Il Codice penale prevede una determinata pena teorica per ogni reato, detta pena edittale; l'autorità giudiziaria l'applica tra i limiti che il Codice stesso stabilisce, aumentandola o diminuendola ancora, per le cosiddette circostanze aggravanti od attenuanti. Si può calcolare, in teoria, quanti anni di pena dovrebbero riportare i condannati per ogni delitto, secondo il Codice, e quanti ne hanno, di fatto, riportati, con le sentenze dei giudici.

La conclusione cui si arriva è che i condannati per reati gravissimi e gravi non hanno avuto remora alcuna per l'altezza della pena cui andavano incontro; quelli per delitti lievi e lievissimi si sono dimostrati, invece, molto sensibili alla pena, pur minore, per loro prevista. In altre parole, il vero delinquente non è affatto frenato dalla sanzione elevata; il delinquente occasionale e, spesso, involontario, nutre, invece, una grande paura della eventuale condanna. In altre parole ancora, se si mettesse la pena di morte per gli incidenti stradali gravi, la massa dei guidatori sarebbe molto più attenta per la paura della terribile condanna; i pochissimi guidatori che sono anche veri delinquenti continuerebbero a comportarsi come prima. Ma vi sono anche osservazioni. La pena di morte può essere, ovviamente, applicata solo per i delitti più gravi (strage, omicidio aggravato eccetera). Questi delitti sono commessi da delinquenti che non si preoccupano per nulla della pena. I delitti politici non si evitano certamente con l'introdurre la condanna capitale; anzi, molti aspirerebbero a divenire i "martiri" di quel qualsiasi "nuovo ordine" per cui combattono e che credono realizzabile in futuro. Gli altri crimini gravi sono commessi o da delinquenti per tendenza istintiva o da pazzi o da delinquenti professionali: gente tutta che, infischiosene di ogni condanna, fa del delitto un mestiere o uno sfogo della propria follia. Si preoccuperebbe della pena di morte qualche delinquente occasionale o passionale, che, in genere, non è un criminale pericoloso, ed è ben raro che commetta delitti molto gravi.

Coloro che si illudono sugli effetti della pena capitale temo debbano disilludersi. I risultati che si otterrebbero – minimi o nulli – non varrebbero il rischio di condannare irrimediabilmente eventuali innocenti e di macchiare la nostra civiltà con atti disumani. La collettività può difendersi segregando chi ne mina l'esistenza. Cesare Beccaria, nel '700, rifiutava la pena di morte soltanto perché la riteneva meno deterrente del carcere a vita.

DIEGO DE CASTRO

“La Stampa” 10 settembre 1978

DIMINUISCONO LE NASCITE IN ITALIA E IN EUROPA

Nel 2000 non saremo troppi

La popolazione dell'Italia e quella dell'Europa sono in una situazione ben diversa da quella che riguarda il mondo intero. Noi crediamo d'essere ancora un Paese di emigrazione e di avere una natalità troppo alta: siamo, invece, un Paese di immigrazione nel quale, tra pochi anni, i morti supereranno i nati. E se la mia generazione ha assistito alle preoccupazioni per il troppo incremento della popolazione, le generazioni giovani di oggi, quando raggiungeranno la loro età matura, sentiranno continuamente parlare del peso degli anziani sulle forze lavorative, sovraccaricate dalla necessità di mantenere persone improduttive e sentiranno lamentare le troppo scarse nascite.

Perché una popolazione resti almeno costante, occorre che una donna abbia due figli e cioè che i genitori riproducano se stessi. Ma poiché non tutti i nati giungono all'età feconda, bisogna che una coppia abbia, in media, un po' più di due figli, perché i due sopravvissuti prendano il posto dei genitori. Siccome il numero dei nati maschi è circa uguale a quello delle femmine (105 maschi per cento femmine presso tutti i popoli, in tutti i tempi), per constatare se una generazione è capace di riprodurre se stessa basta considerare le donne e vedere se 100 o 1000 o 10.000 donne siano capaci di mettere al mondo un po' di più di 100 o 1000 o 10.000 donne, che le sostituiranno nella generazione futura.

Sulla base di questi concetti si constata che, in Italia, 100 donne ne generano ora 120 e cioè quanto basta a riprodurre la coppia dei genitori, malgrado la mortalità femminile esistente prima dell'età feconda. Nella Germania federale, invece, il livello è sceso a 80: cioè 100 donne ne generano 20 in meno di quante ne dovrebbero mettere al mondo per sostituire se stesse. E così, più o meno, avviene in alcuni altri Paesi europei. Bisognerebbe, perciò, che i non demografi si lasciassero convincere dai demografi che, in Italia ed in Europa, non esiste problema alcuno di eccesso di nascite, anzi che ci stiamo proprio avviando al polo opposto: il difetto delle nascite.

Esiste, per contro, un problema di eccesso di popolazione nell'intero mondo, problema che sarà acuto verso la fine di questo secolo, ma non così spavento-

so come veniva preveduto pochi anni or sono. Intanto bisognerebbe che i non demografi sapessero una cosa che presumibilmente non sanno: se quel che la terra produce fosse equamente distribuito tra i suoi abitanti, tutti gli esseri umani oggi viventi potrebbero disporre di una razione alimentare quantitativamente ed anche qualitativamente sufficiente: non esisterebbe quel terzo di umanità che soffre la fame e quell'altro terzo che si abboffa, addirittura con danno della propria salute.

Questa situazione di disagio demografico mondiale durerà, secondo alcuni, oltre il 2000, poi la popolazione si stabilizzerà definitivamente verso il 2100. I prossimi due decenni saranno tra i peggiori perché la natalità è alta in tutti i Paesi del terzo mondo, mentre la mortalità è bassa.

Ma anche la popolazione che abiterà il nostro pianeta in maggior numero di oggi, troverà, presumibilmente, da sfamarsi, se gli uomini saranno un po' più solidali tra loro: il mare contiene enormi ricchezze alimentari in pesci, plancton, alghe: deserti immensi potranno essere irrigati e coltivati attraverso l'estrazione, con pompe mosse da energia atomica, dell'acqua di falde molto profonde: la Siberia, con la creazione di uno sterminato lago, già progettato, potrà divenire una regione a clima mite e produrre ingenti quantità di alimenti; le proteine coltivate sui residui del petrolio potranno nutrire gli animali da carne e, forse, l'uomo; le serre verticali potranno moltiplicare la produzione di ortaggi e via di seguito. Intanto l'aumento della popolazione mondiale complessiva ha cominciato a divenire minore, anche nei grandi serbatoi umani come l'India, la Cina e il Sud-America: da oltre il 20 siamo scesi al 15-16 per mille.

In questa cornice s'inquadra la recente stima della popolazione futura pubblicata settimane or sono, dal Bureau of Census degli Stati Uniti. Tenuto conto di tutto quanto può influire sulla crescita della popolazione mondiale si ritiene che, nel 2000, la Terra avrà, secondo tre previsioni graduate: 6,8 miliardi o 6,335 miliardi o 5,92 miliardi di abitanti, rispetto ai 4 miliardi e 100 milioni circa, che ora siamo. Non credo, però, che quella previsione tenga conto del diffondersi dell'istruzione, ch'è l'arma più potente per favorire il controllo delle nascite e sarei disposto a scommettere che quei 5,92 miliardi non saranno raggiunti. Come ero pronto a scommettere quando, anni fa, si prevedevano, per il 2000, ben 12 miliardi e poi 9 e poi 7 e poi 6. Nei 53 anni da che seguono i problemi demografici, non una sola delle previsioni che ho visto formulare ha colto nel segno.

DIEGO DE CASTRO

“La Stampa” 31 marzo 1979

Diventiamo un paese di anziani

Di tanto in tanto, appare la notizia che, in Italia, la popolazione è divenuta stazionaria e qualcuno se ne rallegra, perché non ha la più vaga idea di quante conseguenze negative porti per parecchi decenni successivi il raggiungimento di un equilibrio del genere. Non credo esistano demografi e statistici italiani che non auspichino una sia pur lieve eccedenza dei nati sui morti. Il saldo negativo tra le nascite e le morti era limitato nel 1972 a poche province del Nord e a due del Centro, mentre ora si sta allargando a macchia d'olio.

Le ultime cifre ufficiali – non ancora pubblicate in dettaglio, provvisorie, ma attendibili – per i mesi dal gennaio all'ottobre 1980, indicano che, ormai, nell'Italia Settentrionale, l'eccedenza dei morti sui nati è cronica e che per i primi dieci mesi dell'anno è stata di 31.611 unità, contro le 13.634 dei corrispondenti mesi del 1979. In Liguria, i morti sono il doppio dei nati; in Piemonte, si riscontra un supero di 9.927 morti sui nati che sono soltanto 33.101. In Toscana ed in Umbria le nascite sono largamente inferiori alle morti, nelle Marche sono lievemente superiori, mentre, nel Lazio, si sente nettamente l'influsso del Meridione, con una eccedenza di 12.584 unità a favore delle nascite. L'Italia Meridionale e le Isole realizzano un saldo attivo di 118.041 nati e l'Italia intera di 91.197. Forse non è male ricordare che, nel 1972, tale saldo, per l'Italia, era di 375.283 unità.

Poiché ci siamo trasformati da Paese di emigrazione in Paese di immigrazione ed abbiamo, ormai, un saldo largamente attivo di immigrati, la popolazione dell'Italia non corre, per ora, un pericolo grave di diminuzione: il Nord non produce figli, ma accoglie gente che viene o torna dall'estero; il Sud, dal Lazio in giù, mette al mondo nuovi nati e, seppure ormai raramente (nel febbraio, marzo, aprile e maggio 1980) ha visto gli emigrati per l'estero superare gli immigrati.

Le conseguenze sono piuttosto evidenti. I settentrionali, non prolificando, fanno il possibile a che l'Italia si meridionalizzi, poi si lagnano che ciò avvenga. Forse nessuno ricorda che, attorno al 1950, Torino aveva già raggiunto il risultato di avere più morti che nati e, se non fossero immigrati veneti e meridionali, essa sarebbe, oggi, la metà di quella che è.

Stiamo già ospitando, in Italia, più di mezzo milione di stranieri, provenienti dal Terzo Mondo o da Paesi più poveri di noi. E' troppo noto che, tra pochi anni, il carico degli anziani, dei vecchi, dei decrepiti – i novantenni sono cresciuti di sedici volte dall'inizio del secolo – sarà spaventoso per le forze effettivamente produttive; le nuove leve di lavoro, nate in Italia, saranno sempre più esigue e la situazione peggiorerà di anno in anno.

La Francia e la Germania stanno prendendo provvedimenti di politica demografica per ovviare ad una situazione che è già leggermente peggiore della nostra; noi stiamo a guardare. Anzi c'è chi si compiace per le culle vuote. I non demografi non sanno che la «popolazione stazionaria» può esistere soltanto per un periodo brevissimo, perché, quando ci si mette sulla sua strada i morti tendono sempre più a crescere ed i nati sempre più a calare. Ed allora non c'è che l'immigrazione. Ma non tutti gli Stati europei che l'hanno sperimentata ne sono rimasti molto soddisfatti.

DIEGO DE CASTRO

“La Stampa” 17 marzo 1981

*Un elenco degli articoli pubblicati su “La Stampa” (1948-1981)
è consultabile in www.diegodecastro.it, sezione Bibliografia*



Indice

Presentazione	
<i>Roberto Corradetti</i>	7
Fondazione “Franca e Diego de castro”	13
Cenni biografici	14
conversando col Prof. Diego de castro (1991-2002)	
<i>Almerigo Apollonio</i>	19
Diego de Castro. Statistico o storico?	
<i>Corrado Belci</i>	28
L’ultimo de castro. Il passato insegna a costruire il futuro	
<i>Mario Bonifacio</i>	34
Ricordo di Diego de castro	
<i>Raimondo Cagiano de Azevedo</i>	40
Un indimenticabile “felix error”	
<i>Alessandro Costanzo de Castro</i>	44
Il mio incontro con Diego	
<i>Oswaldo de Castro</i>	49

Mio papà, un padre <i>ingombrante</i> <i>Silvia de Castro</i>	58
Lettera a Diego de castro <i>Alcide De Gasperi</i>	64
Ricordo di Diego nei suoi scritti <i>Italo Gabrielli</i>	66
Ricordi di Roletto <i>Ezio Gentilcore</i>	74
Pirano, Trieste e il confine orientale d'Italia Diego de Castro tra impegno politico, storiografico e culturale <i>Kristjan Knez</i>	77
Diego de castro (1907-2003) <i>Stefano Lusa</i>	89
Ricordo di Diego de castro <i>Claudio Magris</i>	98
L'antica promessa <i>Giuseppe C. Marelli</i>	110
Alcune riflessioni su Diego de Castro, storico e politico <i>Luciano Monzali</i>	115
Un cavaliere antico <i>Fulvio Muiesan</i>	122
Un'amicizia non formale <i>Sergio Nordio</i>	123

Piccoli appunti di grandi momenti	
<i>Domenico Osella (Don)</i>	125
Uno specchio della realtà sociale	
<i>Sergio Roda</i>	128
Il vento soffiò ventun giorni di fila	
<i>Paolo Rumiz</i>	135
Un richiamo allo spirito di pace	
<i>Antonio Scarano</i>	139
Diego de castro. Maestro e Amico	
<i>Italo Scardovi</i>	142
...grazie, Professore	
<i>Giampaolo Valdevit</i>	147
Lezioni di vita indimenticabili	
<i>Maurizio Vallauri</i>	154
Diario (e non memorie) di un... sessantenne	
<i>Marino Vocci</i>	157
Immagini	163
“Il Piccolo”	185
<i>Selezione di articoli di Diego de Castro</i>	
Il problema dell'autonomia regionale e gli interessi di Trieste e del Friuli	186
Storia dell'esodo dei trecentomila	196

Pacate questioni di lingua	199
Parlare per non morire	203
Esuli a Trieste, nostalgia senza speranza	206
Illusioni e realtà	210
Ma Trieste non sa cosa vuole	213
10 febbraio 1947 - La pace ingiusta	215
“Non si discute insultando”	217
Una città ingessata da un male antico: la sua “triestinità” .	218
De Castro: confesso che ho vissuto	221
De Castro: “Ormai non c’era più niente in cui sperare”	224
Le cicatrici sono incancellabili	226
Gli anni dell’università, gli amici, i primi sentimenti antifascisti	228
De Castro: Trieste guarda indietro	230
Ma Trieste deve pensare “in grande”	235
Quella fu “pulizia” politico-economica	238
Basovizza. Dove riposa la memoria	242
Risiera. La verità scritta sui muri	244
“La Stampa”	247
<i>Selezione di articoli di Diego de Castro</i>	
Il problema dell’emigrazione	248
Troppi studenti non frequentano perché devono guadagnarsi il pane	251
Italia, Trieste e Patto Balcanico	254

Il Patto e l'Italia	257
Studenti di Torino e studenti di Napoli	259
L'inflazione universitaria e il "numerus clausus"	263
L'Europa occidentale ha 255 milioni di abitanti	266
La laurea "intermedia"	269
Un popolo che aumenta molto rapidamente	272
La popolazione della Cina ha superato i 650 milioni	274
conoscere per decidere	277
Respingere per i dialetti il "ricovero" nel museo.....	280
L'Italia è sommersa da un mare di armi	282
Aumentano in Italia crimini vecchi e nuovi	285
I pericolosi entusiasmi della "lista per Trieste"	288
Parapsicologia: vorrei saperne di più	291
Pena di morte: l'efficacia smentita dalle statistiche	293
Nel 2000 non saremo troppi.....	295
Diventiamo un paese di anziani	297

«Diego de Castro ha giocato un grande ruolo storico, soprattutto quale Consigliere politico durante i difficili anni della questione di Trieste. Ha svolto questo ruolo fondamentale con una straordinaria capacità di abbinare passione e saggezza, con una lucida coscienza dell'importanza centrale che tale questione aveva per lui, per i triestini e gli esuli istriani, per l'immemore Italia e per l'Occidente, e insieme della relatività di tale drammatica vicenda, coscienza che non gli ha certo impedito di vivere la sua missione con un impegno radicale».

Claudio Magris

«Un giorno in cui la nebbia aveva riempito la pianura, indicò a oriente la posizione di Pirano, come se fra lui e l'Istria ci fosse soltanto il mare. La Padania, in quell'attimo, divenne un accidente trascurabile. "Ritornerei, con i piedi in avanti," disse. E subito immaginai l'impossibile: il catafalco che entrava in duomo, in mezzo a una folla di istriani, accolto da una suonata per organo di Händel».

«Mi piace pensare che sia stata la bora a portarselo via. Una raffica fuori quadrante come un'onda anomala, finita per sbaglio dall'altro lato delle Alpi».

Paolo Rumiz